

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

7^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 12 LUGLIO 1972

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Costituzione Pag. 259

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

PRESIDENTE 262 e *passim*
BASSO 279
NENCIONI 262
SIGNORELLO 295

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 259
Presentazione 313

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 313
Interrogazioni da svolgere in Commissione 323

PROGRAMMA E CALENDARIO DEI LAVORI DEL SENATO 260, 261

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

RICCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di costituzione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno proceduto alla propria costituzione, ai sensi dell'articolo 27 del Regolamento, eleggendo le rispettive Presidenze:

3^a Commissione

(Affari esteri)

Presidente: SCELBA; Vice Presidenti: PECORARO e CALAMANDREI; Segretari: DI BENEDETTO e GIRAUDO.

6^a Commissione

(Finanze e tesoro)

Presidente: MARTINELLI; Vice Presidenti: SEGNANA e LEPRE; Segretari: PATRINI e BORRACCINO.

7^a Commissione

(Istruzione pubblica e belle arti, Ricerca scientifica, Spettacolo e sport)

Presidente: SPADOLINI; Vice Presidenti: FALCUCCI FRANCA e ARFÈ; Segretari: ACCILI e PAPA.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

ENDRICH. — « Aumento delle pensioni straordinarie concesse ai decorati dell'Ordine militare d'Italia » (157);

ENDRICH e NENCIONI. — « Modificazione dell'articolo 626 del Codice penale concernente i furti punibili a querela dell'offeso » (158);

TREU, SEGNANA, DALVIT, CENGARLE, PECORARO, OLIVA, RICCI, DAL CANTON Maria Pia, CALVI, AZIMONTI, GATTO Eugenio, BRUGGER, BALDINI, MAZZOLI, ZANON, TANGA, BURTULO, MURMURA e ROSATI. — « Estensione delle norme a favore degli ex combattenti ed assimilati ai lavoratori autonomi o dipendenti da datori di lavoro privati o da Enti privi delle caratteristiche di Enti pubblici » (159);

FARABEGOLI. — « Vendita a trattativa privata alla Congregazione dei missionari del Preziosissimo Sangue dell'immobile appartenente al demanio pubblico, denominato "ex Caserma Giacomo Masini", sito in Cesena (Forlì) » (160);

SPAGNOLLI, PASTORINO, BARTOLOMEI, DE VITO, SEGNANA, ZUGNO, BALDINI, SCARDACCIONE, NOÈ, PELIZZO, ACCILI, COPPOLA, ASSIRELLI, RICCI, FOLLIERI, BARRA, BERTOLA, MONETI, LIMONI, FARABEGOLI, GIRAUDO e TANGA. — « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare ». (161).

**Annunzio del programma dei lavori del Senato
per il periodo dal 18 luglio 1972 all'inizio delle ferie estive**

P R E S I D E N T E . Comunico che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina, con la presenza dei Vice Presidenti del Senato, ha adot-

tato all'unanimità — ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento — il seguente programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 18 luglio 1972 all'inizio delle ferie estive:

— Interrogazioni e interpellanze.

decreto-legge 5 luglio 1972, n. 288. — Nuove norme sull'esportazione delle cose di interesse artistico ed archivistico (n. 155 - *presentato al Senato*);

— Mozione per la ricostituzione della Commissione speciale per l'ecologia.

decreto-legge 6 luglio 1972, n. 289. — Concessione di un contributo al Comitato nazionale per l'energia nucleare (n. 156 - *presentato al Senato*).

— Conversione in legge dei seguenti decreti-legge:

decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202. — Proroga dell'entrata in vigore dell'IVA (*presentato alla Camera dei deputati*);

— Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1971 (*Doc. VIII, n. 8*) e progetto di bilancio interno del Senato per l'anno 1972 (*Doc. VIII, n. 9*).

decreto-legge 30 giugno 1972, n. 266. — Provvidenze a favore delle popolazioni delle Marche colpite dal terremoto (n. 109 - *presentato al Senato*);

— Votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti, di tre Commissari di vigilanza sull'Istituto di emissione e di tre Commissari di vigilanza al debito pubblico.

decreto-legge 30 giugno 1972, n. 276. — Proroga delle norme recanti modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi (n. 110 - *presentato al Senato*);

— Discussione e deliberazione sull'adozione delle procedure abbreviate previste dall'articolo 81 del Regolamento.

decreto-legge 30 giugno 1972, n. 277. — Proroga della durata dell'Ente autonomo per l'isola d'Ischia (n. 112 - *presentato al Senato*);

— Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 267, recante miglioramenti ad alcuni trattamenti pensionistici ed assistenziali (*presentato alla Camera dei deputati*).

decreto-legge 30 giugno 1972, n. 285. — Proroga di agevolazioni tributarie in materia edilizia (n. 137 - *presentato al Senato*);

— Disegni di legge per le elezioni politiche nella regione della Val d'Aosta.

decreto-legge 1° luglio 1972, n. 286. — Proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie industrie (n. 138 - *presentato al Senato*);

— Eventuale votazione per la nomina della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.

decreto-legge 1° luglio 1972, n. 287. — Proroga delle norme per la compilazione degli elenchi anagrafici per i lavoratori agricoli (n. 139 - *presentato al Senato*);

Avverto che, non facendosi osservazioni, il suddetto programma si considera definiti-

vo ai sensi del secondo comma del succitato articolo 54 del Regolamento.

Calendario dei lavori del Senato per il periodo dal 18 luglio 1972 al 4 agosto 1972

P R E S I D E N T E . Informo, quindi, che sulla base del programma la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha adottato all'unanimità — a norma del successivo articolo 55 del Regolamento —

il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea dal 18 luglio al 4 agosto 1972.

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55, il seguente calendario sarà distribuito.

Calendario dei lavori del Senato dal 18 luglio al 4 agosto 1972

Martedì	18 luglio	(antimeridiana)	}	— Interrogazioni e interpellanze.	
»	»	(pomeridiana)			
Mercoledì	19 luglio	(pomeridiana)		— Discussione della mozione per la ricostituzione della Commissione speciale per l'ecologia.	
Giovedì	20 luglio	(pomeridiana)	}	— Conversione in legge del decreto-legge recante proroga dell'entrata in vigore dell'IVA (scade lunedì 24 luglio 1972).	
Venerdì	21 luglio	(antimeridiana)			
»	»	(pomeridiana)			
(con eventuale seguito nei giorni dal 22 al 24, se necessario, per la conclusione dell'esame del decreto-legge sull'IVA).				— Inizio dell'esame della conversione in legge degli altri otto decreti-legge presentati al Senato e indicati nel programma.	
				— Seguito e conclusione dell'esame della conversione in legge dei predetti otto decreti-legge.	
Da Martedì	25 luglio		}	— Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1971 (Doc. VIII, n. 8) e progetto di bilancio interno del Senato per l'anno 1972 (Doc. VIII, n. 9).	
a Venerdì	28 luglio				
(2 sedute quotidiane)					
					— votazione per la nomina di tre Commissari per la Cassa depositi e prestiti, di tre Commissari per l'Istituto di emissione e di tre Commissari al Debito pubblico.
					— Eventuali interrogazioni.
					— Discussione e deliberazione sull'adozione delle procedure abbreviate previste dall'articolo 81 del Regolamento.
					— Conversione in legge del decreto-legge recante miglioramenti ad alcuni trattamenti pensionistici ed assistenziali.
					— Discussione dei disegni di legge per le elezioni politiche nella regione della Val d'Aosta.
					— Eventuale votazione per la nomina della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.
Da Martedì	1° agosto				
a Venerdì	4 agosto				
(2 sedute quotidiane)					

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, illustre Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per un giudizio sulle comunicazioni del Governo, intese globalmente, debbo osservare che sono caratterizzate da un tono dimesso nella forma, da un contenuto corpuscolare, vasto, un contenuto di legislatura e quindi utopistico.

Debbo rilevare, onorevole Presidente del Consiglio, per la comprensione dello spirito che ha animato, secondo il nostro giudizio, le comunicazioni del Governo, che nella premessa vi è una contraddizione che informa di sé tutto il suo intervento; una contraddizione irriducibile, della quale ella probabilmente non ha avvertito l'esistenza, addivenendo a comunicazioni prive della filosofia di questo intervento, cioè del significato politico che informa questa formula governativa, in sintesi dell'essere ma soprattutto del divenire del suo Governo.

Lasciamo stare, onorevole Presidente del Consiglio, quell'accento fugace a quella che è stata una crisi profonda, che si è articolata nell'arco di circa dieci anni, la gestazione cioè, la macerazione della crisi del dialogo, crisi di grandi dimensioni, riconosciuta universalmente da tutti coloro che sono stati gli avversari, gli attori, i promotori, gli autori, i protagonisti, i testi. Mi riferisco cioè alla crisi del centro-sinistra, a quel fenomeno politico che ella, onorevole Presidente, al congresso della Democrazia cristiana di Napoli, ha definito « cauto conubio », presupposto politico di tanti guasti per quanto concerne l'azione politica, le conseguenze economiche ed il livello occupazionale.

Lei ha accennato fuggacemente al fatto che questa formula sarebbe stata ritenuta dai protagonisti « deperita ». Senza aggiungere

altra considerazione, vorrei dire che, se questo è vero, se corrisponde ad una sua valutazione, evidentemente si è accorto un po' tardi di questo deperimento organico della formula di centro-sinistra quando da questi banchi e non solo da questi banchi per anni e anni abbiamo insistito non tanto nell'indicazione del deperimento — per adoperare il suo termine — della formula di centro-sinistra, quanto nell'indicare fenomeni drammatici per la situazione economica, l'instabilità governativa, l'ordine pubblico e qualcosa che sta veramente a cuore a tutti noi, cioè il declino del livello occupazionale. Più volte avevamo indicato in ragioni meramente politiche, cioè quelle che ella ha definito « psicologico-politiche », ma che sono in sostanza solo di carattere politico, il venir meno della fiducia e della speranza e quindi la disaffezione dei componenti della comunità nazionale. La situazione economica andava deteriorandosi portando conseguenze lesive all'interno e nel campo dell'interscambio, proprio per la mancanza di quella fiducia che è alla base dei fenomeni economici.

Onorevole Presidente del Consiglio, non è deperita la formula di centro-sinistra. Nel 1962, un aborto, un *monstrum* ha dato i frutti che ha potuto dare, quei frutti che erano insiti nella formula stessa e nella sua impotenza, un mosaico formato da tessere che non aderivano esattamente nè era dato, onorevole Presidente del Consiglio, di vederne, anche agli addetti ai lavori, i contorni.

La Democrazia cristiana è uscita indenne dalla prova elettorale del 7 maggio perchè alcuni personaggi, col prestigio della loro carica e col prestigio personale, hanno percorso tutta l'Italia, si sono presentati su tutte le piazze recitando il *mea culpa* e quell'atto di dolore, di contrizione, di pentimento seguito dalla promessa di non più peccare per l'avvenire.

Molto probabilmente il popolo italiano ha subito il fascino di tali personaggi e ha creduto ancora una volta (penso che sia l'ultima, perchè sono veramente dei voti prestati, onorevole Presidente del Consiglio). Ma dalle sue comunicazioni questo non sembra, mentre è vero che questa diagnosi, fatta sulle piazze durante la campagna elettorale, ri-

spondeva alle esigenze che il popolo italiano aveva avvertito in tutti i suoi strati, in tutte le sue componenti.

La comunità nazionale aveva subito per anni le conseguenze della carenza, dell'impotenza del governo; il popolo italiano aveva assistito attonito ad una involuzione e come tale negativa: basta ricordare il 1968, quando questa crisi è scoppiata. Si è manifestata in maniera così macroscopica, in dimensione insolita, che anche i ciechi hanno potuto percepirla. Ebbene, dal 1968 abbiamo avuto ben sette governi, di cui tre organici, di centro-sinistra e quattro monocolori.

Questa è la ragione prima, eloquente di una situazione assolutamente insostenibile. Su tutte le piazze d'Italia è apparsa la Democrazia cristiana, in veste completamente mutata, ad indicare nell'azione governativa non i propri gioielli ma i guasti che aveva provocato attraverso provvedimenti di legge che solo qualche mese prima erano stati ritenuti come la pietra miliare di un progresso economico e sociale. Ad esempio si criticava proprio quel provvedimento sulla casa — per indicarne uno — che pochi mesi prima veniva presentato come la leva per poter dare — non secondo l'insegnamento di Proudhon per cui la proprietà è un furto, ma secondo l'insegnamento di Mazzini — la casa a tutti. Era stato presentato come la ricetta per poter risolvere, dopo tanti anni, il problema della casa per i non abbienti, per tutti i cittadini, per sconfiggere definitivamente la speculazione sulle aree fabbricabili. Veniva indicato come un provvedimento per poter offrire all'uomo ed a misura d'uomo una casa in armonia con i propri bisogni, in armonia con quell'attaccamento che ciascun cittadino — e specialmente i cittadini della nostra comunità nazionale — ha verso la proprietà, verso il rifugio del tempo libero, verso il luogo degli affetti familiari, verso il luogo dove si svolge la vita di relazione.

Ebbene, queste leggi erano state indicate come quelle riforme di struttura — punitive o no, non ci interessa — che avrebbero dovuto essere dei punti fermi per poter arrivare a risolvere dei problemi che da anni ed anni bussavano invano alla porta del Parlamento. E, sì, la Democrazia cristiana aveva avuto la

maggioranza assoluta alla Camera, la maggioranza assoluta al Senato! Ebbene, questi problemi erano rimasti irrisolti, erano rimasti fuori dell'ambito parlamentare.

E a distanza solo di pochi mesi sulla scia della Destra nazionale la Democrazia cristiana affermava che la legge era una legge infelice. A distanza di pochi mesi per i problemi della scuola (ed io ringrazio il senatore Plebe per l'esposizione veramente lodevole sotto ogni profilo, penetrante che ha fatto dei problemi della scuola) si sentiva dire sulle piazze, autorevolmente, che la scuola era degradata al livello di un bordello e che occorreva una nuova legge Merlin per la sua riforma, per poterla risollevare da questa degradazione culturale e morale.

E il popolo italiano che era stato scottato da questa azione di governo ha creduto ancora. È stata una campagna elettorale abile, spregiudicata; è stata una campagna elettorale in cui, onorevole Presidente del Consiglio, non dico che si è strumentalizzata anche la magistratura (verso la quale va sempre, per un quarantennio di vita professionale che è dietro le mie spalle, il mio saluto riverente, la mia considerazione e il mio apprezzamento), ma si sono prostituiti alcuni magistrati per delle azioni ignobili che degradano veramente questo periodo della nostra vita parlamentare, civile, morale.

Onorevole Andreotti, non è sufficiente al partito di maggioranza relativa, per nascondere l'essenziale, coniare dei neologismi come « centralità »; non è sufficiente creare altri neologismi per indicare una formula di governo che non resiste, non resisterà, non potrà resistere se dovesse ritenersi autosufficiente nel proprio ambito. Non è sufficiente creare la formula di « governo di solidarietà democratica » quando manca qualsiasi solidarietà e soprattutto manca la solidarietà democratica perchè oggi assistiamo ad un governo meramente di vertice, come assistiamo ad una democrazia senza popolo e come assistiamo veramente ad una moltitudine che è folla solitaria e non può essere chiamata popolo cosciente al quale ci si può rivolgere per la soluzione dei grandi problemi. Finchè una comunità nazionale vive nella paura e decide secondo la paura e rientra

secondo determinati movimenti che mirano soltanto non dico al sentimento, non dico alla valutazione, ma mirano solamente a colpire la fantasia come il fantasma della guerra civile agitato negli ultimi giorni dal Presidente del Consiglio, ebbene devo dire che non è sufficiente coniare questi termini, questi neologismi perchè dietro questi neologismi c'è il vuoto.

Ora, che cosa vi è di nuovo, onorevole Presidente del Consiglio? Ci saremmo aspettati nelle sue comunicazioni qualcosa di nuovo. Ma le sue comunicazioni — senza offenderla — sono un elenco di provvedimenti, semplicemente un elenco scarno di provvedimenti. È come se da un elenco telefonico, ella, onorevole Presidente del Consiglio, mi chiedesse di vedere la conformazione socio-economica di una città. Ci si potrà anche arrivare ma con molta fantasia. Manca qualsiasi qualificazione, qualsiasi indicazione, qualsiasi aggettivo che possa indicare le qualità delle componenti della comunità cittadina. Anche in questo caso si tratta di un elenco di provvedimenti che sono poi i soliti provvedimenti che abbiamo sentito enunciare dall'onorevole presidente del Consiglio Moro, dall'onorevole Colombo.

Vuole un esempio per tutti, onorevole Presidente del Consiglio? La riforma delle società per azioni; sono anni che siamo abbarbicati a questi banchi, sono 15 anni, e ogni volta si è presentato un presidente del Consiglio che sulla sua parola d'onore ha indicato nella riforma delle società per azioni la molla da cui potesse scattare poi l'elevazione del sistema economico. Eppure mai la riforma delle società per azioni è venuta in Parlamento.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, che significato ha la richiesta di essere giudicato per la sua opera futura e non per la filosofia contenuta nelle sue parole? E come possiamo giudicarla noi di fronte ad un elenco di provvedimenti che l'esperienza ci dice essere sempre stati lasciati dietro le spalle, che l'esperienza ci dice che sono sempre rimasti negli archivi polverosi o meno di Palazzo Madama o di Montecitorio?

Quale garanzia di uomini e di intendimenti, quale garanzia di nuova politica può sca-

turare da questa situazione? La Democrazia cristiana ha avuto un solo obiettivo: quello di salvare se stessa — e ci è riuscita con un determinato sistema che ho indicato — da una punizione elettorale che era nell'aria per la protesta della Destra nazionale, per la protesta di coraggiosi che non si sono lasciati colpire dai fantasmi di una guerra civile, di una Destra nazionale che compatta ha rilanciato le accuse e ha spezzato i ferri di una giustizia punitiva veramente ingiusta e strumentalizzata con un'arte sopraffina di cui dovremo in questa legislatura e in sede opportuna fare la storia con nomi, cognomi e responsabilità.

Ebbene, questi neologismi non dicono assolutamente nulla nè a noi nè al popolo italiano che aveva veramente sete di giustizia, che sentiva veramente l'esigenza di veder sorgere un governo che desse garanzia attraverso un programma e non attraverso un elenco di cose, una garanzia di uomini e di una politica per poter arrivare finalmente alla soluzione dei grandi problemi che da anni, ripeto, invano bussano alla porta del Parlamento.

Si è pensato soltanto agli « eredi in attesa » e si è voluto allontanare l'amaro calice alla Democrazia cristiana che gli eredi in attesa potessero ricevere non il dono carismatico ma veramente il corrispettivo della loro politica intelligente, responsabile, spassionata e generosa. È sorto il mito della centralità che avrebbe dovuto partorire un governo di solidarietà democratica, che avrebbe dovuto raccogliere le sparse membra di un arco che non è più costituzionale perchè manca ormai di un troncone ma che è un arco da lei indicato come arco democratico, un arco che si restringe.

Qui siamo ancora, onorevole Presidente del Consiglio, alla storia delle dighe. Abbiamo visto le dighe del 1958, le dighe che avrebbero dovuto ergersi contro la marea socialista e comunista. Abbiamo visto le dighe i cui guardiani, al termine della legislatura, hanno aperto i portelli ed hanno lasciato passare la sabbia e l'acqua ad invadere la pianura fertile. Abbiamo visto le dighe che si muovevano: la diga a sinistra si muoveva verso destra.

C'è a Stoccolma un monumento insigne di un insigne monarca che punta il dito vindice e minaccioso verso l'Unione Sovietica. Ad un determinato momento durante la guerra si è pensato di spostarlo perchè quel dito non rispondeva più alle esigenze di allora: il dito doveva essere diretto verso la Germania nazista e fu spostato. Tornata la normalità il vindice dito venne spostato verso oriente, perchè là era il nemico. E ci fu un deputato svedese che in vena di umorismo disse: « Noi dovremmo collocare il monumento insigne su una piattaforma mobile per poter spostare l'indice del marmo in tutte le direzioni dato il mutare delle alleanze, dei nemici e degli amici del popolo svedese ».

Così è stato per le dighe, onorevole Andreotti, e così è per la centralità democratica, l'arco costituzionale, l'arco democratico.

Ma vi è una situazione che esige un chiarimento. La centralità non dice nulla al popolo italiano, non dice nulla di nuovo neanche agli illustri componenti del suo partito ed anche del suo dicastero. C'è vicino a lei il ministro Gonella che è uno degli interpreti più autorevoli del verbo della Democrazia cristiana, il quale ha scritto in un articolo recente: « ... la Democrazia cristiana divenuta da tempo un partito di centro-sinistra, scoprisse di essere, come vanno dichiarando alcuni suoi onorevoli esponenti, il partito della centralità; un partito centrale il quale ha una funzione centrale ». E l'onorevole Gonella oggi, illustre ministro di grazia e giustizia, continua: « Finora conoscevamo la stazione centrale, la posta centrale, il bar centrale. Ora si vuole anche il partito centrale. Si sa pure che vi è una centrale telefonica, una centrale del latte. Ora si vuole anche la centrale politica. Si parla di posizione centrale per non dire "centro" e i seguaci della centralità probabilmente dovranno chiamarsi centralitari o centralinisti, avendo l'imprescindibile necessità di non confondersi con i centristi ».

Onorevole Presidente del Consiglio, questa diagnosi noi la condividiamo poichè i termini conati per « coprire l'essenziale » solitamente non coprono niente. Così come nulla coprono il termine « centralità », il termine disinvolto, che non risponde alla realtà, di « solidarietà democratica ». Quale

solidarietà democratica? L'attuale situazione scaturisce da una crisi profonda accentuata nella passata legislatura la quale (salvo qualche provvedimento che abbiamo anche potuto condividere) non solo è stata inutile ma si è rivelata dannosa. Legislatura troncata per volere del Presidente della Repubblica ma anche per il concorde volere dei Presidenti delle due Assemblee e per il tardivo convincimento della maggioranza. Onorevole Andreotti, ella ha affermato, nelle sue incaute comunicazioni (e noi dovremmo lasciare almeno alle alte competenze le loro funzioni) non che il Capo dello Stato, in seguito ai poteri che scaturiscono dalla Costituzione della Repubblica, ha sciolto le Camere, come è suo dovere e suo diritto; lei ha affermato semplicemente: « Nacque da questo stato d'animo eccitato da una pressione crescente la spinta per alcuni e la rassegnazione per altri verso l'idea di elezioni anticipate ». E il Capo dello Stato lei lo ha dimenticato. Per la correttezza e per le valutazioni politiche è importante portare in primo piano proprio l'attuazione del potere del Capo dello Stato scaturente non da forze politiche che, probabilmente anche se perplesse non avevano alcun interesse a sciogliere la legislatura — dico probabilmente —. Infatti quando noi all'inizio di quella legislatura e proprio nel 1968 indicammo nelle conseguenze scaturite dalle elezioni del 1968 le premesse di una crisi che sarebbe stata insolubile, indicammo immediatamente, uscendo dalle consultazioni con il Presidente della Repubblica, l'esigenza dello scioglimento immediato delle Camere. Fummo chiamati per anni il partito della crisi, il partito dell'avventura.

Mentre proprio la crisi e l'avventura produssero per quattro anni guasti che incidono ancora sulla situazione politica ed economica del Paese.

Il Capo dello Stato dunque ritenne opportuno sciogliere le Camere. E questa è stata una conseguenza della nostra vittoria del 13 giugno, della sollevazione del popolo italiano sotto le bandiere del Movimento sociale italiano e della Destra nazionale.

È stato merito di quel largo strato di elettori italiani che avete definito ispirati a una

passione meridionalista. Avete definito quegli elettori popolazione di seconda categoria che non poteva essere presa a modello di una situazione generale. Voi avete offeso il Meridione che si merita invece anche per aver iniziato una rivolta ideale tutto il nostro affetto, tutta la nostra riconoscenza, la riconoscenza del popolo italiano che ha cancellato una formula di governo falsa nei suoi contorni esteriori, nefasta nella sua azione.

Bisognava veramente che si manifestasse il fenomeno elettorale, cioè la nostra vittoria del 13 giugno perchè cambiasse qualcosa. Onorevoli colleghi, questo è stato l'unico fenomeno che si è manifestato come novità nel panorama politico di questi ultimi dieci anni. Tutto il resto è appiattimento, è stagno, è palude, è silenzio, è aria mefitica. Altro che ecologia! Per cancellarla c'è voluto che il popolo italiano si sollevasse marciando dietro la bandiera tricolore. Non voglio esprimermi attraverso sensazionali frasi o retorica inutile che anzi abbiamo bandito, anche se siamo contrari alla retorica dell'anti retorica. Questa è stata però una realtà vivente.

In questi giorni mi sono letto le comunicazioni dei vari governi dell'onorevole Moro, dell'onorevole Colombo, dell'onorevole Rumor, all'inizio delle varie legislature. In esse, sempre, è stata fatta un'analisi dei risultati elettorali. Ora, lei vorrebbe allontanare un amaro calice. Siamo forse di fronte ad una democrazia che è stata definita « democrazia senza popolo » secondo una valutazione tutta francese, prendendo lo spunto da quell'aureo libro del Duverger? Voi che vi autodefinite democratici e che ci definite antidemocratici e dediti al totalitarismo, nelle comunicazioni del Governo sorto in seguito ad una crisi profonda dopo lo *stress* della chiusura anticipata, per quali motivi ritenete di omettere per una valutazione democratica, per una valutazione della volontà scaturita dalle masse degli elettori, l'analisi dei risultati delle elezioni del 7 maggio? Il Presidente del Consiglio si limita ad affermare che non è questa l'occasione per commentare politicamente le elezioni del 7 maggio. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei che mi dicesse qual è l'occasione per commentare ai fini proprio dell'azione, ai fini della

formula di governo e degli equilibri avanzati o meno avanzati, degli equilibri stabili o instabili, quale è il momento opportuno per fare una approfondita analisi dei risultati elettorali? Quando la legislatura che ne nasce sarà alle spalle? Un'analisi fatta sotto il profilo proprio della storia di un determinato periodo? O non è invece nel periodo rovente che segue le elezioni, periodo nel quale si debbono fare delle scelte di fondo per rispondere alla volontà scaturita dal popolo italiano, che ha manifestato la sua volontà coralmemente nella quasi totalità come, onorevole Presidente del Consiglio, ha indicato nelle sue comunicazioni? Lei ha rilevato che è inesatto che il popolo italiano non si interessi delle vicende politiche. La percentuale dei votanti ne è una prova eloquente! Ed allora, onorevole Andreotti, la percentuale dei votanti da cui scaturisce una determinata volontà non le dice nulla? Non deve trarre nessuna lezione dalle conseguenze del 7 giugno, dalla volontà del popolo italiano, da ciò che ha espresso col voto politicamente, da quel poligono delle forze che parte dal Partito comunista e arriva fino alla Destra nazionale? I comunisti sono ritornati in quest'Aula, ma sono ritornati falcidiati nel numero; noi siamo tornati in quest'Aula, moltiplicati nel numero, centuplicati nella nostra volontà di denuncia al popolo italiano delle ragioni vere della frana del centro-sinistra. Siamo tornati centuplicati nelle forze per poterci imporre tanto più quanto più vasta come dimensione è la vostra persecuzione di carattere giudiziario, che ci lascia completamente indifferenti. Infatti non ci sarà mai un magistrato che si possa prostituire attraverso ubbidienza ad ordini di carattere politico che non sarà messo in condizioni di non nuocere dal Consiglio superiore della magistratura, rinnovato nelle sue strutture, avendo fortunatamente eliminato delle forze che non sono state certo di esempio, come la stampa di tutta Italia ha ripetuto in questi quattro anni non inutili ma ammonitori. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

Onorevole Presidente del Consiglio, i giornali cosiddetti di lotta politica aperta, spregiudicata, come « Il manifesto », parlano sempre di « piste nere », parlano sempre di

violenza che proviene da una sola parte. Torneremo poi sul tema della violenza. Ora voglio dire ciò che scriveva stamattina « Il manifesto »; ma lo dico come battuta, per ristabilire un rapporto discorsivo e per allontanare una certa drammaticità. Questo giornale parlava stamane appunto della denuncia a proposito della quale, con tutto il rispetto per i vivi e per i morti, onorevole Presidente del Consiglio, debbo dire, per la storia, che la richiesta di autorizzazione a procedere contro il Segretario nazionale del mio partito scaturisce da un'istruttoria nulla, già giudicata nulla dalla Suprema Corte. Vede come sono aperto e come sono assolutamente tranquillo! Già giudicata nulla, dunque. Ma non vale neanche la pena di parlare, perchè i codici ci sono anche per la difesa non dei partiti, ma di tutti i cittadini. I codici ci sono anche — almeno in uno Stato che pretende di essere di diritto — per ristabilire il limite tra il diritto e quello che i tedeschi chiamano *Unrecht*.

Ebbene, quell'autorizzazione a procedere — ed ella l'avrà esaminata in anteprima, mi auguro — è stata firmata il 7 giugno, in un momento in cui — ed ecco la ragione della mia interrogazione e mi auguro che il Ministro di grazia e giustizia, quando mi risponderà, vorrà leggermi la cartella clinica — quel personaggio, che ho conosciuto durante la mia vita professionale, aveva una cospicua metastasi cerebrale e questo risulta dalla cartella clinica.

Ma non mi fermerò a questa osservazione; ne devo fare un'altra molto più importante (...*Commenti dall'estrema sinistra*). La verità può anche essere dolente, ma è la verità. (*Richiami del Presidente*). Anche se fate i rumoristi quello che debbo dire lo dirò.

D I N A R O . È la rabbia che esplode ancora una volta.

P R E S I D E N T E . La prego, senatore Dinaro, lasci la parola al suo capogruppo.

N E N C I O N I . State tranquilli che quello che debbo dire lo dirò, malgrado i rumoristi di professione.

Voce dall'estrema sinistra. Perchè ora si può parlare.

N E N C I O N I . Si è potuto sempre parlare, tanto che voi adesso parlate e, malgrado la legge Scelba, siete ancora lì.

P R E S I D E N T E . Vogliamo tornare all'argomento di questa discussione?

N E N C I O N I . A parte la metastasi cerebrale di vasta proporzione, l'atto manca di un dato essenziale, onorevole Presidente, manca cioè del capo di imputazione: una piccola cosa! Che cosa importa? Una istanza di autorizzazione a procedere senza il capo di imputazione! Semplice, no? D'altra parte dato che il magistrato era in quelle condizioni, era naturale che mancasse il capo di imputazione, altrimenti dovevamo pensare che era *compos sui*.

Un segretario della procura generale, prima di inviare un quintale di documenti all'indirizzo del Ministro di grazia e giustizia, si è accorto della mancanza del capo di imputazione, ma quel personaggio non poteva più firmare e allora è stato aggiunto un pezzo di carta contenente un capo di imputazione, fatto in famiglia, generico, alla buona, e... senza firma! È vero, onorevole Ministro di grazia e giustizia? Non credo che lei non se ne sia accorto.

È una piccola cosa, un piccolo incidente in chiave che dimostra una situazione. E chiedo scusa all'Assemblea di averne parlato perchè veramente non ne valeva assolutamente la pena. Il processo al Movimento sociale italiano non è una cosa seria. Comunque una cosa di nessun momento e ne ho parlato unicamente perchè stamattina ho letto su « Il manifesto » un trafiletto interessante e scherzoso, ma politicamente valido: « Il Presidente del Consiglio è stato spiritoso. Come! — ha detto — qui c'è il dubbio che si stia ricostituendo il Partito fascista! È un dubbio di cui bisogna assolutamente sbarazzare il campo. Non è bello che gravi sulla nostra vita pubblica. La legge e la Costituzione non lo permettono. Per fortuna Almirante ci ha assicurato che lui non c'entra niente e questa è già una garanzia.

Ma non si sa mai. È meglio insistere. Come faremo se no ad eleggere il prossimo Capo dello Stato? ».

Onorevole Presidente del Consiglio, torniamo alle cose serie, non ad atti giudiziari che appartengono più ad una cartella clinica che alla realtà giudiziaria stessa.

Ella, onorevole Andreotti, molto cortesemente ha ricusato il calice amaro dicendo: poichè l'onorevole Almirante rinuncia all'immunità parlamentare, è opportuno che sia cancellato per sempre un dubbio — così lei l'ha definito — di un magistrato, quel dubbio che aggiungo è scaturito da una mente ormai ottenebrata e senza alcuna possibilità di potere critico.

Dicevo prima che leggi eversive, pochi mesi or sono ritenute piedistallo, sono state indicate nelle sue comunicazioni con molta morbidezza, non come, durante la campagna elettorale, avevano fatto i vari Forlani, i vari Andreotti, i vari, mi permetta, Presidente, con tutta riverenza, onorevole Fanfani. Lei invece, onorevole Presidente del Consiglio ha sfumato la cosa, come se si trattasse di fatti di poco conto cui si può tornare tranquillamente con una nuova formula di governo, con la formula di governo di solidarietà democratica. Lei deve fare anche il conto dell'onestà politica e morale dei componenti del suo Governo e non può nelle sue comunicazioni dimenticare non dico le promesse elettorali, ma le diagnosi fatte ad alto livello in occasioni gaudiose o non gaudiose.

Ricordo ad esempio che il ministro Gava, all'inaugurazione della fiera campionaria di Milano, pochissimi mesi or sono, nel discorso ufficiale, dinanzi al Capo dello Stato e a tutti i rappresentanti degli espositori nazionali ed esteri, pertanto dinanzi ad una platea altamente qualificata, sotto il profilo dell'autorità e del livello degli operatori economici, — erano presenti anche cospicue rappresentanze di lavoratori in tuta — dopo aver ricordato che il cinquantenario della fiera coincideva con l'effettiva attuazione dell'importante riforma della regione, ha fatto alcune considerazioni sulla situazione economica e in particolare ha analizzato le cause delle difficoltà che l'hanno caratterizzata nel 1971.

Per le cause interne che hanno concorso ad aggravare la crisi economica, Gava ha indicato: I) una non felice legislazione sulla casa. Come se le leggi possano essere felici e non felici. Ci sono legislatori capaci e legislatori incapaci! Questa è la verità! Comunque, secondo Gava, vi è stata una legge infelice: quella della casa. Ricordo a me stesso che per tale legge il Presidente del Consiglio ha minacciato le dimissioni! Ha stracciato anche — è il momento di dirlo — un parere contrario già compilato della 1ª Commissione. La maggioranza dovette compilarlo di nuovo! Il presidente del Consiglio onorevole Colombo dunque, ripeto, ha minacciato le dimissioni se non fosse stata riformata quella legge « infelice », antepo- nendo un interesse politico di carattere anche personale alla « felicità » del popolo italiano, se si deve credere al suo ministro onorevole Gava. II) La mancanza di tempestive norme transitorie e di raccordo con la riforma tributaria; III) la mancata tempestività del prendere atto dei profondi mutamenti del mercato internazionale; IV) gli squilibri degli impieghi pubblici per la spesa corrente a danno degli investimenti; V) l'arcaica struttura — senta, onorevole Presidente del Consiglio, che è istruttivo anche per lei questo, non solo per noi — delle società per azioni, della borsa « e del regime tributario sulle azioni, insostenibile rispetto all'ordinamento radicalmente diverso in tutti gli altri Stati della Comunità ». Ma che cosa dovevamo pensare noi, onorevole Presidente del Consiglio, presenti a questa cerimonia gaudiosa, noi che pochi mesi prima avevamo in quest'Aula sostenuto l'esigenza di equiparazione del regime tributario delle borse a quello degli altri Stati della Comunità?

Il Presidente del Consiglio, da quel banco, e il ministro Preti da quel banco (e per brevità non leggerò le sue parole), hanno respinto i nostri emendamenti, dicendo che era assurdo pensare ad una modifica del sistema tributario. Adesso, a distanza di pochi mesi, onorevole Presidente del Consiglio, la tesi Colombo - Preti diventa una delle cause della discrasia che incide sui rapporti economici, diventa una delle cause determinanti della frana delle strutture economiche, di-

venta la causa del deterioramento della nostra congiuntura e della frana delle strutture.

Onorevole Presidente del Consiglio, il ministro Gava aggiunge all'arcaica struttura delle società per azioni, le « anomalie sindacali ». Non si tratta di mettere in causa — concluse — il diritto di sciopero intangibile, ma di richiamare l'attenzione sull'aberrante e suicida teoria della conflittualità permanente: onorevole Presidente del Consiglio, aberrante e suicida teoria della conflittualità permanente!

Lo squilibrio tra costi e ricavi: sarebbe opportuna una congrua fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma io vorrei domandare al ministro Gava se ha potuto esercitare questa sua azione tenendo conto della eccezionalità del momento. Onorevole Presidente di questa alta Assemblea, noi ci troviamo in una situazione veramente eccezionale, ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, lo ha detto su tutte le piazze: ci troviamo di fronte ad una situazione aberrante.

Ora i Ministri in carica hanno rimproverato non so a chi (perchè potevano rimproverarsi allo specchio), dinanzi alle folle, errori di direzione politica, parlando addirittura di « azione aberrante e suicida ». Ma io, al posto di Gava, mi sarei dimesso da uomo non da ministro! È veramente una cosa incredibile. E non è la sola occasione, il solo fatto, la sola circostanza, quando noi, onorevoli colleghi, ci troviamo dinanzi al Presidente del Consiglio, pertanto al responsabile della condotta unitaria di governo il quale, dopo aver sostenuto l'assurdo di modifica del regime fiscale delle società per azioni, pochi giorni dopo se ne vola a Zurigo ed afferma che è un'esigenza assoluta quella di invertire la rotta. Ma perchè non lo poteva fare come presidente del Consiglio? Perchè ha dovuto lanciare un grido di allarme ai suoi occasionali allievi di Zurigo per una riforma ritenuta necessità assoluta dal punto di vista tecnico e dal punto di vista pratico, quando, come presidente del Consiglio, poteva proporre la riforma adducendone le ragioni pressanti? Vi è anche l'istituto delle dimissioni, vero, onorevole Andreotti? Ma ci trovavamo dinanzi a strane maggioranze e

complicate formule di governo. Ci siamo trovati di fronte a componenti di una maggioranza partecipante anche al Governo, a componenti della maggioranza che non facevano parte del Governo e che dissentivano, a componenti del Governo che dissentivano, a componenti dell'opposizione e pertanto estranei alla maggioranza ed al Governo che invece consentivano! Questa è una situazione veramente abnorme; e in questa situazione ci siamo ricascati, onorevole Andreotti, malgrado il suo intelligente ricamo di composizione di tutti gli equilibri possibili ed impossibili della logica dei contrari. Siamo di fronte ad una situazione in cui vi è un Governo che ha una maggioranza di cui una parte consente e non partecipa, probabilmente se vi è dissenso dopo non parteciperà e non consentirà, vi sono delle componenti che partecipano e consentono e vi sono gruppi che non partecipano nè alla maggioranza nè al Governo ma consentono la vita di questo Governo, come quattro comunisti squagliatisi alla Camera.

Onorevole Andreotti e onorevole Presidente, è una situazione aberrante anche perchè siamo di fronte ai fenomeni tipo Gava e tipo onorevole Colombo. Ma fossimo solo di fronte a questi fenomeni! Potremmo anche ritenere che è stato un caso; la vita politica fluisce come l'acqua dei fiumi lentamente verso un mare invisibile e lascia alle spalle i ponti, le case, gli argini, le rocce, gli alberi che trova e non è possibile fermarla; è come la vita sociale.

Ma noi ci siamo trovati anche di fronte ad un'altra situazione: un illustre Ministro del suo passato Governo ci ha fatto trovare in una situazione di ordine pubblico che merita una trattazione specifica in questa Aula e nell'altro ramo del Parlamento, una situazione di ordine pubblico sconvolta dalla guerriglia estesa a tutto il territorio nazionale. Ci siamo trovati dinanzi a bande armate, a depositi di munizioni, a casematte, a luoghi di tortura; ci siamo trovati dinanzi nella sola Milano a decine di prigionieri con i muri tappezzati con l'ovatta perchè non si sentissero i lamenti di coloro che venivano portati in quei luoghi. E l'avevamo denun-

ciato, in quest'Aula, onorevole Presidente, nelle nostre interpellanze, indicando quasi questa prospettiva che sembrava lontana allora da coloro che sedevano al banco del Governo.

E noi non abbiamo creduto alla lealtà del ministro Restivo. Non ci abbiamo creduto e glielo abbiamo gridato in faccia: le sue statistiche erano false e bugiarde. Inoltre fu sepolto in un cassetto quel rapporto del prefetto Libero Mazza di cui fui io in quest'Aula ad indicare l'esistenza ed a chiedere conto al Ministro.

« L'Unità » il giorno dopo pubblicò la notizia in prima pagina a nove colonne attaccando il Prefetto. Il rapporto Mazza rispondeva a quella realtà da cui è scaturita poi la guerriglia urbana di Milano, da cui sono scaturite le ramificazioni del triangolo industriale e all'estero, le prigioni, le casematte, le squadre armate fino ai denti, l'omicidio dei carabinieri a Gorizia e l'assassinio di Calabresi che pesa sulla coscienza di quel magistrato di cui parlavamo prima.

Ebbene si legge nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 24 maggio 1972 (onorevoli colleghi, non so se non siamo qui di fronte a due fatti da codice penale o addirittura dinanzi ad un atto di tradimento della Costituzione): « ... tenendo le forze dell'ordine che dello Stato sono lo strumento al servizio esclusivo della legge ed in piena efficienza organizzativa. Ciò non è stata facile impresa in un governo di centro-sinistra se si pensa all'assurdo e logorante condizionamento derivante dalla continua dissociazione di responsabilità e dalla critica petulante della politica dell'ordine pubblico da parte di un partito alleato come il Partito socialista italiano, il quale, come certamente tutti ricorderanno, si è spinto fino all'assurdo di invocare e pretendere il disarmo della polizia, un assurdo e logorante condizionamento, ho detto, da parte del Partito socialista italiano che per buona fortuna oggi è cessato con la costituzione di un Governo monocolore e che sarebbe stato particolarmente pericoloso in un momento così delicato come quello elettorale ».

Onorevoli colleghi di tutti i Gruppi, qui si parla del bene comune che è l'ordine pub-

blico. Abbiamo avuto un Ministro dell'interno, cui fu affidata la Difesa, che non solo ha tenuto nel cassetto il rapporto Mazza, ma che nel momento in cui questo rapporto doveva essere esaminato sotto il profilo dinamico, cioè delle possibilità di queste associazioni di irradiarsi operativamente, non ha provveduto a fare il suo dovere, temendo le conseguenze del petulante, eversivo Partito socialista italiano, finalmente non più al governo.

Ma tutto questo, onorevole Presidente del Consiglio — e ritorno a quello che ho detto all'inizio — potrebbe essere materia per la storia del centro-sinistra, potrebbe essere oggetto di denuncia alla Commissione inquirente, in via di formazione, potrebbe essere oggetto di denuncia al popolo italiano o di una indagine di costume se ella, nelle sue comunicazioni, non fosse caduto nella contraddizione di cui ho parlato all'inizio.

Si legge, infatti, nelle sue dichiarazioni: « Se è vero che dobbiamo fare uscire la situazione economica da uno stato critico, alimentato forse più da elementi psicologici e politici che non da condizioni tecniche di insuperabile difficoltà, se è vero che le forze dello Stato debbono, opportunamente riordinate, sentirsi più comprese e incoraggiate nell'ottenere il rispetto della legalità... ». Cosa vorrà dire questa frase, onorevole Presidente del Consiglio, dal punto di vista proprio della sintassi e della proprietà di linguaggio dovrà spiegarcelo; ma non è il solo errore: ve ne è un altro sul finale (sarà un anacoluto) che è veramente curioso. « Le forze dello Stato, incoraggiate nell'ottenere il rispetto della legalità... », ci spiegherà poi che cosa vuol dire. « Se è vero che occorre grande senso di responsabilità per una coraggiosa ripartizione di competenze tra amministrazione statale e amministrazioni regionali, resistendo ad ogni tentativo dettato da malinteso conservatorismo di attribuzioni e da altrettanto malinteso spirito disgregatore », « se è vero che una rimediazione profonda sul primato della guida politica deve garantire un riequilibrio di competenze, di rapporti e di forze, deve restituire vivacità originaria e senso di compartecipazione a settori troppo soggetti ad impulsi cen-

trifughi; ». Parla certo dei vari strati e delle varie forze sociali in senso orizzontale. « Se è vero infine che dobbiamo, attraverso decisioni e revisioni coordinate e coraggiose, inserirci in profondità nella comunità europea », siamo infine costituenti — ed ecco la sua contraddizione, il fatto veramente politico —. « Preso atto di tutto questo », continua il presidente Andreotti, « ho cercato di mettere a frutto quel tanto di accordo che si era realizzato, assumendolo come base per la formazione di un Governo che considera l'intera piattaforma dell'arco democratico » — compreso il Partito socialista — « come obiettivo la cui validità permane e che — per quanto sta in noi — comporta un atteggiamento di riguardo e di considerazione verso il partito che ha ritenuto di escludersi, con una pregiudiziale, da questo sforzo comune ».

Onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo appena finito di leggere nelle sue comunicazioni il disastro — guasti ad ogni livello, in ogni settore della vita pubblica e privata — dovuto ad una formula indicata durante la campagna elettorale come nefasta, da cancellare (è da cancellare quella antidemocratica e nefasta irreversibilità della formula) ed ella dice che siamo arrivati a questa solidarietà (ed ho dimostrato prima che questa solidarietà non c'è) per aspettare tutti uniti il ritorno all'ovile del Partito socialista che — per carità! — deve godere tutta la sua considerazione. Ma allora chi ha ragione? Il suo ex ministro della difesa, l'ex ministro dell'interno onorevole Restivo? Ha ragione il Presidente del Consiglio? La responsabilità era collegiale di tutte le componenti della « formula »? Cadono così, onorevole Andreotti, tutte le promesse elettorali e la validità dei motivi per cui la Democrazia cristiana è uscita indenne dalla campagna elettorale.

Usurpando scelte politiche che sono state della Destra nazionale in modo autentico, la Democrazia cristiana ha farisaicamente mostrato di pentirsi di aver permesso irreparabili lesioni nel tessuto connettivo della società nazionale, chiedendo una patente di verginità dando la colpa al Partito socialista italiano. Oggi il Governo della centralità riconosce la necessità di svincolarsi dal passato, di uscire dalla intricata boscaglia, dal-

l'intricato sottobosco di errori, di volontà eversive per poi, cessato il pericolo di naufragio elettorale, riportare il Partito socialista nella cittadella governativa. Per ricominciare da capo? Non è la prima volta. Anche nel 1968 si pensò ad allontanare dalla cittadella del governo il Partito comunista ed il Partito socialista uniti insieme. A fine legislatura, come se queste promesse elettorali, se questi impegni elettorali mai fossero stati presi, i socialisti entrarono al governo ed il senatore Nenni poté dire trionfalmente al teatro lirico di Milano: « Dopo settanta anni di digiuno ci siamo seduti alla tavola imbandita del potere. Ricordo le lunghe passeggiate a Parigi lungo la Senna con Turati al quale io dicevo che mancava l'interlocutore. Ora l'interlocutore lo abbiamo trovato ed è la Democrazia cristiana ». Vogliamo ricominciare oggi, con la tavola imbandita o con l'interlocutore? Il senatore Nenni questa mattina ha fatto un magnifico discorso dal suo punto di vista: un discorso rievocativo ma — non se ne abbia a male — ha parlato con la mente rivolta ad un passato che non torna più, ha parlato essendo collocato non nell'epoca presente, ma al di fuori del fenomeno, del fatto nuovo che si è manifestato il 13 giugno. Ha parlato di eventualità che possono anche essere nella realtà. Non voglio criticare in linea di fatto, nè in linea di previsione, perchè la politica è sempre l'arte del possibile e talvolta la politica e la società rompono i tradizionali argini e provocano eventi imprevedibili. Potrà anche dal suo punto di vista aver fatto previsioni a livello di possibilità reali; ma si è dimenticato quello che si è dimenticato il Presidente del Consiglio volutamente — e questa volta credo di poter dire intelligentemente —: i fatti nuovi del 13 giugno e del 7 maggio. Si è dimenticato lo spostamento a destra dell'asse politico, uno spostamento di base non di vertice, uno spostamento non di una democrazia senza popolo; uno spostamento voluto dal basso di una base che voleva respingere dieci anni di ingiustizie sociali, di promesse non mantenute, di paralisi, di bilanci dello Stato che si sono dilatati unicamente nei residui passivi, dimostrando l'impotenza dei vari governi succedutisi con ritmo frenetico.

I residui passivi sono fantasmi contabili, ma sono indice delle promesse non mantenute; sono l'indice di impegni legislativi cancellati; sono l'indice di una carenza di volontà politica; sono l'indice che il Parlamento, almeno nella sua maggioranza, rimane con le porte e le finestre chiuse per non ascoltare la voce che viene dalla strada, dalla folla, la voce degli umili, di coloro che esigono che i problemi siano veramente portati a soluzione, la voce del popolo nella sua maggioranza, nelle sue tendenze. Infatti in politica è la tendenza che ha importanza determinante, non la volontà della palude. La palude si travolge attraverso il consenso. È il consenso che dà la forza ed è la forza che dà il consenso. È la tendenza che conta, e lei, senatore Nenni si è dimenticato — non l'ha degnato neanche di una sottolineatura di carattere storico o cronachistico, se non vogliamo disturbare in questo momento la storia — il fatto nuovo dal 1945, il sorgere di una forte, combattiva, numerosa destra nazionale.

Ma che cosa vogliamo sperare, onorevoli colleghi, dinanzi ad un bilancio con dodici o tredicimila miliardi di residui passivi? A quali opere si riferisce, onorevole Presidente del Consiglio, quando ella dice che dovrà essere giudicato dalle opere? Vorrà forse mobilitare i residui passivi perchè la nostra lira sia sconvolta e travolta? Vorrà mobilitare i residui passivi perchè la nostra lira, che è stata debolmente difesa fino a questo momento, sia veramente travolta e siano tolti gli argini di contenimento? Infatti che cosa importa, che valore può avere un nuovo autunno caldo quando si aumentano i costi del lavoro che incidono ancora sulle aziende? Giusto, d'accordo, dobbiamo raggiungere e superare, con una politica di alti salari, anche i limiti della Comunità europea; ma che cosa importa tutto questo quando la mano furtiva dell'inflazione rende inutile la volontà di elevare il livello di vita, rende inutile anche il sangue versato, come è avvenuto nel 1969, da parte di folle generose guidate certo da demagoghi senza scrupoli? Vi sono forse gruppi eversivi che tendono a far perdere alla nostra lira il suo valore faticosamente mantenuto. Significa veder travolto ciò che

è stato conquistato centimetro per centimetro, come abbiamo rischiato, per confessione in sede internazionale, nel 1963, come abbiamo rischiato recentemente prima del tornado monetario, come abbiamo rischiato il 15 agosto 1971, come abbiamo rischiato nel dicembre del 1971 quando si sono apprestate le difese per la nostra lira?

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha proseguito nella sua esposizione lasciando tutti questi problemi. Tutto questo non le interessava, sembrava che non fosse carne viva, sembrava che non fossero sofferenze del popolo italiano, sembrava che non ci trovassimo di fronte ad eventi economici che sono essenzialmente fenomeni di carattere sociale.

Circa la violenza è stato telegrafico citando Cicerone. Non c'era bisogno per il ripudio della violenza risalire ad un pensiero così lontano nel tempo, se non nello spazio. È talmente evidente che la violenza deve essere bandita da qualunque parte essa provenga! E non ci saremmo probabilmente trovati di fronte ai fatti di violenza cruenti e delittuosi che hanno puntualizzato gli anni alle nostre spalle se in tempo utile e in assenza del Partito socialista italiano il capo della polizia e il Ministro dell'interno avessero fatto semplicemente il loro dovere, così come scaturisce dalla Carta costituzionale, come scaturisce dall'esigenza, etica più che politica, di chi tremante legge dinanzi al Capo dello Stato un giuramento cui pensa probabilmente di venir meno quando si trova nell'atto pratico.

Lei ha commesso un errore involontario — e se volontario poco intelligente — quando ha detto: « *Il vis abesto* » — poi ne ha fatto la traduzione e ha fatto bene perchè avendo bandito il latino, ci sarebbero stati pochi che avrebbero capito il significato — « deve essere il grande impegno di questo momento. E non credo sia casuale che l'invito a riorganizzare meglio i propri servizi e a rendere più efficace la prevenzione sia venuto allo Stato dal più numeroso partito di opposizione con una chiarezza ed una insistenza mai registrate in altri momenti ».

Cioè, onorevole Presidente del Consiglio, se abbiamo ben capito, perchè può darsi anche che la sua prosa non sia così chiara, lei

ha lanciato quasi con *nonchalance* una lode al Partito comunista. Non si sa mai, vero, onorevole Presidente del Consiglio? È sempre una forza molto estesa; meglio tenerla a portata di mano. Se non siamo noi infatti la maggiore forza di opposizione, lo è certamente il Partito comunista che avrebbe ricevuto un invito non casuale a riorganizzarsi meglio.

Lei qualifica cioè il Partito comunista in questo momento, dopo i fatti di cui parleremo a suo tempo nelle interpellanze e nelle mozioni, se il suo Governo riuscirà a superare il piccolo argine della fiducia in quest'Aula, dopo i fatti che sono alle nostre spalle, dopo la responsabilità morale, dopo la responsabilità giuridica, dopo la responsabilità effettiva, dopo che sono caduti elementi tra i quali elementi della nostra parte, come il giovane Venturini a Genova, come recentemente lo studente Falvella a Salerno, sotto i colpi ignobili della spirale dell'odio, con la coscienza, onorevole Ministro di grazia e giustizia, dell'impunità, perchè non era possibile che si verificassero quei fatti. E ci dovete rispondere sul motivo per cui alla Procura della Repubblica di Milano, ad esempio, ci sono circa cento procedimenti che sono rimasti da tre o quattro anni negli archivi; rapporti della questura, denunce di cittadini, dopo fatti clamorosi che scaturivano dall'azione criminale del movimento studentesco, dopo che gli agenti dell'ordine per i vari episodi — oltre trecento — sono stati ricoverati negli ospedali con ferite di grande rilievo, procedimenti che non hanno avuto esito alcuno per una volontà che li teneva inchiodati in attesa di amnistia.

È il momento che contro determinati magistrati si proceda penalmente per omissione di atti di ufficio, se non per qualcosa di peggio, quando vi siano complicità aperte, confessate, delle complicità di cui non ci si vergogna, ma ci si loda e forse si attende una medaglia alla riconoscenza di determinati settori della comunità nazionale.

Lodi pure, onorevole Presidente del Consiglio, il Partito comunista che si è fatto parte diligente per la prevenzione. Mi pare che sia da anni su una trincea antirepressiva e perciò antipreventiva, ritenendo la giustizia

borghese ormai da bandire e chiedendo una giustizia che sia del popolo, aderente al popolo, per il popolo, al di fuori dei giudizi togati che, come diceva il magistrato Ramat, sono servi dei padroni.

E nei provvedimenti auspicati, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha chiesto anche, per la repressione della violenza, lo scioglimento di formazioni paramilitari comunque camuffate e noi siamo d'accordo. Ma se questo rispondesse ad una realtà ella avrebbe dovuto già provvedere allo scioglimento di reparti armati che a tutt'oggi, 12 luglio 1972, sono dinanzi all'università statale di Milano, divenuta il santuario della sovversione armata in una città civilissima che è umiliata per tutto ciò: questo avviene per l'impotenza e con la complicità direi quasi dei vari ministri che si sono succeduti.

Diceva un alto funzionario: « Sono vicino alla pensione e mi servo della mia intelligenza per poter valutare che non sono che un commerciante fallito; non solo gli ordini non vengono, ma quando vengono sono contrari ».

Al tribunale della pubblica opinione i ministri che danno ordini contrari dovrebbero rispondere di un delitto certo più grave di quello che lei vuole evitare.

Inoltre lei, onorevole Andreotti, ha chiesto banalmente la riformulazione dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza. Ripeto: banalmente. Se le hanno fatto commettere questo errore, ringrazi la sua burocrazia ministeriale: infatti la riformulazione dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza non porterà a nessuna conseguenza. Le leggi ci sono e occorre applicarle e volerle applicare. Non c'è mai bisogno di leggi eccezionali...

A N D R E O T T I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Coloro che si lamentano di non avere istruzioni dal Governo sono proprio quelli che ci chiedono questa modifica.

N E N C I O N I . Allora le indico la via, se lei permette. Non è questione dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza. La legge che ha tolto alla pubblica sicurezza ogni potere — noi siamo onorati di aver votato,

almeno su questo punto, contro e motivatamente — è la legge 5 dicembre 1969; infatti per trasferire al magistrato ogni e qualsiasi potere, fine che può essere ritenuto anche in armonia con l'esigenza che il codice di procedura penale si trasformi in uno strumento ispirato ai criteri puri del processo accusatorio (ma si dia allora anche agli organi di pubblica sicurezza, togliendoli dalla soggezione corruttrice del governo, ogni potere cosicchè essi rispondano dei loro atti come ne rispondono tutti i cittadini), si sono tolti poteri alla pubblica sicurezza.

Solo quando saranno conferiti sufficienti poteri agli organi di pubblica sicurezza e quando essi saranno stati sottratti da ogni soggezione corruttrice potremo fare a meno della nuova formulazione dell'articolo 157 e potremo guardare con serenità al presente e all'avvenire.

Un accenno ora alla programmazione alla quale lei intitola una lunga parte della sua esposizione, onorevole Andreotti.

Noi per vocazione e per convinzione profonda abbiamo sempre sostenuto l'esigenza della programmazione in quest'Aula, e sui nostri giornali e nei colloqui con il pubblico abbiamo ribadito l'esigenza che la programmazione sia efficace, coercitiva e non solo un incitamento puramente teorico. Ci siamo trovati però di fronte alla programmazione Pieraccini attuata attraverso un provvedimento legislativo, cioè attraverso una assurda procedura che avevamo chiesto alla Presidenza di non ammettere. Infatti è un assurdo sotto tutti i punti di vista, specialmente sotto quello di carattere costituzionale. Ci siamo così trovati di fronte ad una programmazione che non coincideva più con la realtà economica; ci siamo trovati di fronte a quanto avevamo previsto, ad un fallimento completo.

Ed oggi a quale programmazione si riferisce, onorevole Presidente del Consiglio? Vorrei farle questa domanda, perchè noi abbiamo il CIPE che agisce al di fuori del controllo del Parlamento, al di fuori di ogni comunicazione; dobbiamo apprendere le notizie in ritardo sui giornali; si dispongono insediamenti industriali senza che il Parlamento ne abbia mai conosciuto le ragioni, si dispo-

ne che gli insediamenti industriali promessi in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento non siano più tali, siano da cancellare per ragioni che noi non conosciamo. È un organo segreto che agisce nell'ambito governativo, al di fuori del Parlamento.

A quale mai programmazione si è ella riferito, onorevole Presidente del Consiglio? Al programma '80, scaturito dalle meningi di qualche burocrate assiso dietro i suoi alti stipendi e le sue poltrone? Si riferisce all'interpretazione del programma '80? Si riferisce all'azione del CIPE o non si riferisce alle segreterie dei partiti che si sono divisi la torta delle possibilità in un campo in cui bisognava veramente che la casa fosse di vetro e che la programmazione rispondesse alle esigenze delle varie categorie, che sono poi le destinatarie ultime dei risultati della programmazione stessa?

Quale comunicazione avete dato al Parlamento delle linee strategiche della nuova programmazione? Quando lei parla della politica economica e finanziaria, si ispira fondamentalmente al metro della programmazione vista concentricamente sul piano regionale, su quello nazionale e su quello europeo? Ci sfugge quello nazionale, ci sfugge quello regionale, ci sfuggirà certo quello europeo, che poi, come lei sa, dovrebbe essere regionale anch'esso; infatti se non altro, in sede europea, hanno avuto l'intelligenza di formare delle regioni economiche omogenee: noi invece abbiamo delle programmazioni regionali su regioni che tali non sono dal punto di vista economico, ma lo sono dal punto di vista statistico o storico o costituzionale. Concetti che non hanno niente a che fare, assolutamente niente a che fare con una situazione economica omogenea.

Ed ella poi passa a parlare — mi avvio rapidamente a scorrere le sue lunghe dichiarazioni, che non hanno il pregio della brevità; mi diceva un mio amico, giornalista illustre, che gli articoli sono sempre migliori quando hanno un forte taglio in testa e un taglio in coda; anche le sue comunicazioni, se avessero subito un forte taglio in testa e un taglio in coda, sarebbero state valide ugualmente e molto più brillanti di quelle che sono — del-

l'istituzione di un fondo europeo di cooperazione monetaria.

Onorevole Presidente del Consiglio, anche da questi modesti banchi noi abbiamo auspicato che, di fronte alla situazione monetaria che incide — ed è per questo che noi ce ne siamo occupati e ce ne occupiamo — sulle sorti della dinamica economica e pertanto sulle sorti dell'occupazione, si trovasse il modo di risolvere la problematica del regime monetario. Anche noi ritenemmo che gli accordi di Bretton Woods avessero mostrato la corda, anche noi sostenemmo che non si potevano risolvere i problemi della liquidità internazionale attraverso l'emissione dei buoni speciali di prelievo, attraverso quell'oro-carta che, essendo parificata ma non convertibile, lasciava assolutamente la situazione come si trovava, se non per i popoli sottosviluppati, che vedevano in questo oro-carta qualche cosa che non luccicava, ma dava loro la possibilità di entrare in un concerto internazionale.

Sono anni che noi abbiamo sostenuto l'esigenza non tanto di una moneta europea, ma l'esigenza che la nostra lira potesse andare di concerto, attraverso delle bande ristrettissime di oscillazione, con le altre monete europee; e questo doveva essere garantito da un fondo europeo che potesse essere il *penrant* della Riserva federale americana che sostiene gli effetti di quella *hot money*, che è il cosiddetto eurodollaro, che rende precario ogni sistema valutario e che ha accelerato la crisi monetaria.

Il ministro Ferrari-Aggradi, presente in quest'Aula, è stato attore in un periodo veramente caldo di questa situazione. Ma, onorevole Ministro — ed è questo il punto — non si risolve la situazione monetaria internazionale (e ce ne occupiamo soprattutto per la nostra lira) se non mettendo di fronte ad una situazione abnorme una situazione di correttezza, se non si mette di fronte ad un organismo come il fondo monetario internazionale (che il capo della scuola monetaristica di Chicago, Freedman, si augura, che non funzioni più) e alla riserva federale un organismo analogo che possa, attraverso la recezione di fondi eccedentari delle varie comunità nazionali, creare una garanzia per evitare che

si verifichino situazioni come quella inglese attualmente e come quella francese che abbiamo lasciato dietro le spalle e — auguriamoci di no — quella italiana che potrebbe essere tra poco tempo, quando i controlli che il Governatore della Banca d'Italia ha ottenuto, in contrasto con la Francia, di poter mantenere attraverso l'erogazione del dollaro a difesa della lira, non si potranno più mantenere.

Ma che cosa ci rimane? Qualunque sistema internazionale, anche se legato da dei *pegs* limitati a fasce impercettibili, è sempre sottoposto all'intercambio, è sempre sottoposto alle economie dei singoli Paesi. Perché oggi si è manifestata l'esigenza della svalutazione della sterlina? Si è manifestata perché la *hot money* si è scaricata su Londra? Ma neanche per sogno! Si è verificata per una situazione che ha richiamato la *hot money* nel campo londinese perché la sterlina soffriva di questo male dovuto alla situazione economica. Ora l'Italia si trova in una situazione diversa perché ha delle riserve che si impongono alla nostra considerazione come argine di sicurezza. Ma di fronte all'interscambio sono poca cosa. Potrebbero essere anche volatilizzate. E allora bisogna immediatamente, onorevole Presidente del Consiglio, farci promotori, attraverso tutte le vie, tutti i canali, tutte le possibilità, della creazione di questo organismo. È inutile inseguire sogni di Werner per creare una moneta unica. Stiamo con le nostre monete nazionali, ma che siano legate nel destino e con la garanzia di un organismo che sia una cassa di compensazione alimentata da fondi di tutti gli Stati eccedentari. Fondi che potranno equilibrare la situazione degli Stati deficitari nel momento in cui potesse capitare una crisi.

Questa è una politica di larghe vedute, una politica onesta nei confronti dei lavoratori, veramente di difesa della moneta che è la garanzia del potere di acquisto del salario. È una politica che ci mette di fronte agli Stati Uniti in una posizione di poter discutere non come coloro che debbono aprire l'ombrello se piove o debbono pregare i magnati della finanza mondiale che non

carabi nulla oppure debbono violare gli accordi per poter difendere la propria moneta. Svincoliamoci pure, ma in una situazione forte. È inutile farci illusioni come abbiamo fatto negli anni passati che potremmo arrivare a una situazione di composizione degli opposti punti di vista. Anche la sostituzione di Schiller che era per la libera fluttuazione del marco e delle altre monete, anche la posizione di Giscard D'Estaing che vuole invece la doppia quotazione dei cambi del franco per la difesa delle parità commerciali, lasciando pure allo sbaraglio la speculazione, sono dei palliativi che non servono a niente.

Finalmente bisogna gettare la maschera di una diplomazia inutile che si serve unicamente di un palcoscenico mondiale e bisogna andare dritti per la nostra strada. Non si potrà arrivare ad una composizione di queste vertenze, ormai annose, che pesano sulla nostra economia, pesano sulle nostre aziende, pesano sui capitali da rischio che non si trovano, pesano sugli autofinanziamenti che sono cancellati, pesano (lo abbiamo sentito recentemente da Petrilli) sulle aziende di Stato, pesano sul grande complesso chimico della Montedison (lo ha detto il presidente Cefis), pesano ormai sull'Ente nazionale idrocarburi (abbiamo sentito Girotti), pesano su tutte le entità economiche. Siamo di fronte ad un baratro che non potremo superare inerti. Noi assumiamo l'esigenza di legare la nostra moneta alle sorti dell'Europa, di un'Europa che sia però non vincolata ad un cambio che potrà saltare quando l'economia statuale non reggerà più di fronte all'intero cambio internazionale ma di un'Europa in cui ci sia una cassa di compensazione che possa intervenire sicché non ci siano più esigenze di svalutazione o di rivalutazione. Questa è la tesi che sarebbe veramente utile alla nostra economia e quando la vedo accennata timidamente nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio si apre il cuore alla speranza che la premessa dell'economia e della linea occupazione, che la premessa della produttività globale, della produttività aziendale sia nella difesa della nostra moneta e non

nella svalutazione per ricominciare a costruire faticosamente.

Nel programma si parla poi di: «Ripresentazione del fondo di dotazione dell'Enel, stabilendo nel contempo un'efficace sistema di rimozione delle difficoltà che l'Enel incontra...». L'altro giorno, leggendo uno dei tanti giornali economici, ho letto che il Mezzogiorno rischia di rimanere senza elettricità. Mi è venuta allora spontanea una considerazione che sembrerebbe una battuta di spirito. Abbiamo creato l'Ente nazionale energia elettrica con dei fini precisi (l'onorevole La Malfa da quel banco li stava sbandierando ogni giorno): le tariffe preferenziali e tutto il resto servivano a dare energia per il Mezzogiorno. Questo era uno degli scopi di questa grande operazione. Ciò nonostante oggi leggiamo sui giornali che il Presidente dell'Enel ha detto che il Mezzogiorno rimarrà senza energia elettrica. Ora, io dico: il buio a mezzanotte è anche comprensibile, ma ci voleva proprio l'Ente nazionale della energia elettrica che produce la luce per fare il buio a mezzogiorno! Sembra una battuta ma è una realtà tragica per il Mezzogiorno che dall'energia elettrica sperava di poter dare incremento alla propria faticosa agricoltura, sperava di vedere dissodate quelle terre, sperava di veder annaffiati quei deserti per tanto sole e poca acqua. Eppure oggi siamo di fronte a questa situazione, come se il fondo di dotazione dell'Enel pagato dai contribuenti potesse risolvere i problemi.

Avete affermato che i baroni dell'elettricità si sono arricchiti attraverso le aziende elettriche. Oggi che sono di Stato non si arricchisce più l'Enel, chiede soldi al contribuente, quei soldi che non chiedevano i baroni dell'elettricità né le municipalizzate né le aziende IRI. È il clima, è la volontà politica che manca, onorevole Presidente del Consiglio; è la volontà politica che viene meno e senza volontà politica non c'è alcuna possibilità. Voi potete dare all'Enel tutti i fondi di dotazione che volete, potete dare all'IRI tutti i fondi di dotazione che volete, potete raddoppiare o triplicare i fondi di questo ente che è nato acefalo e nullatenente: in poco tempo, attraverso il costo degli im-

pianti, attraverso la incapacità di conduzione si potrebbe trovare ancora nella stessa situazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho fatto questa critica volendo dimenticare la replica nell'altro ramo del Parlamento perchè questa è stata (me lo lasci dire senza alcuna offesa) una esercitazione oratoria da manuale, ma una semplice esemplificazione oratoria, senza alcuna aderenza alla realtà economica, senza alcuna aderenza ai gravi problemi che ella aveva ascoltato e che gli uomini della Destra nazionale in modo particolare avevano sollevato.

Onorevoli colleghi, ho detto che non ho voluto tener conto della replica e forse sarebbe invece opportuno farlo, visto il disinteresse con cui l'onorevole Andreotti con un gesto polemico ha sottolineato questa mia affermazione. Vorrei farle soltanto una osservazione. Quando le ho detto che non ha tenuto presenti i rilievi che sono stati fatti dalla nostra parte ed ha voluto con una citazione da abile oratore quale ella è (abile anche perchè le citazioni che si fanno — e capita anche a noi; io che faccio l'avvocato quando voglio mettere in difficoltà il mio interlocutore preparo qualche citazione che lui non si aspetta...

PRESIDENTE. Ce ne siamo accorti oggi.

NENCIONI. Onorevole Presidente, ne avevo preparata una anche per lei...

PRESIDENTE. Non so come le avrei risposto.

NENCIONI. Mi permetta una brevissima parentesi di un minuto...

PRESIDENTE. Ella si dimentica, senatore Nencioni, che insieme abbiamo convenuto di finire questa sera questa discussione generale.

NENCIONI. E la finiamo...

PRESIDENTE. Con lei sì, ma ci sono altri due oratori.

NENCIONI. Noi abbiamo tutta la buona volontà di stare ad ascoltare anche gli oratori che seguiranno.

PRESIDENTE. Intendo ora ricordare che da parecchie legislature nella conferenza dei presidenti dei Gruppi il Gruppo del movimento sociale non ha mai aderito al principio della limitazione del numero degli oratori. Tutti hanno preso atto di questa situazione e per ora si è convenuto di rispettare i termini globali e il termine globale — nel caso presente — è quello di esaurire stasera la discussione.

NENCIONI. Vorrei terminare il lungo discorso chiedendo scusa all'Assemblea, però la colpa è del Presidente del Consiglio perchè se avessi dovuto rispondere...

Voce dall'estrema sinistra. È sempre colpa del Presidente del Consiglio!

NENCIONI. Non perchè sia sempre colpa del Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Lei lo ha rimproverato di aver fatto un discorso con capo e coda e io volevo interromperla quando lei ha detto che il discorso del Presidente del Consiglio aveva un capo ed una coda. Ma che voleva che non avesse neanche nè capo nè coda? (*ilarità*).

NENCIONI. Per me non ha nè capo nè coda.

PRESIDENTE. L'ha detto lei che aveva un capo e una coda.

NENCIONI. Io volevo dire che se avessi voluto rispondere — ringrazio i senatori Plebe, Artieri e il senatore Crollanza che ha fatto un magnifico discorso spaziando in tutto lo scibile e specialmente nelle materie di sua specifica competenza, come è ormai consuetudine di tanti anni — dal punto di vista veramente politico, prescindendo da quanto hanno detto gli amici che mi hanno preceduto, avrei dovuto fare un discorso molto lungo perchè, come si sarà accorto,

onorevole Presidente, a molti punti che meritavano un'adeguata risposta proprio per brevità non ho risposto. La colpa è effettivamente del Presidente del Consiglio che ha fatto un discorso chilometrico che ho chiamato elenco del telefono. Immagini cosa dovrei fare se dovessi discutere circa l'elenco del telefono cominciando con la lettera a e finendo con la lettera zeta! Avrei dovuto impiegare certo molte sedute. (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*).

Lei fa delle affermazioni e io devo fare delle critiche. L'affermazione è apodittica e la critica deve essere spiegata.

P R E S I D E N T E . Onorevole Andreotti, si sarà accorto che il senatore Nencioni ha parlato di tutti i Presidenti del Consiglio che l'hanno preceduta.

N E N C I O N I . Vorrei concludere, signor Presidente, attraverso una sintesi veramente telegrafica di quanto abbiamo detto nella discussione generale. Noi seguiremo le sorti di questo Governo con particolare attenzione. Abbiamo presentato dei disegni di legge che ci auguriamo giungano presto all'esame delle Commissioni e delle Assemblee. Al di fuori di affermazioni apodittiche senza alcuna conseguenza, come per la riforma delle società per azioni, prima abbiamo presentato i disegni di legge e poi ne abbiamo discusso in quest'Aula. Infatti non prendiamo impegni a vuoto ma abbiamo già presentato dei disegni di legge che sono impegni di carattere morale prima che impegni di carattere politico.

Questo Governo, anche se è un Governo tre più uno, un po' zoppicante e con componenti che consentono e non consentono, è sorto su determinati principi di attuazione della Costituzione contenuti negli articoli 39, 40 e — noi aggiungiamo — 46, perchè sentiamo l'anelito sociale che scaturisce dalla componente dei lavoratori. Noi abbiamo preso impegno attraverso un disegno di legge per la maggior tutela dell'ordine pubblico proponendo delle misure. Abbiamo preso impegno di lasciare liberi i sindacati e le confederazioni di stabilire in modo autonomo un regolamento del diritto di sciopero

con delle previsioni legislative, con una normativa, con una disciplina in caso di mancata attuazione.

Abbiamo presentato una serie di disegni di legge di carattere costituzionale che riteniamo siano utili alla comunità nazionale per il suo divenire. Attraverso questi provvedimenti di carattere costituzionale, di carattere sociale, di difesa della persona umana, di riforma di alcune norme del codice penale, di riforma di alcune norme del codice di procedura penale abbiamo preso l'impegno di tutelare i componenti della comunità nazionale sotto il profilo etico, sotto il profilo giuridico, sotto il profilo morale, sotto il profilo sociale. E noi seguiremo la nostra linea.

Vogliamo dire che se il Governo verrà nel nostro campo, se adotterà delle scelte in armonia con le scelte politiche da noi liberamente fatte, i nostri voti saranno a disposizione per l'attuazione di quel programma legislativo che riteniamo essenziale nello interesse della comunità nazionale. Non crediamo però nel divenire di questo Governo, non crediamo nella possibilità di un Governo aperto a sinistra; in questo caso la Destra nazionale ritornerebbe nel suo alveo di opposizione ermetica, di opposizione non incentivante, di opposizione veramente dura e massiccia. Questa proposizione ci guiderà in questa legislatura di fronte a questo Governo, di fronte ai Governi che eventualmente si succedessero.

Gli uomini della nostra generazione in questi ultimi anni hanno avuto più volte l'esigenza di fare delle scelte che involgevano gli interessi personali, gli affetti, l'avvenire proprio e quello delle famiglie. Le abbiamo sempre fatte senza calcoli politici, senza nulla chiedere. Però diciamo da questa tribuna che il codice degli errori irrimediabili non l'ha fatto nè lo potrà fare mai nessuno. Noi apparteniamo ad una generazione che ha pagato di persona; e ci troviamo in quest'Aula avendo dietro le nostre spalle anche qualche milione di voti che il popolo italiano ha prestato alla Democrazia cristiana. Noi difenderemo questo patrimonio attraverso un'azione parlamentare di controllo, di guida, di incentivazione, di op-

posizione, di denuncia. Saremo sempre al nostro posto malgrado le persecuzioni che non ci riguardano, come non hanno mai riguardato le nostre persone le persecuzioni che sono alle nostre spalle.

Questa è la Destra nazionale, questi sono gli uomini della Destra nazionale che sentono su di sé la responsabilità di tutto il popolo italiano, di tutta la comunità nazionale. Grazie, signor Presidente. (*Vivissimi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basso. Ne ha facoltà.

B A S S O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in questa prima discussione della legislatura perchè mi è parso doveroso per un parlamentare eletto questa volta con una etichetta diversa da quella con cui era stato eletto alla Camera, nella precedente legislatura, chiarire subito, alla prima occasione, di fronte agli elettori e ai colleghi, la propria posizione politica. E sia per la mia qualità di indipendente non legato ad alcuna formazione politica e quindi più distaccato dai problemi di schieramento, sia per le mie tendenze culturali, affronterò questo dibattito cercando piuttosto di guardare al di là delle vicende strettamente parlamentari, per tentare di esaminare, nella misura in cui me lo consentono le mie capacità, le ragioni più profonde della crisi che attraversiamo, non della crisi ministeriale che risolveremo definitivamente domani con il voto che il Senato darà al governo Andreotti, ma della crisi che attraversa il Paese, di cui questo Governo non è che l'espressione.

Mi sembra giusto, per chiarire la mia posizione, ricollegare il mio intervento di oggi, in questo dibattito nel corso del quale si celebra il *de profundis* del centro-sinistra, al discorso che feci viceversa al fonte battesimale dello stesso centro-sinistra, nella seduta del 17 dicembre 1963, quando alla Camera dei deputati assieme ad altri numerosi colleghi rifiutai il voto di fiducia al primo governo Moro a partecipazione socialista.

In quella occasione furono essenzialmente due le critiche che muovemmo a quella solu-

zione e che per parte mia manterrei completamente di fronte ad un nuovo governo di centro-sinistra. Una di queste critiche investiva la natura e la gravità dei problemi che ci stavano dinanzi. Di fronte alla situazione in Italia e nel mondo e a quella che mi pareva di scorgere nel prossimo futuro, la soluzione del centro-sinistra mi sembrava assolutamente inadeguata e senza mordente, incapace non dico di risolvere, ma neppure di scorgere i problemi veri che la storia ci chiamava ad affrontare.

La seconda obiezione era che, così come nasceva, il centro-sinistra subordinava il mio partito, il Partito socialista, alle scelte politiche della Democrazia cristiana e ne sacrificava l'autonomia facendolo rinunciare a quella che per me avrebbe dovuto essere e che spero sarà in avvenire la sua funzione, una funzione di stimolo e guida nelle lotte della classe lavoratrice. Questi i due motivi di allora e credo che l'esperienza li abbia confermati.

Attraverso un rapidissimo esame che tenterò di fare dello sviluppo del centro-sinistra, ricollegandomi alle motivazioni di allora, cercherò di spiegare le ragioni per cui ritengo che questo Governo sia ben lungi dal risolvere i problemi reali del Paese.

La prima obiezione riguardava dunque l'inadeguatezza del centro-sinistra di fronte ai problemi con i quali stavamo per confonderci. Dissi allora testualmente, nel mio discorso del 17 dicembre 1963: « Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni tecniche, economiche, sociali, politiche che rendono precari i passati equilibri, sovvertono vecchi centri di aggregazione umana e ne creano di nuovi su nuove e più vaste basi, che pongono in crisi autorità tradizionali, che rendono ormai insopportabili secolari ingiustizie e non più differibile la soluzione di annosi problemi, che fanno maturare, soprattutto nelle giovani generazioni, una più avanzata coscienza sociale e politica ed una più decisa volontà di conquistare non soltanto condizioni migliori di vita, ma una più diretta partecipazione all'esercizio del potere nella società e nello Stato ».

Nel dicembre del 1963, quando dicevo queste parole, non erano neppure cominciate,

neanche nell'università di California, le contestazioni studentesche giovanili che poi da quella università dovevano dilagare negli Stati Uniti e più o meno in tutto il mondo: tuttavia mi pareva che un uomo politico dovesse sforzarsi di scoprire, anche al di là della scorza esteriore degli avvenimenti, quello che matura nel profondo della storia e mi pareva inevitabile che saremmo andati incontro, come è avvenuto, al fatto di nuove generazioni che contestano autorità tradizionali, che chiedono maggiore partecipazione al potere e non soltanto miglioramenti materiali, che andavamo incontro a problemi di dimensioni assolutamente nuove rispetto al passato.

Mi pareva evidente tutto ciò per una considerazione abbastanza facile. Oggi viviamo, per la prima volta nella storia del mondo, in un'epoca in cui le tecniche invecchiano più rapidamente degli uomini e questo significa che mentre in passato, direi fino alla generazione che ha preceduto la mia, nell'arco della vita di un uomo non si realizzavano radicali trasformazioni e mutamenti tecnologici e non si trasformavano quindi neppure quegli aspetti della vita umana — strutture sociali, rapporti sociali, forme mentali — che sono in qualche modo connessi al progresso della tecnica e perciò ogni uomo viveva la sua vita in condizioni non molto dissimili tra la nascita e la morte e non sentiva l'urgenza di porre problemi totalmente nuovi, oggi viceversa viviamo in un'epoca in cui le tecniche si succedono rapidissimamente e da una generazione all'altra, dai padri ai figli, intervengono mutamenti di tale profondità nelle strutture tecniche, nella nostra economia, nei metodi produttivi, nella vita sociale, nel modo di pensare eccetera che inevitabilmente i problemi si succedono rapidamente e le soluzioni diventano ogni giorno più urgenti.

È l'accelerazione della storia alla quale purtroppo fanno riscontro — anche questo è di tutta evidenza — quasi in tutto il mondo delle classi dirigenti tendenzialmente conservatrici e reazionarie, incapaci comunque di seguire il ritmo degli avvenimenti. E il conflitto tra l'accelerazione della tecnica e della storia e lo spirito conservatore delle

classi dirigenti non può non provocare periodicamente delle crisi.

Quando pronunciavo quelle parole, nel dicembre del 1963, le dicevo proprio perché sentivo maturate nel sottosuolo della storia delle nuove dimensioni umane, sentivo avanzare le crisi che poi vennero avanti prima in America, poi in Francia nel 1968, in Italia nel 1969; sentivo che saremmo stati chiamati a rendere conto, noi appartenenti alla classe politica e gli uomini appartenenti in generale alle classi che fanno l'opinione anche se non siedono ai banchi del governo e del potere, di come rispondevamo ai bisogni delle nuove generazioni.

Perciò dicevo che non è il centro-sinistra, non sono i piccoli mezzucci di parlamentari che possono risolvere questi problemi: ben altre sono le risposte che dovremmo dare.

Questa contraddizione tra uno sviluppo accelerato e una classe dirigente retriva, conservatrice, è un fenomeno che è particolarmente accentuato in Italia: direi che questa è la prima di tre ragioni che accentuano in modo particolare la gravità della crisi che ci minaccia. La prima di queste ragioni è appunto costituita dal fatto che l'Italia ha una classe dirigente particolarmente retriva, particolarmente avversa a riconoscere le nuove esigenze che avanzano, a riconoscere i diritti delle nuove generazioni e dei ceti popolari che chiedono non più soltanto qualche conquista materiale, ma chiedono giustamente di partecipare al potere, alle decisioni che li riguardano; non vogliono essere più soltanto oggetto, strumento delle decisioni altrui, ma avanzano per diventare soggetti di storia e padroni dei propri destini.

Noi abbiamo una classe dirigente che non concepisce neppure questa possibilità e che tenta e spera di poter rimandare all'infinito i problemi, di non risolverli, magari ricorrendo alla violenza, alla repressione, di congelare la lotta di classe, di cancellarla dalla terra. È una classe dirigente di cui uno storico della borghesia italiana, non di parte nostra, scrive che era cresciuta « nel bagnomaria delle protezioni statali », una classe dirigente che si era formata le ossa sul sottosalario dei lavoratori, che ha cercato e cerca di per-

petuare una situazione di privilegio e si spaventa di fronte a ogni accenno di novità.

Credo che un vecchio episodio, che risale a ottant'anni fa, si possa citare ancor oggi come caratteristica della mentalità attuale dei nostri ceti dirigenti. Quando nacque il Partito socialista italiano, ottant'anni fa, quando cominciarono in Sicilia le prime agitazioni dei contadini (i fasci siciliani), quale fu la prima richiesta dei padroni terrieri, degli agrari siciliani, al governo di allora contro i contadini? Abolite le scuole elementari!

Ecco, la mentalità aperta dei nostri ceti dirigenti e della nostra classe padronale era questa: abolite le scuole perchè se vanno a scuola i contadini imparano a leggere; se imparano a leggere magari leggono i giornali sovversivi; se leggono i giornali sovversivi magari si accorgono che anch'essi sono degli uomini ed hanno dei diritti.

Certo, oggi non chiederanno più di abolire le scuole elementari, ma fanno il possibile per rendere la nostra scuola una scuola in cui non si impara, per rendere la nostra scuola una scuola infrequentabile, per rendere la nostra scuola una delle scuole più arretrate tra i paesi colti e civili d'Europa.

Questa fu la prima risposta al movimento operaio nascente, al Partito socialista appena nato, la risposta dei padroni, la risposta del governo, la reazione umbertina: stati d'assedio, domicili coatti, tribunali speciali, persino lo scioglimento del partito che, nato nel 1892, era già sciolto nel 1895.

Fu un tentativo di impedire, di frenare la storia. Ma la storia continuò e con gli albori del nuovo secolo cominciò un'era nuova in Italia. Poi venne la guerra mondiale, venne, dopo la prima guerra mondiale, la resa dei conti, tornarono dalle trincee milioni di lavoratori che avevano sofferto per anni nel fango e nel fuoco e si erano sentiti promettere in cambio di queste sofferenze tutte le riforme sociali: la terra ai contadini, la fabbrica agli operai; che si erano sentiti dire dalla classe dirigente e dal Presidente del Consiglio che la guerra era rivoluzionaria e chiedevano il mantenimento delle promesse.

Ancora una volta la classe dirigente italiana rispose con la reazione, rispose col fascismo, rispose con la dittatura, rispose con

la violenza, rispose con la soppressione di ogni libertà. Non sopprese le scuole, ma sopprese la libertà di espressione e di pensiero, sopprese la libertà della stampa, sopprese ogni forma di opposizione.

Passarono altri venticinque anni, ci fu la seconda guerra mondiale, ci fu la gloriosa avanzata del popolo italiano nella Resistenza, ci fu il tentativo, che realizzammo insieme, con larga parte della Democrazia cristiana, di tracciare nella Costituzione delle grandi linee, finalmente, di una società democratica, perchè l'Italia non è stata mai un Paese democratico. Tentavamo allora di aprire nuove strade alla democrazia, di non creare un'altra volta un freno, uno sbarramento alla crescita delle masse. Ma ecco questa volta l'involutione della Democrazia cristiana. Non si ricorse più, per fortuna, a leggi eccezionali o tribunali speciali. Si fecero piangere tutte le madonne d'Italia per arrivare al 18 aprile, per arrivare alla crociata anticomunista, antisocialista e per affermare di nuovo la chiusura ad ogni possibilità del movimento operaio, delle forze del lavoro di inserirsi democraticamente, civilmente nel tessuto sociale e civile del nostro Paese. Lo spirito della Costituzione fu soffocato.

Ora questa situazione non è cambiata. Alla vigilia delle passate elezioni leggevo un giornale, anche questo non di parte nostra, il « Corriere della Sera » del 22 aprile 1972 — cioè pochi giorni prima delle elezioni — che denunciava quelle che a giudizio del giornalista, nell'articolo di fondo, erano le tre giuste proteste degli elettori; di queste giuste proteste una riguardava « l'inefficienza di governo », un'altra concerneva « l'incapacità degli imprenditori a capire in tempo che i diritti dei lavoratori andavano soddisfatti prima di creare una situazione di ribellione e quasi di eversione ».

Era il « Corriere della Sera » quindi che ci dava atto che erano gli imprenditori italiani, con la loro tradizionale miopia, gli imprenditori italiani ancora una volta ciechi e sordi di fronte alle esigenze del Paese, che avevano creato una situazione di tensioni sociali aggravate perchè non avevano voluto andare incontro a quelli che erano « i diritti dei la-

voratori », i nuovi diritti in armonia con una situazione avanzante.

E se volessi citare altri esempi di questa pigrizia, di questa tardività, di questo tentativo della nostra classe dirigente di non risolvere mai i problemi — tutti i problemi, non solo quelli degli operai, dei lavoratori; tutti i problemi della nostra vita civile e sociale — potrei ricordare che siamo a 27 anni dalla fine del fascismo e non abbiamo ancora cambiato il codice penale. Si è sempre rimandato, arrivando a quello che costituisce una delle situazioni più assurde, su cui ritorno sempre perchè mi sembra una delle più gravi condanne della nostra classe dirigente: le leggi mussoliniane hanno governato e governano l'Italia dopo la morte di Mussolini per un tempo assai più lungo di quello in cui ci hanno governato durante la vita di Mussolini. Cioè gli eredi, i successori, diciamo meglio, se volete, del governo fascista, i governanti che sono succeduti al fascismo hanno continuato, hanno voluto continuare a servirsi delle leggi reazionarie fasciste ancora per un tempo più lungo di quello per cui se ne fosse servito il regime fascista.

E se vogliamo citare un altro esempio recente potrei ricordare che la Camera dei deputati nell'ottobre 1967, su una mia sollecitazione, votò una mozione approvata dal Governo in cui si chiedeva la revisione del Concordato perchè ritenuto contrario alla Costituzione. Su questo non c'è dubbio: il Concordato è contrario alla Costituzione. Dall'ottobre 1967 sono passati cinque anni. Quella mozione fu approvata con il governo Moro che poi non fece nulla per attuarla. Un Governo successivo, il governo Leone, nominò una commissione che doveva esaminare come stavano le cose e il presidente fu l'onorevole Gonella; ma quella commissione non fu insediata. Un Governo successivo, credo il governo Rumor, insediò la commissione e cominciò a lavorare. Un Governo ulteriore, il governo Colombo, fece ancora un piccolissimo passo, cioè riferì alla Camera che quella commissione finalmente aveva presentato un rapporto, che peraltro non ci fu dato conoscere. Io spero che il Governo dell'onorevole Andreotti ci farà magari qualche altra comunicazione in avveni-

re, anche se non nelle dichiarazioni attuali; comunque sono passati cinque anni da quando la Camera italiana quasi all'unanimità (furono solamente i fascisti e i monarchici che non accettarono questo principio) affermò che il Concordato è incompatibile con la Costituzione, e in quasi cinque anni questo problema non ha fatto un passo sostanziale in avanti. Noi non siamo ancora neppure informati a che punto sia la volontà governativa e la volontà dell'altra parte — ma a noi interessa più direttamente la volontà governativa — di realizzare quel voto della Camera.

Dicevo dunque che questa mentalità retri-va e procrastinatrice è in Italia particolarmente accentuata e che questa è la prima delle tre ragioni che aggravano da noi la crisi della società contemporanea. L'accenno che ho fatto al Concordato mi introduce alla seconda di queste ragioni, che vorrei non riuscisse sgradita ai colleghi democristiani. Ne parlai una volta alla Camera provocando le proteste dell'amico collega onorevole Gonella. Cercherò pertanto di dirla piuttosto da studioso del problema, senza nessuna passionalità di parte. Gli studiosi parlano spesso dell'assenza nei cattolici del senso dello Stato; io credo che per l'Italia noi possiamo dire qualche cosa di più specifico. Non voglio esaminare se sia esatta l'affermazione generale che i cattolici manchino del senso dello Stato, ma credo che in concreto la storia italiana, come si è svolta dal 1870 in poi, abbia creato nelle generazioni cattoliche che si sono succedute allora una mentalità non solo mancante di senso dello Stato ma addirittura direi antistatale.

Per decenni e decenni lo Stato italiano fu denunciato da tutta la pubblicistica cattolica come lo Stato usurpatore e fu proibito ai cattolici di partecipare al voto nelle elezioni politiche appunto perchè non si poteva dare neppure questo riconoscimento allo Stato usurpatore. Si tratta di un fatto storico obiettivo che credo abbia influito nella formazione della mentalità delle generazioni cattoliche successive. Pertanto, quando accadde che, dopo la liberazione, la Democrazia cristiana andò al governo, ci andò in gran parte — e dico in gran parte perchè

faccio in modo particolare eccezione per l'onorevole De Gasperi che non veniva da questa tradizione italiana ma veniva da una tradizione austriaca totalmente diversa, che aveva dietro di sé oltre un secolo di giuseppinismo — con una mentalità (non voglio offendere nessuno, quindi cercherò di attenuare l'espressione) da vincitore che finalmente dopo 75 anni ha trionfato e si insedia nel terreno di conquista.

Credo anzi che parecchie delle storture che si sono verificate nella gestione della cosa pubblica, storture che non voglio qui ricordare ma che purtroppo nessun governo ha affrontato per eliminarle, storture nella gestione degli enti pubblici, del sottogoverno, del parastato, del governo stesso, delle amministrazioni ministeriali, storture che tutti individualmente condanniamo ma che nessun governo affronta (anzi quando un partito va al governo si dimentica di averle combattute in passato e si inserisce in questo sistema come è accaduto purtroppo ai miei compagni socialisti e come sta accadendo ai miei amici liberali) debbano essere collegate a questo tipo di mentalità. In altre parole, questa situazione per cui in realtà lo Stato non ha affrontato i suoi veri compiti di rappresentante degli interessi della collettività (badate che è un marxista che vi parla ed io so che lo Stato non è mai il rappresentante autentico degli interessi di tutta la collettività, ma anche in una società che noi diciamo di classe deve sforzarsi di mantenere in piedi, ed entro certi limiti coesa, questa società) ha accentuato questo divario tra le esigenze nuove e la resistenza opposta in parte per la mentalità retriva e procrastinatrice di una classe dirigente che non vuole affrontare problemi e vuole conservare il massimo dei suoi privilegi sperando sempre di potersi sottrarre alla resa dei conti, ma in larga parte anche per questa assenza diciamo pure del senso dello Stato e dei suoi compiti negli stessi governanti.

Siamo così giunti ad una situazione che oggi è tra le più drammatiche e che si è esasperata per la terza delle ragioni cui accennavo, lo sviluppo squilibrato. Una caratteristica particolare del nostro sviluppo post-bellico è il fatto che mentre nel corso degli

anni succeduti alla Liberazione lo sviluppo industriale, tecnologico, soprattutto dell'alta industria, soprattutto delle grandi zone industriali del Nord (ma non solo del Nord, vi sono anche zone di alto sviluppo industriale nel Mezzogiorno e in Sicilia) è stato rapidissimo, addirittura più rapido che in altri Paesi d'Europa perchè ha permesso a certe industrie di colmare delle distanze che prima esistevano (oggi infatti abbiamo delle industrie a livello competitivo europeo anche sul piano tecnologico), la società civile è rimasta quasi completamente ferma. Le risorse dello Stato sono affluite agli imprenditori, agli industriali per modernizzare le industrie (e in qualche caso per illeciti profitti e illecite evasioni di capitali) e la modernizzazione era un'esigenza effettiva. Ma una società non può camminare in modo distorto; non può camminare un settore della vita sociale mentre gli altri rimangono fermi. L'uomo è lo stesso quando va al lavoro nella fabbrica o quando si rivolge alla giustizia del suo Paese o entra in contatto con la burocrazia, quando viaggia o quando va in ospedale, l'uomo è sempre lo stesso e non può dividersi in tanti pezzettini e sentirsi uomo del suo tempo, all'altezza dello sviluppo tecnologico moderno, quando si trova davanti ad una industria automatizzata e poi viceversa sentirsi in un Paese arretrato, vergognosamente arretrato, quando viene a confronto con i problemi della scuola, della giustizia, della abitazione, dei trasporti, con tutti i problemi della società civile che tutti i governi precedenti (non sto facendo in particolare la critica di questo Governo), compresi quelli del centro-sinistra, hanno trascurato.

Anche qui mi scuso di ricorrere ad una citazione ma me ne servo proprio perchè proviene da un'altra parte politica ed è la prova che le mie non sono critiche partigiane. Mi rivolgo ancora una volta al « Corriere della Sera », a quello del 28 aprile scorso. Forse alla vigilia delle elezioni un soffio di verità circolava anche nelle vecchie stanze di via Solferino. In un articolo di fondo, non firmato e quindi probabilmente del suo direttore, dieci giorni prima delle elezioni, il « Corriere della Sera » scriveva: « Le cause

della crisi italiana sono più complesse. Grazie al suo rapido sviluppo l'Italia si è trasformata in pochi anni da Paese agricolo a Paese industriale sfiorando i traguardi della piena occupazione » (oggi questo non è più vero). « Le masse italiane come quelle degli altri Paesi industriali sono diventate più esigenti, chiedendo più alti salari che d'altronde erano da considerarsi la necessaria premessa di più alti consumi e quindi della produzione su vasta scala » — lo stesso « Corriere della Sera » riconosceva che gli alti salari sono la base dello sviluppo produttivo e industriale — « e reclamando, come è giusto, nuovi diritti nell'ambito aziendale e nazionale. Si creavano così esigenze che potevano essere soddisfatte solo mediante un salto di qualità nella gestione della cosa pubblica. Come la nostra produzione industriale si avvicinava a quella dei Paesi più avanzati dell'Occidente, così dovevano avvicinarsi a questi modelli anche le istituzioni e le leggi, grazie a riforme sagge ed equilibrate. E qui la macchina si è inceppata: il centro-sinistra non ha saputo assolvere il suo compito ». Ed io sottoscrivo, per quanto riguarda il centro-sinistra, ma naturalmente anche per quanto riguarda i governi centristi che avevano preceduto i governi di centro-sinistra, perchè la responsabilità di questa situazione, forse unica in Europa, è di tutti i partiti che hanno partecipato al governo da 25 anni a questa parte, alimentando questo divario tra la vita che noi vediamo o viviamo nella grande impresa moderna e la vita che viviamo ogni giorno a contatto con una società civile, con la scuola, con la giustizia, con la burocrazia, con gli ospedali. È un contrasto drammatico che può creare addirittura delle forme di malattia psichica, specialmente in chi viene sbalzato, come accade ogni giorno, dalle regioni del Mezzogiorno, di fronte a questi dislivelli sociali paurosi.

Tutto è rimasto arretrato. E per chiudere su questo argomento dello spirito chiuso e stretto che governa il nostro Paese citerò un titolo, solo un titolo, ancora del « Corriere della Sera » proprio di ieri, sui silenzi del Telegiornale. Questo titolo dice: « Il notiziario fornito da Via Teulada, a parte la Grecia, la Spagna e forse la Turchia, è il peg-

giore d'Europa ». Solo la Grecia e la Spagna, cioè delle dittature apertamente fasciste, fanno peggio di noi: quanto alla Turchia, che è pur essa una dittatura, forse fa peggio ma forse fa meglio. E che dire della situazione del patrimonio artistico, definita qualche settimana fa dal ministro Siviero « una bancarotta irreparabile »?

L'insieme di questi problemi è infinitamente più grande di quello che possono essere i problemi di una crisi ministeriale, e la soluzione non può essere cercata soltanto in un meschino gioco di formulette di governo, perchè quello che è necessario è una svolta profonda nella vita del Paese.

Nella mia critica del 1963, quindi, io mi riferivo con un certo anticipo alle cose che oggi sono mature nella coscienza pubblica tanto che ci vengono dette anche dalle colonne di un giornale che non è mai passato per essere all'avanguardia del progresso democratico.

L'altra critica che in quel discorso facevo al centro-sinistra in un certo senso si ricollega a questa. Date infatti queste premesse e data questa reattività sostanziale della classe dirigente, vedevo allora — e con ragione — il centro-sinistra collocarsi non come un fatto di progresso, ma come un fatto di arretramento della vita politica italiana. Mi chiedevo già allora perchè la Democrazia cristiana ricorresse a questo esperimento, a questo « cauto esperimento » come mi pare dicesse allora l'onorevole Moro.

Voce dal centro. Andreotti!

B A S S O . Io non credo perchè Andreotti parlò di « cauto connubio » parafrasando il titolo di una famosa enciclica, mentre l'espressione « cauto esperimento » fu dell'onorevole Moro. Comunque non voglio violare i diritti d'autore di nessuno.

A N D R E O T T I, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'espressione « cauto connubio » è mia, mentre quella « cauto esperimento » non è mia.

B A S S O . Meno male che la memoria mi soccorre ancora!

PRESIDENTE. Lei, senatore Basso, apprezzerà il mio silenzio!

BASSO. L'ho apprezzato senz'altro! Anche il centro-sinistra era stato, non certamente nelle intenzioni dei compagni socialisti, non nelle intenzioni di una parte della Democrazia cristiana — il presidente Fanfani era stato prima ancora di quel Governo all'avanguardia del centro-sinistra ed aveva fatto un Governo non con i socialisti, ma aveva portato avanti certe riforme ed era stato fermato ad un certo momento dalla direzione del suo partito — ma certamente nelle intenzioni di coloro che furono determinanti e che poterono dare il via al centro-sinistra, era stato, dicevo, visto come un tentativo non di spinta, ma di freno, nel senso che si trattava di spezzare la classe lavoratrice, di cercare di utilizzare il partito più debole della classe lavoratrice per inserirlo in un sistema e di isolare il partito più forte confinandolo nel ghetto e battendo così la classe lavoratrice.

Questa fu la mia interpretazione del centro-sinistra e per questo, oltre che per le altre ragioni prima esposte, mi opposi risolutamente. Vidi infatti con immenso dolore il Partito socialista capitolare di fronte allo avversario e con immenso dolore in quella occasione fui costretto a lasciarlo, in quanto mi era parso che si arrivasse ad una strumentalizzazione e ad una subalternizzazione — scusate la parola che non credo si trovi nel vocabolario — del partito a queste finalità reazionarie. Operazione tanto più pericolosa, perchè per i dirigenti del Partito socialista, per coloro che vollero quell'operazione, non di un cauto esperimento si trattava, ma, come fu detto allora, di un incontro addirittura storico tra socialisti e cattolici, di un incontro destinato a durare in quella forma.

In realtà il mio giudizio sul centro-sinistra si presentò subito per quello che era. Il programma del primo governo Moro — non so se i colleghi se lo ricordano — era enorme. C'erano quasi tutte le riforme possibili ed immaginabili. Si parlava espressamente di « rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale », di « maggior

libertà per tutti, libertà che esprima la partecipazione reale al potere, la dignità umana, la giusta partecipazione di tutti i cittadini ai beni della vita »; si parlava di « integrale attuazione della Costituzione » e dell'« adeguamento della legislazione ad essa ed ai principi democratici » come « compito primario » cominciando dalla « generale revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza ». E si parlava anche di una « improrogabile azione riformatrice della pubblica amministrazione » e addirittura di « intervenire con assoluto rigore, che sia anche esemplare, per reprimere ogni illecita attività che si dovesse verificare ».

Il presidente Moro nella replica che fece alla Camera ci disse che prendeva « categorico impegno » per l'attuazione del programma. Ebbene, non ne attuò neanche una parola. Sia chiaro che non sto facendo il processo alle persone, ma il processo ad un sistema e quindi non intendo con questo fare una critica personale rivolta al presidente Moro. Come il presidente Fanfani era stato costretto prima ad interrompere l'attuazione di certe riforme cui si era impegnato, il presidente Moro non riuscì a realizzarne nessuna, sempre a cagione delle stesse invincibili resistenze. Comunque il programma era vastissimo e saltava evidente agli occhi che un programma di quella vastità, di quell'ampiezza, un programma che comprendeva così importanti riforme (si prometteva anche « l'eliminazione degli squilibri esistenti nelle strutture attuali della nostra società ») che dovevano essere attuate tutte e rapidissimamente era incompatibile con una scelta politica che pretendeva di respingere *a priori* i voti del partito più forte della classe lavoratrice, del partito che, piaccia o non piaccia, è l'espressione più forte e più vitale della classe operaia. Non si poteva pretendere di realizzare quelle riforme dicendo contemporaneamente: facciamo calare una saracinesca, chiudiamo nel ghetto la maggioranza della classe operaia e poi facciamo le riforme democratiche più ardite.

Era una contraddizione evidente, palmare; e pochi mesi dopo, quando ci fu l'episodio Segni-De Lorenzo e si passò dal primo al secondo governo Moro (se ricordo bene nel-

la primavera del 1964), il centro-sinistra era già liquidato: quel centro-sinistra, il centro-sinistra delle speranze e dei programmi arditi in cui avevano creduto uomini di buona fede. Ricordo che forse il più entusiasta di quel centro-sinistra, di quel Governo, di quell'esperimento era il mio amico, collega e compagno Riccardo Lombardi. Ci credette solo quei mesi; quando si costituì il secondo governo Moro non ci credette più e fece ritirare i compagni della sua corrente perchè si rese subito conto che quel Governo non aveva la possibilità di realizzare nessuna delle sue promesse.

Quindi la fiammata della speranza durò pochi mesi. Si arrivò al secondo, al terzo governo Moro e quella legislatura si spense nel torpore del nulla di fatto. Ma la logica delle cose è più forte della logica degli uomini. Non basta chiamare i socialisti al governo per rinserrarli in una posizione subalterna, e pensare con questo di aver paralizzato le lotte del movimento operaio, di aver fermato la storia. La storia riprende, le esigenze permangono. Quelle ondate di proteste e di contestazioni di cui ho parlato prima, i problemi posti dalle nuove generazioni, cui ho accennato io stesso nel mio discorso nel 1964, venivano necessariamente alla luce. Nel 1968 le nuove elezioni registrarono una forte spinta a sinistra, di cui non beneficiò il Partito socialista allora unificato; ci fu poi in Francia il famoso maggio, ci furono in Italia le lotte del 1969; le esigenze inderogabili di un'avanzata imposta dalle condizioni obiettive si fecero innanzi. Ma non bastano per questo le pallide risposte delle formule governative, non basta dire: c'è il Partito socialista al governo, garante di riforme che non facciamo. La classe operaia esigeva delle riforme reali, a cominciare dalle condizioni di lavoro e dall'abitazione; ed ecco che nacque tra il 1968 e il 1969 il funesto disegno di una totale battuta d'arresto e di una radicale svolta a destra, di cui questo Governo rappresenta lo sbocco.

Il disegno è sempre lo stesso, è sempre quello, eterno, della ritornante tentazione della classe dirigente italiana di sottrarsi alla resa dei conti con la storia, di fermare la

storia. I metodi cambiano: questa volta la svolta è stata organizzata in modo più sapiente, direi più sofisticato, con un marchio che sa di straniero, magari di americano; è cominciata con una azione a vasto raggio che, mentre provocava disordini, era sostenuta da una larga campagna per gettare sul movimento operaio e sulle forze di sinistra la responsabilità di tutto il peggio che poteva accadere in Italia, di tutti i mali che ci affliggono: il disordine, gli attentati, gli scioperi, le manifestazioni. Tutto era colpa della classe operaia. E mi spiace ricordare che persino il Presidente della Repubblica di allora, oggi nostro collega, cui mi stringe d'altra parte una quasi cinquantennale amicizia (e per questo mi posso permettere di criticarlo amichevolmente), si permise allora di mandare un famoso telegramma nel giorno infausto, in cui perì un povero agente di polizia a Milano, Annarumma, un telegramma in cui denunciava la pacifica manifestazione di sinistra come responsabile di omicidio, mentre la magistratura milanese ha ormai acclarato che questo non è vero. Ma tutto ciò faceva parte di un vasto disegno attraverso il quale si credeva di essere riusciti ad allarmare l'opinione pubblica contro il movimento operaio e contro la sinistra. E in questo disegno — non che fosse concertato — rientrano da un lato i telegrammi, dall'altro le bombe. Dio mi guardi dal pensare che ci fosse fra le bombe e i telegrammi una connessione intenzionale, cosciente, ma basta aprire una breccia perchè in questa si possano gettare tutti gli speculatori. E gli speculatori della svolta a destra, i reazionari, i fascisti, non mancarono di sfruttare anche il telegramma di Saragat per creare nel Paese un'atmosfera nella quale ci si poteva permettere qualunque cosa, anche di massacrare degli innocenti con bombe fasciste, perchè poi la colpa sarebbe stata addebitata alle sinistre, agli anarchici in prima fila, ma più in generale a tutto il movimento operaio, e naturalmente ai comunisti. Iniziò così in quegli anni la pioggia degli attentati.

La verità non la conosciamo ancora e forse non la sapremo mai, ma sappiamo in modo certo che c'è stata una grossa specu-

lazione. Sappiamo in modo certo, perchè ci sono ormai sentenze passate in giudicato della magistratura italiana, che attentati di cui furono dichiarati responsabili uomini di sinistra, in particolare anarchici, per cui tutta la stampa italiana si gettò contro la sinistra, erano invece addebitabili a fascisti e gli anarchici imputati furono assolti.

Vi è un grave attentato sul quale il processo è ancora aperto e di cui non sappiamo ancora la verità, per lo meno non sappiamo ancora la verità giudiziale. Ma credo che siano pochi ormai in Italia a non voler accettare la verità, l'innocenza di Valpreda e dei suoi compagni.

Comunque possiamo dire con certezza che abbiamo assistito ad una delle più indegne speculazioni e dobbiamo dire con dolore che tutto ciò è stato possibile anche perchè alcuni settori dell'apparato dello Stato si sono prestati a certi contatti con le forze eversive di destra.

E questo, onorevole Presidente del Consiglio, non riguarda questo Governo appena nato, ma i governi che l'hanno preceduto. Ed è grave il fatto, ma sono costretto a sottolinearlo in omaggio a quella continuità di discorso cui mi sono riferito in principio, che dobbiamo proprio ai governi di centro-sinistra alcune delle scelte peggiori che hanno reso possibili questi contatti tra settori dell'apparato dello Stato e forze eversive di destra.

Ricordo che nelle polemiche del Partito socialista, quando ne facevo ancora parte, sulla questione se partecipare o meno al governo, uno degli argomenti principali adottati dal compagno Nenni era che solo in questo modo si poteva evitare una svolta a destra. C'era in Italia un pericolo fascista e solo con i socialisti al governo questo pericolo si sarebbe evitato.

Nel discorso dal quale ho preso le mosse, quello del dicembre 1963, con il quale rifiutavo la fiducia al governo Moro, affrontando questo argomento, dicevo: « Non c'è dubbio che questo Governo non sarà in grado di soddisfare le attese che la partecipazione socialista può suscitare in alcuni strati del Paese e d'altra parte questa partecipazione rischia di creare timori e provoca-

re reazioni da parte di interessi che si credono minacciati e che questo Governo non avrà certamente la volontà politica di colpire. Il solo rischio di una svolta a destra è in questa ambiguità, che offre pretesti a controffensive della destra senza apprestare validi strumenti di attacco. Fuori di questa ipotesi, noi non crediamo a pericoli di destra perchè abbiamo fiducia nella maturità democratica del nostro popolo e sappiamo che forze imponenti, anche nel mondo cattolico, vigilano a presidio dello sviluppo democratico del Paese ».

Si è verificato quello che avevo previsto; si sono accese, con quei programmi mirabolanti di riforme e con la partecipazione socialista, delle paure nella classe dirigente; si sono provocate delle reazioni violente, contro cui non si erano predisposte difese perchè si credeva che il centro-sinistra fosse sufficiente garanzia. Viceversa è stato proprio il centro-sinistra responsabile di avere nominato capo di stato maggiore dell'esercito un generale fascista, di aver messo alla testa delle nostre forze navali un'ammiraglio fascista, di avere nominato ad alti gradi della polizia dei fascisti, che abbiamo appunto ritrovato nelle liste fasciste; abbiamo avuto in quel periodo un primo presidente della corte di cassazione che veniva addirittura dalla repubblica di Salò! Non si sono apprestate difese, ma si sono forniti a certi settori dell'apparato dello Stato protezione e strumenti per stabilire contatti eversivi.

È lecito pensare che, date queste premesse e questi uomini, contatti eversivi continuino anche ai vertici delle forze armate.

Infatti, per quanta retorica si possa fare sulle forze armate, credo che esse meritino il massimo rispetto il giorno in cui avrete abolito i reati di vilipendio e ci avrete consentito di criticarle liberamente, giacchè, fino a quando un istituto vive al riparo di articoli fascisti che non ne permettono la critica, se non con il rischio di andare in galera, è difficile che esso possa essere valutato e apprezzato anche nei servizi reali che rende al Paese.

Non sono un denigratore delle forze armate. Però, affinché questi servizi reali siano apprezzati, nel loro giusto valore, è ne-

cessario che la pubblica opinione possa esercitare la più libera e spregiudicata critica su questa come su tutte le istituzioni: tutte, non solo le forze armate, ma la magistratura, come anche le assemblee parlamentari, anche il governo, devono essere privati di questo assurdo privilegio riguardante il reato di vilipendio. Finchè non avrete abolito questa antidemocratica norma, il rispetto sarà solo ipocrisia. In un regime democratico nessun istituto può essere sottratto alla critica popolare. Questo non toglie però la delicatezza della situazione che si è creata quando personaggi che conosciamo ormai apertamente come fascisti, per il fatto che si sono presentati nelle liste di quel partito, hanno diretto per anni le forze armate e probabilmente conservano ancora legami molto forti e molto influenti non alti comandi. Eppure avevano giurato fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione e questa fedeltà hanno tradito: oggi sono degli spergiuri ma finchè sono stati in carica li avete esaltati e difesi.

Questa manovra eversiva della destra di cui sto parlando e a cui lo stesso centro-sinistra ha fornito strumenti, questa manovra a lungo raggio, fa sì che gli attentati e tutto quello che di male accade nel Paese sia addebitato alle sinistre; succedono fatti misteriosi, scoppiano delle bombe; piove dai quinti o dai quarti piani o dalle trombe delle scale gente come il povero Pinelli, come l'avvocato Ambrosini, come Alberto Muraro a Padova, mentre un fascista, Armando Calzolari qui a Roma, muore in circostanze misteriose, annegato in una pozza d'acqua di pochi centimetri. Si tratta di fatti di cui non sappiamo nulla o per lo meno di cui sappiamo molte cose, ma non la verità giudiziaria.

Questa incertezza giudiziaria permette di continuare a far credere ad una pubblica opinione disattenta che dietro questi avvenimenti c'è non un complotto delle destre favorito da inconfessabili appoggi, ma la responsabilità delle sinistre, e permette di invocare, in appoggio alle soluzioni governative, l'ordine e la legalità.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B A S S O). L'onorevole Andreotti credo che abbia avuto il buon gusto di non riprendere questa formula. All'onorevole Andreotti non mancano mai le risorse del linguaggio e forse l'avrà ripresa in altro modo, ma è stato il segretario del suo partito, onorevole Forlani, che alla Camera ci ha servito questa ricetta a sostegno del governo: ordine e legalità, la formula di Nixon, di Pompidou e di tutte le ventate conservatrici e reazionarie che sono passate nel mondo in questi anni e che scompariranno come sono venute perchè tutto è labile sulla terra. L'ordine e la legalità sono le formule, suggestive per l'uomo medio, che permettono di invocare le forze repressive di destra per tenere a freno il disordine e la illegalità delle sinistre. Per tenerli a freno e anche per evitare quell'altra diavoleria che sono gli scioperi: do atto anche qui all'ono-

revole Andreotti che di scioperi non ha parlato; ci ha parlato dell'assenteismo nelle fabbriche senza attribuirlo agli scioperi. Però quello degli scioperi è stato uno degli argomenti che più spesso abbiamo sentito durante la campagna elettorale e che sentiremo tra poco quando saranno presentate le leggi anti-sciopero sotto specie di leggi di applicazione dell'articolo 40 della Costituzione. È stato ripetuto infinite volte che bisogna intervenire a disciplinare la materia perchè l'Italia è, nella Comunità europea, il Paese che ha il *record* degli scioperi, il *record* delle giornate perse a causa degli scioperi. Bisognerebbe premettere che l'Italia ha il *record* dell'assenteismo, ma è stato reso noto proprio in questi giorni il risultato di uno studio promosso sia dall'ISES di Milano che dall'ISPE di Roma che dimostra che l'assenteismo (e quindi il numero di

ore lavorative perdute) è dovuto solo in modesta misura agli scioperi. Comunque vi do atto che l'Italia è il Paese che ha il *record* degli scioperi. E questo va ad onore di una classe operaia combattiva, che non si è lasciata ancora mettere la museruola nè dal padronato nè dal governo.

Ma quando si toccano questi argomenti, bisogna aggiungere che se l'Italia ha il *record* degli scioperi è anche il Paese che ha il *record* delle morti in fabbrica, degli omicidi bianchi. Proprio nei giorni scorsi abbiamo letto di una catena di infortuni mortali, abbiamo letto della morte di due bambini, uno dei quali non aveva ancora l'età di lavoro.

L'Italia è il Paese che ha il *record* della emigrazione, è il Paese che espelle più violentemente i suoi figli dalla terra in cui sono nati, in cui dovrebbero lavorare. E il primo governo Moro, di centro-sinistra, nel suo programma aveva anche questo: far sparire l'emigrazione come una condizione di necessità. Avrebbe dovuto essere soltanto l'attuazione di un desiderio per chi volesse prendersi il gusto di fare l'emigrante, ma mai una necessità. Era un impegno del governo di centro-sinistra e invece l'emigrazione è rimasto un fenomeno di massa: solo dalla Calabria sono emigrati in 20 anni 800.000 lavoratori.

L'Italia è il Paese che ha il *record* della disoccupazione. Se voi dividete la CEE non solo in Stati, ma in regioni, cioè ogni Paese nelle sue singole regioni, trovate dall'alto in basso della scala della disoccupazione, cioè con le cifre più alte, una dopo l'altra, nove regioni italiane: la più miserabile delle altre regioni europee è al decimo posto, preceduta, come disoccupazione, dalle otto regioni meridionali e dal Lazio.

Se voi andate a fare dei confronti sulla disoccupazione, trovate che, mentre negli altri Paesi la causa di disoccupazione è quasi sempre l'abbandono, il licenziamento spontaneo, volontario dal lavoro, in Italia viceversa è la ricerca del primo impiego che manca e che crea la disoccupazione. L'86 per cento dei disoccupati, in cerca di primo impiego è di età inferiore ai 25 anni. Secondo i dati pubblicati in aprile dal Comitato

permanente dell'occupazione della CEE, su due disoccupati europei, più di uno è italiano: 1.167.000 su 2.200.000. E noi non siamo certo la metà della popolazione europea.

Onorevole Andreotti, quando lei si dovrà occupare dei problemi dell'ordine in Italia, si ricordi che non c'è soltanto un ordine poliziesco, ma c'è anche un ordine civile e che appartiene all'ordine civile risolvere questi problemi.

Non vi voglio tediare con le statistiche per non dilungarmi, ma quasi su tutti i piani che riguardano il lavoro, le statistiche italiane sono le peggiori d'Europa. E voi non potete protestare se anche negli scioperi il proletariato italiano batte il *record*, perchè batte il *record* nelle condizioni peggiori di vita. Siamo l'ultimo Paese della CEE come reddito *pro capite* (poco più di metà della Germania); siamo scesi in 20 anni dal tredicesimo al diciottesimo posto della mortalità prenatale e infantile; gli infortuni e le malattie professionali crescono di anno in anno in cifre assolute e relative. Ce n'è abbastanza per giustificare gli scioperi.

Comunque, su questa doppia spinta, ordine pubblico e crisi economica di cui si va a cercare la giustificazione non nella politica della classe dirigente, non nelle fughe dei capitali, non nello sciopero dei capitalisti che esportano i capitali, ma nelle pretese dei lavoratori, negli scioperi, nelle richieste cosiddette eccessive, sulla doppia spinta e della difesa dell'ordine pubblico e della salvezza dalla incombente crisi economica si è realizzata progressivamente questa svolta verso destra. Essa è passata nello scorso dicembre per la porta stretta della elezione presidenziale, un'elezione che purtroppo — e me ne dispiace per la figura del Presidente della Repubblica — ha consacrato il fatto che il primo magistrato della Repubblica, custode per obbligo della Costituzione, è stato eletto con i voti anticostituzionali dei fascisti. (*Interruzioni dal centro*). Dopo di che abbiamo avuto l'atto per lo meno giuridicamente discutibile dello scioglimento anticipato del Parlamento; e poi si è aperta la crisi; e noi siamo chiamati, con il voto che daremo domani, a giudicare se

questa soluzione che è stata data alla crisi, questa soluzione che è emersa, è la migliore nel ventaglio delle soluzioni aritmeticamente possibili.

La giustificazione che si dà di questa soluzione — mi è parso di capire — è che in realtà la Democrazia cristiana era disponibile per un governo più largo, per un pentapartito che andasse dai liberali ai socialisti e che ha dovuto accontentarsi di questo tripartito, o di questa coalizione a quattro con un governo a tre, perchè i socialisti hanno fatto i capricci e non hanno accettato. E l'onorevole La Malfa che è stato il teorico di questa soluzione, di questa formula, ce l'ha spiegata con lo stato di emergenza in cui l'Italia si trova, con questa situazione di drammatica crisi economica. E ci ha spiegato nel suo discorso alla Camera che quando c'è una situazione di emergenza c'è bisogno di tutti.

Devo dire che non ho capito — e mi dispiace che non appartenendo più alla Camera non ho potuto polemizzare in quella sede con l'onorevole La Malfa — perchè, se in uno stato di emergenza c'è bisogno di tutti, lo stesso onorevole La Malfa reclama poi perentoriamente un governo con assoluta preclusione verso il partito più forte della classe operaia. C'è bisogno di tutti i ceti — ha detto l'onorevole La Malfa — per salvare la situazione. Ma c'è un ceto sociale, che non è forse l'ultimo dei ceti, che è il ceto operaio, il quale, ripeto, si rivolge prevalentemente al Partito comunista, riconosce la sua principale rappresentanza nel Partito comunista. Come si può allora dire che c'è una situazione di emergenza e che c'è bisogno di tutti i ceti se poi non solo si esclude dal governo e dalla coalizione di governo il partito che rappresenta la maggioranza della classe operaia, ma si ritorna alle chiusure, alle saracinesche, ai ghetti nei confronti del Partito comunista con il quale non si vuole aver niente in comune, nemmeno dei voti in comune, come invece si sono accettati dai fascisti?

Ma poi che cosa significa una situazione di emergenza in cui si può fare appello a cinque partiti nell'arco che va dai liberali ai socialisti? Nessuno, credo, di coloro

che hanno parlato di situazione di emergenza — certo non l'onorevole La Malfa e penso neanche l'onorevole Andreotti della cui intelligenza ho stima — pensa che si tratti di una situazione di emergenza soltanto congiunturale. Certo, ci sono anche degli aspetti congiunturali, ma sono connessi ad una situazione strutturale; per cui non si può prendere nessun provvedimento in relazione anche agli aspetti congiunturali se non lo si inquadra in una prospettiva strutturale: se non si vede cioè la linea di fondo con cui si vogliono affrontare i problemi strutturali, anche le soluzioni congiunturali non possono essere valide. Non c'è una soluzione congiunturale che sia la sola; certo, in determinate condizioni, se stessi per annegare e trovassi un salvagente, quella sarebbe la soluzione congiunturale a cui mi aggrappo. Ma non stiamo scherzando! Nella situazione del nostro Paese non c'è una sola risposta possibile; ci sono diverse risposte a questa crisi e ognuna di queste risposte si inquadra in una prospettiva strutturale diversa.

E allora, se questo è vero — e del resto lo hanno riconosciuto anche alcuni oratori della maggioranza, perfino un oratore di parte democristiana, anche se è un oratore dissenziente, ma disciplinato, l'onorevole Bodrato — se c'è una situazione di questa natura, come potete pensare che liberali e socialisti vedano allo stesso modo le condizioni strutturali e le risposte e possano quindi volere le stesse cose in funzione della situazione esistente? Un governo che si dichiara disposto a formarsi, che può indifferentemente formarsi insieme con i liberali e con i socialisti, mostra di non avere nessuna considerazione per questi partiti e li tratta come dei democristiani di complemento che sono richiamati in servizio *ad nutum* e quando sono richiamati in servizio indossano la divisa e obbediscono a quello che il Presidente del Consiglio comanda. Solo così può spiegarsi che si chiamino insieme partiti così lontani e diversi ad affrontare e risolvere problemi su cui sono stati sempre divisi, perchè, in ultima analisi, è la Democrazia cristiana che decide e gli altri partiti hanno semplicemente una funzione in parte orna-

mentale e in parte aritmetica in quanto i loro voti sono necessari a formare la maggioranza. Sicchè l'offerta di collaborazione al Partito socialista in queste condizioni si risolve in un apprezzamento ingiurioso.

Per un programma serio credo che non si possano mettere insieme neppure Democrazia cristiana e socialisti, ma ancora meno socialisti e liberali. Pertanto credo che questo Governo non abbia altra giustificazione se non quella appunto di essere l'espressione dell'ampia svolta a destra che è in atto da anni attraverso il terrorismo e l'allarmismo economico, e con cui si tenta ancora una volta di ristabilire delle barriere verso la classe operaia ricadendo probabilmente nella illusione o di non risolvere i problemi, che è l'illusione perenne della nostra classe dirigente, o di risolvere i problemi che interessano da vicino la classe lavoratrice ma contro di essa, contro la stragrande maggioranza della classe lavoratrice italiana. Ma io spero che l'onorevole Andreotti abbia, se non proprio la volontà, perlomeno l'intelligenza di non cadere in nessuno di questi due errori. Comunque io non so spiegarmi altrimenti questa arcaica e fragile formula di Governo, così arcaica e così fragile da doversi considerare in partenza destinata a vita assai breve.

Quanto alla formula di governo suggerita dal Partito socialista ed alla quale mi sembra abbia accennato questa mattina, con nostalgia, il compagno Nenni, la formula dell'incontro fra cattolici e socialisti, io credo che nelle condizioni attuali, dopo questa svolta a destra che si è operata più ancora nella Democrazia cristiana che nel Paese, nonostante le affermazioni fatte dall'oratore fascista che mi ha preceduto (in fondo quella che si chiama destra aveva più voti una volta che oggi), dopo la svolta a destra, dicevo, che si è operata nella Democrazia cristiana che rappresenta la vera e forse la sola destra, di cui ho paura, se il Partito socialista, a cui, nonostante le polemiche, mi lega un antico vincolo sentimentale, accettasse di ritornare a far parte del governo, illuso ancora una volta dalla formula, credo che il partito stesso ne uscirebbe questa volta definitivamente disfatto. E questo oggi non

rappresenterebbe un vantaggio nè per la classe lavoratrice nè per le forze della sinistra, nè per la vita politica italiana in generale.

Se posso pertanto formulare un augurio amichevole è che nel prossimo congresso del Partito socialista sia non solo rinforzata la volontà di resistere a queste pressioni di destra ma si ritrovi il cammino smarrito della lotta di classe.

Devo confessare però che anche la svolta accennata dai compagni comunisti non mi è riuscita chiara. Infatti se ho ben capito — e altrimenti mi scuso — si pensa alla possibilità di un governo con la Democrazia cristiana, il Partito socialista ed il Partito comunista. Per la verità credo che la Democrazia cristiana non lo accetterebbe; neanche la sinistra democristiana. A questo proposito dico per inciso che su questa sinistra democristiana io ho molti dubbi, perchè ho sempre sostenuto che ci sia una contraddizione tra i termini « sinistra » e « democrazia cristiana », che ci sia una certa incompatibilità. Ma a parte questo, io penso che nonostante le prove di tenacia e di capacità che il Partito comunista ha dato, in un governo egemonizzato dalla Democrazia cristiana qualunque partito andrebbe a rompersi le ossa.

Finchè permane questo mito dell'unità dei cattolici in un solo partito credo che noi dovremmo scordarci della possibilità di una svolta democratica della Democrazia cristiana perchè essa rimarrà il partito della conservazione. In questo quadro penso appunto, come ho detto, che il ruolo della sinistra democristiana sia equivoco, negativo o incerto, comunque un ruolo che non favorisce secondo me il progresso democratico del nostro Paese. Ecco dunque che sono arrivato alla conclusione di non aver trovato nessuna delle formule proposte in questo dibattito (anche se sono aritmeticamente possibili in questo Parlamento) di mio gradimento. Del resto io sono un indipendente, non appartengo a formazioni politiche e non ho da conquistare posizioni di governo, ma questo non significa che non abbia anche io qualche cosa da chiedere, anche se non proprio un altro governo.

Alla vigilia delle elezioni una giornalista americana del « Washington Post », Claire Sterling, scriveva sulla « Stampa » del 28 aprile: « Ogni popolo ha il governo che si merita ». Ma aggiungeva: « Evidentemente è difficile credere che gli italiani abbiano davvero meritato i governi che hanno avuto di recente ». Quella frase probabilmente era stata scritta non per il suo Governo, onorevole Andreotti, in quanto ella era insediato da poche settimane; comunque non le auguro che uno stesso così severo giudizio debba pronunciarsi per il suo Governo, anche se il mio giudizio è radicalmente negativo. Non si tratta neppure di un ritorno al vecchio quadripartito degasperiano che abbiamo sempre combattuto con estremo vigore (il compagno Nenni l'ha sempre combattuto con molta forza e gliene diamo atto); perchè per lo meno, nel disegno politico di De Gasperi, vi era anche un elemento positivo ed era che in quella coalizione di governo, realizzata dopo il 18 aprile, cioè dopo la grande vittoria democristiana, si volevano far partecipare anche partiti laici e non lasciare soltanto il mondo cattolico padrone assoluto della situazione. Ma in questi 25 anni di governo democristiano i partiti cosiddetti laici si sono indeboliti numericamente e politicamente, ridotti, come sono stati, al ruolo di democristiani di complemento. E non hanno più la forza di contrastare il potere assoluto della Democrazia cristiana. La coalizione degasperiana aveva inoltre più larghi margini di maggioranza. Voi oggi, al di là di questa maggioranza minima, quasi evanescente e fragilissima per le vostre stesse contraddizioni interne, avete il contatto immediato con i fascisti, non avete altre possibilità. È quindi un Governo che riceverà molto presto voti fascisti; e voi ne trarrete le conseguenze politiche che crederete. Ma se li accetterete, come sono stati accettati per l'elezione del Presidente della Repubblica, il giudizio politico sarà ancora più severo che per i governi precedenti. Comunque sarà un Governo che non avrà vita facile e non potrà seriamente combattere le cause di fondo della crisi di cui ho parlato in principio.

Sarà nostro compito di oppositori di combatterlo svolgendo il nostro ruolo di opposi-

tori fino in fondo, per arrestare il processo di decomposizione di questa società. Perchè accanto ai fenomeni di arretratezza del nostro tessuto civile di cui ho già parlato, vi sono anche dei fenomeni (che tutti conosciamo e sui quali preferisco gettare un velo) di decadenza della morale pubblica e di una progressiva pericolosa « deresponsabilizzazione ».

Oggi chiunque si trovi ad esercitare un minimo di potere tende a farlo arbitrariamente, senza renderne conto a nessuno; nessuno che abbia potere è responsabile di nulla in questo Paese, perchè c'è una reciproca solidarietà fra tutti i detentori del potere che copre ogni cosa.

Abbiamo avuto un episodio di cui tutta la cronaca si è largamente occupata: Valpreda e i suoi compagni sono in prigione da anni accusati di aver posto una bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura a Milano. Due magistrati di Roma (un pubblico ministero ed un giudice istruttore) si sono appropriati contro legge di questo processo, hanno alterato le circostanze emergenti dall'istruttoria per giustificare una competenza che non sussisteva, hanno respinto come assolutamente senza importanza gli elementi emersi a carico di altre persone, elementi che hanno consentito ad altri giudici, non solo di Treviso ma anche di Milano, di avviare una nuova istruttoria a carico di costoro come veri responsabili di quello stesso attentato. I magistrati di Roma che si sono indebitamente appropriati del processo e si sono indebitamente appropriati della libertà di varie persone che tengono in carcere da due anni e mezzo; quando la corte d'assise di Roma ha condannato le loro decisioni e le ha dichiarate ingiustificate in diritto, quando ha dichiarato l'incompetenza della magistratura romana e quindi l'incompetenza di quel giudice e di quel pubblico ministero, questi magistrati, o perlomeno quel magistrato che poteva farlo — il pubblico ministero — non ha neppure ricorso contro la sentenza che l'inchiudava al muro del suo arbitrio.

In Italia è dunque possibile che due magistrati compiano atti d'arbitrio di questa natura, che una sentenza passata in giudi-

cato dichiarati che hanno tenuto in carcere, senza averne il potere, varie persone che ai sensi della Costituzione dobbiamo ritenere innocenti finchè non ci sarà una diversa pronuncia definitiva, che il pubblico ministero responsabile non impugni questa sentenza, riconoscendo così il suo atto arbitrario, senza che questo comporti per essi nessuna responsabilità, nessuna conseguenza, salvo per le persone illecitamente detenute che continuino a rimanere detenute; finchè attraverso chissà quali eccezioni si sarà trovato il giudice che deve giudicare. Il magistrato è dunque irresponsabile.

Abbiamo letto in questi giorni che una grande fabbrica di Milano, una delle più grandi aziende d'Italia, ha chiuso gli stabilimenti e ha messo sul lastrico migliaia di operai. Si tratta della Montedison, che era una azienda prospera una volta. Eppure non è colpa degli operai se si trova in queste condizioni. Se vogliamo accettare la tesi della azienda che questa chiusura è necessaria, dobbiamo concludere che la colpa è degli amministratori che per anni hanno sperperato il denaro e l'hanno ridotta in questo stato.

È mai possibile che in un Paese civile questi passati amministratori possano avere sperperato il denaro che non è loro in avventure che conosciamo, e che si concludono oggi con le chiusure di stabilimenti e con migliaia di famiglie gettate sul lastrico, senza che anche in questo caso siano chiamati a risponderne? E chi ha pagato per le migliaia di vittime del Vajont, per i bambini martirizzati dalla Pagliuca, per gli innocenti torturati dai carabinieri di Bergamo? Tutti i responsabili sono stati rimessi in libertà. Viviamo in una società di questa natura, in cui la disumanizzazione e l'alienazione sono giunti al massimo. Non c'è nessuno che risponda seriamente dei suoi atti d'arbitrio anche criminosi (non parliamo poi della mafia), mentre il cittadino comune è solo la vittima delle decisioni di chi ha il potere, e a cui non partecipa.

Ebbene, la crisi di governo si svolge sullo sfondo di questi drammatici problemi e devo dire che, pur riconoscendo l'importanza dei nostri dibattiti, mi riesce difficile pensare

che il centro della vita nazionale consista nel sapere se si farà un tripartito o un quadripartito, il tre più uno o la coalizione a cinque, se si faranno le convergenze o le divergenze parallele, se si farà il centro-sinistra puro od annacquato. Anche il suo ministero passerà, onorevole Andreotti, perchè labili sono le cose umane, e nuove reincarnazioni delle passate formule, magari con insegne riverniciate, prenderanno il suo posto in attesa che ritorni di nuovo il suo turno. Ma i problemi più gravi restano insoluti e si aggravano, le tensioni crescono nel Paese e ciascuno di noi e in modo particolare il Presidente del Consiglio deve sentire che noi non possiamo deresponsabilizzarci con animo tranquillo, perchè i problemi che ci investono sono immensi. E non si può ancora una volta differirli senza aggravare paurosamente la situazione.

Dovrei, a conclusione di questo discorso, suggerire a mia volta un'altra formula? Non credo che ci sia purtroppo in questo Parlamento una formula di governo per me soddisfacente e al tempo stesso politicamente possibile. La formula mia non è una formula attuale di governo, ma è una formula che è stata usata largamente in questi dibattiti, è la formula dell'alternativa democratica che è stata usata dai compagni comunisti in senso leggermente diverso. Mi fa piacere comunque che sia tornata di moda una formula di cui vagamente credo di essere stato l'inventore una quindicina di anni fa proprio in risposta alla politica iniziata dal compagno Nenni dell'incontro socialisti-cattolici.

Eravamo al congresso di Torino del 1955, congresso che gettò le basi della futura politica del Partito socialista e al quale assisteva, curiosamente come uomo della sinistra democristiana, l'onorevole Gonella. Poi i ruoli si sono invertiti, ma in quel momento Gonella rappresentava la sinistra democristiana. Ricordo di avere in quell'occasione sostenuto quello che ho ripetuto poi sempre, e cioè che non credevo alla possibilità di una svolta democratica, di un'alternativa democratica (inventai allora, credo, questa formula) con la Democrazia cristiana, ma che credevo in una lotta nel Paese contro la Democrazia cristiana, in una lotta civile, demo-

cratica con cui, non in astratto ma sui problemi concreti posti alla nostra vita di ogni giorno, avremmo dovuto ritrovare l'unità di tutte le forze lavoratrici, fossero comuniste, socialiste o cattoliche. Io non credo tanto alle alleanze sul tipo di quella che si è realizzata in Francia fra socialisti e comunisti con una decisione di vertice, ma credo nelle unità che si formano nella lotta di ogni giorno e si radicano nella coscienza delle masse.

Ricordo che allora l'onorevole Nenni nella sua risposta mi disse: la strada che tu ci indichi è lunga e la classe operaia ha urgenza di risolvere i suoi problemi. Compagno Nenni, che sei qui presente, forse ti ricorderai la risposta che ti diedi allora: non credo alle scorciatoie della storia. La scorciatoia che tu hai imboccato allora, nel 1955, al congresso di Torino, ti ha portato l'anno dopo all'incontro di Pralognan, ti ha portato nel 1963 alla formazione del governo di centro-sinistra, ti ha portato successivamente all'unificazione con i socialdemocratici. Ora quell'unificazione si è infranta e il centro-sinistra giace in frantumi innanzi a noi. Sono passati da allora, compagno Nenni, diciassette anni; forse diciassette anni perduti per il Partito socialista. La classe operaia ha ancora urgenza di risolvere i suoi problemi. Siamo in ritardo sulle scadenze della storia. E se i socialisti pensano sul serio — come non ne dubito — a quello che dicono, a quello che diciamo noi socialisti (perchè socialista sono anch'io), cioè che in un regime capitalista non è possibile risolvere i problemi dello sfruttamento umano, dell'alienazione umana, credo che essi debbano ritenere che, senza bisogno di ricorrere a soluzioni extralegali, anche le soluzioni di partecipazione governativa subalterna non possono dare risultati soddisfacenti.

Non ci sono scorciatoie; si possono accelerare i tempi per i processi di sviluppo industriale, ma non si possono accelerare i tempi per la trasformazione dell'uomo e dei valori per i quali l'uomo vive e l'uomo muore.

Noi socialisti vogliamo cambiare non solo le cose, le strutture, i rapporti sociali, ma vogliamo cambiare anche i valori e la coscienza dell'uomo. E vogliamo costruire tut-

to ciò impegnandoci a fondo in una lotta civile di cui non ci spaventano le difficoltà e da cui non ci allontana la prospettiva della lunga durata. Io credo al ruolo dell'opposizione, all'oscura, tenace, paziente lotta quotidiana che costruisce giorno per giorno le piccole pietre di un grande edificio futuro. Credo alla maturazione democratica delle coscienze in questa lotta quotidiana, all'affermazione della dignità dell'uomo, al formarsi del senso di responsabilità e di partecipazione. Credo all'unità che matura ogni giorno nella lotta, credo all'unità di socialisti, di comunisti, di cattolici, impegnati, al di là dei confini dei partiti, a risolvere ogni giorno gli stessi angosciosi problemi dello sfruttamento, dell'oppressione, dell'alienazione, della disumanizzazione che questa società c'impone. E credo che la cosa più importante che oggi occorre all'Italia è la possibilità che questa lotta si svolga in forme libere e civili, che sono le più adatte a quella maturazione di coscienza democratica che è la più grande conquista che io auguro al mio Paese.

Quando ho chiesto agli elettori milanesi di rinnovarmi il mandato parlamentare che mi hanno rinnovato per la settima volta non ho presentato programmi di governo, ma ho promesso che avrei combattuto con loro questa lunga lotta di opposizione, questa lunga lotta di alternativa democratica nel Paese. Io credo che in un Paese veramente democratico — come, me lo consentano i partiti di governo, l'Italia oggi non è — il ruolo dell'opposizione sia un ruolo di primaria importanza anche agli effetti governativi. Il movimento operaio, il Partito socialista è stato per circa settant'anni all'opposizione, salvo la breve parentesi dell'immediato dopoguerra, e sarebbe assurdo e ingiurioso dire che settant'anni di opposizione non hanno costruito nulla. Il movimento operaio ha costruito le più solide basi della sua vita proprio nelle lunghe lotte dell'opposizione e in un Paese civile — ripeto — queste lunghe lotte di opposizione possono permetterci di conquistare crescenti porzioni di un potere autonomo e darci la chiave per aprirci un giorno la possibilità di andare al governo, non più in funzione subalterna ma con un ruolo dirigente.

Non amo l'opposizione per l'opposizione, e mi auguro, non personalmente, ma per il movimento operaio, che un giorno esso possa andare al governo, non attraverso scorciatoie e compromessi deteriori, ma per la strada maestra di un'alternativa democratica. Rimanga anche dieci anni di più all'opposizione, ma costruisca in una lotta seria e tenace questa alternativa per aprire nuovi orizzonti, nuove primavere al nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorello. Ne ha facoltà.

SIGNORELLO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in questa fase del dibattito, ritengo che convenga ricercare motivi che aiutino a meglio comprendere la complessa situazione politica nella quale ci troviamo ad operare; che facilitino a considerare nella sua reale portata il programma del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti e che consentano di individuare, nelle tesi qui sostenute dai vari Gruppi, elementi che portino a chiarimenti, più che a lacerazioni, a confronti più che a pregiudiziali contrasti.

La Democrazia cristiana ha già autorevolmente portato il proprio contributo nell'altro ramo del Parlamento, precisando gli strumenti idonei e i modi appropriati per incoraggiare la ripresa economica, per assicurare la difesa dell'ordine pubblico, per favorire il progresso, nella libertà, della società nazionale.

Il Presidente del Consiglio, nell'esposizione programmatica e nella replica alla Camera dei deputati, ha illustrato il programma e il disegno politico del Governo in aderenza agli accordi politici tra la Democrazia cristiana, la Socialdemocrazia, il Partito repubblicano e il Partito liberale.

Le polemiche, sviluppatasi in sede parlamentare, non si sono in verità limitate agli aspetti generali o particolari del programma del Governo, ma, come era inevitabile, prendendo spunto dalle dichiarazioni programmatiche, hanno investito il tema più ampio

delle prospettive della democrazia nel nostro Paese.

È auspicabile che questo dibattito consenta in seguito di sviluppare nel Parlamento e nel Paese un dialogo sereno e responsabile in particolare con quelle forze che, pur non sostenendo per propria autonoma decisione l'attuale Governo, si riconoscono in quei valori essenziali della vita democratica che il governo Andreotti ha posto a base del proprio programma.

La possibilità di un dialogo costruttivo, di un confronto responsabile, è collegata alla chiarezza delle posizioni, alla franchezza degli interlocutori, allo sforzo costante di verificare la validità non in astratto, ma in concreto, di scelte ed indicazioni politiche. Un discorso sulle prospettive della democrazia nel nostro Paese non credo si possa fare e sviluppare ignorando quanto è successo in questi ultimi anni.

Non possiamo pensare, infatti, di individuare le strade migliori ai fini di una ripresa democratica nel nostro Paese, senza approfondire le condizioni nelle quali ci siamo trovati ad operare in passato e che talvolta hanno creato seri motivi di preoccupazione, di allarme, di riflessione.

Dobbiamo intanto ricordare che ci sono state le elezioni anticipate. La precedente legislatura cioè non si è conclusa normalmente. La Democrazia cristiana, come è noto, non si fece sostenitrice delle elezioni anticipate, ma non si sottrasse alle proprie responsabilità. Ci furono, alla vigilia delle elezioni, tentativi che si rivelarono infruttuosi per ristabilire su posizioni di chiarezza i rapporti fra i partiti della coalizione di governo. Successivamente l'onorevole Andreotti capeggiò un Governo monocolore che svolse un'utile ed essenziale funzione non solo per l'ordinato svolgimento della campagna elettorale, ma perchè quel Governo ha concorso a ristabilire un clima di fiducia e di consapevolezza democratica.

La campagna elettorale si aprì con il riconoscimento del deterioramento e della crisi del centro-sinistra da parte degli stessi protagonisti di quella politica. Potrei lungamente citare una serie di dichiarazioni di esponenti tra i più qualificati delle forze

del centro-sinistra che, prima e durante la campagna elettorale, sottolinearono l'esaurimento, a loro giudizio, di quella formula. Non intendiamo qui analizzare l'esperienza della passata legislatura; riteniamo doveroso però riconoscere e sottolineare che nella passata legislatura sul terreno delle realizzazioni di governo e dell'iniziativa parlamentare si sono conseguiti risultati notevolmente positivi.

L'azione di governo e l'attività parlamentare, nella passata legislatura, hanno però finito con il risentire del clima politico generale e degli atteggiamenti delle forze politiche e sociali. Qual è stato il quadro politico che ha caratterizzato, con i suoi aspetti negativi, la legislatura del 1968? Vorrei semplicemente far notare: le elezioni del 1968 coincisero con uno sconvolgimento che sembrò investire tutta la società europea, quella occidentale e quella orientale: la contestazione giovanile, operaia e studentesca, sembrò mettere in discussione tutti gli equilibri politici faticosamente realizzati dopo il secondo grande conflitto mondiale. A conclusione di quella legislatura, c'è da registrare un'affermazione del neofascismo.

La tendenza che andava manifestandosi in termini di rovesciamento di situazioni — che ebbe una sua preoccupante espressione nelle elezioni del 13 giugno 1971 — non può essere valutata con semplicismo e sulla base di schematici e comodi moduli interpretativi.

L'inizio della legislatura del 1968 è caratterizzato dal disimpegno e dalla scissione del Partito socialista unificato, da una situazione politica generale confusa, a cui si aggiungeva una preoccupante situazione economica.

Il ministro Giolitti riconosceva, in una sua conferenza stampa, che la produzione industriale nella prima fase del 1971 aveva registrato un regresso del 3 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, più accentuato nei settori manifatturieri: il 3,6 per cento; che per la prima volta da 10 anni gli addetti all'agricoltura, invece di diminuire, stavano aumentando e che in 5 mesi c'erano state centomila ore a cassa integrazione.

Successivamente il ministro Giolitti, facendo un quadro più generale della situazione, disse che i dati sulla occupazione erano preoccupanti: « Si risente tuttora dello scossone dell'autunno sindacale, mentre l'andamento economico nell'anno successivo (il 1971) è stato condizionato da una fase di conflitti di lavoro e dalla crisi sui mercati finanziari ».

« Ci si attendevano effetti positivi » — aggiunse il Ministro — « anche in materia congiunturale dalla politica delle riforme, nella misura in cui potevano allentare le tensioni sociali. Purtroppo » — è sempre il Ministro socialista che parla — « non si può dire che vi sia stato, nel corso del 1970 e poi ancora nel corso dei primi mesi di quest'anno, un andamento delle lotte di lavoro coerente con l'avvio delle riforme e coerente altresì con una strategia di avveduto consolidamento delle considerevoli vittorie sindacali dell'autunno del 1969. Per uscirne, l'unica via è risalire a fattori capaci di determinare la ripresa produttiva, e cioè all'investimento, alla piena utilizzazione degli impianti, all'incremento della produttività, all'espansione della domanda interna ».

Questa analisi e queste indicazioni non trovarono consensi sufficienti e forze necessarie per essere portate avanti.

La situazione dell'ordine pubblico, in quel periodo, non deve essere qui da me rievocata nei suoi particolari. Preoccupazioni, tensioni, paure sono aspetti e momenti di una situazione che tutti ricordiamo e che io richiamo semplicemente per memoria.

Quale risposta — ecco il punto — è stata data dalle forze politiche alla vigilia delle elezioni del 13 giugno del 1971? Quale è stata la valutazione dei fenomeni nuovi — alcuni preoccupanti — che cominciavano a manifestarsi nella società nazionale? Qual è stato l'atteggiamento con cui forze politiche popolari, rappresentative nel nostro Paese, hanno affrontato quella prova?

Osserviamo che i comunisti, con sorprendente mancanza di realismo, puntano, anche con toni di trionfalismo, alla conquista di elettorato gravitante nell'ambito dei partiti democratici. Da parte socialista si prospettano, in quelle condizioni, nuovi equili-

bri ai quali associare nel tempo anche i comunisti.

Un osservatore e sostenitore della politica di centro-sinistra dirà che, non facendosi cose nuove, si inventavano parole nuove. Amendola. . . .

P E R N A . Le avete inventate anche voi le parole nuove.

S I G N O R E L L O . È naturale: ognuno inventa le sue parole, e voi comunisti di parole ne avete inventate per lunghi anni. Ora si tratta di vedere quali di queste parole hanno un fondamento nella realtà politica e la rispecchiano e quali, invece, coprono ipotesi politiche se non altro assai discutibili.

P E R N A . Tra queste certamente vi sono le convergenze parallele.

S I G N O R E L L O . Infatti le convergenze parallele possono offrire spunti di riflessione, forse non a voi ma ad alcuni gruppi democratici che in questa circostanza hanno un atteggiamento critico nei nostri confronti.

A proposito dei nominalismi sarà bene dunque citare Amendola. « Un altro errore » — sostenne l'esponente comunista — « delle forze di sinistra deriva dalla scarsa conoscenza della realtà italiana ». E aggiunse: « Paghiamo lo scotto di un vecchio vizio, il gusto delle astrattezze ideologizzanti, delle discussioni che non partono dal concreto della realtà ».

La campagna elettorale del 13 giugno — a nostro avviso — fu affrontata da forze politiche e da gruppi qualificati, verso i quali abbiamo il massimo rispetto, senza la dovuta consapevolezza dei rischi che correva il nostro Paese, dei fermenti negativi che cominciavano ad agitarsi nella nostra società, delle tentazioni di carattere autoritario che si profilavano.

I risultati elettorali del 13 giugno registrarono l'esistenza nel nostro Paese di un pericolo di destra di cui molti non si fecero carico.

E anche intorno a quei risultati si discusse — a parer mio — in modo insufficiente. Non si fece un esame abbastanza approfondito dell'atteggiamento di forze e di gruppi che, in quella circostanza, diedero il loro suffragio alla cosiddetta destra nazionale. Intendo dire quelle forze che sarebbe errato qualificare fasciste, ma che tuttavia ritennero, indirizzandosi a destra, di aver trovato la soluzione ai problemi aperti dall'attacco violento e organizzato al sistema rappresentativo da parte di gruppuscoli dell'estrema sinistra e dell'estrema destra e dalle incertezze che sono affiorate anche nell'ambito democratico, alcune componenti del quale sembrava che preferissero discussioni spesso velleitarie.

La Democrazia cristiana aveva in tempo denunciato alcuni pericolosi sbandamenti avvertibili nell'opinione pubblica. Ma tale posizione venne giudicata strumentale. Consapevole della delicatezza della situazione, il nostro segretario del partito, nella riunione della direzione del 24 giugno 1971, rilevò la possibilità di una spaccatura della nostra società in termini classisti. La Democrazia cristiana, confermando in quella circostanza la sua posizione centrale, si impegnavo ad evitare insanabili lacerazioni e mortali contrapposizioni. Era però necessario — venne sostenuto dall'onorevole Forlani — che il centro-sinistra ritrovasse una base comune, una ragione di solidarietà che non fosse solo occasionale o dettata da esigenze di aritmetica parlamentare, ma scaturisse da un riesame dei problemi concreti e dei pericoli che erano di fronte al Paese.

A queste preoccupate valutazioni quale risposta fu data da alcuni partiti di governo ed in particolare dal Partito socialista italiano? Si rispose che non c'era niente da rivedere anche perchè il Partito socialista, in quella circostanza, aveva ottenuto risultati elettorali giudicati positivi.

In sede di analisi — che cercammo di approfondire il più possibile — dei risultati elettorali del 13 giugno 1971, fu avanzata da taluno l'ipotesi che, in definitiva, alcuni gruppi politici — anche tra quelli che collaboravano con la Democrazia cristiana — non fossero molto rammaricati di quei ri-

sultati, in considerazione della flessione di voti subita dal nostro partito. Rigettiamo per noi e per gli altri una simile interpretazione dei risultati del 13 giugno 1971. Non c'è dubbio, però, che di tanto in tanto sembra affiorare, anche tra le forze di sicura ispirazione democratica, una sorta di desiderio di vedere indebolita elettoralmente la Democrazia cristiana, se non addirittura di poter registrare eventuali e per loro auspicabili fratture interne al nostro partito.

Ora, noi sappiamo che in una libera competizione elettorale ogni forza tende ad accrescere i propri suffragi ed i propri consensi e che ogni confronto elettorale comporta conquiste o arretramenti, non tanto sulla base di aspirazioni, di desideri, di astratte valutazioni, ma in rapporto alla capacità di ciascun partito di collegarsi, interpretandoli, ad interessi, esigenze, tensioni che si esprimono e si manifestano nella comunità nazionale.

La Democrazia cristiana ha dimostrato, anche in modificate condizioni generali, quando si sono — ad esempio — alimentati ed incoraggiati gruppi della cosiddetta dissidenza cattolica, di avere collegamenti profondi con operai, contadini, artigiani, piccoli e medi imprenditori, commercianti, lavoratori autonomi, professionisti, impiegati e funzionari, con gli ambienti della scuola, della cultura, della scienza, dell'arte, dello sport, dello spettacolo. La Democrazia cristiana ha dimostrato, ancora una volta, di essere un grande partito popolare in virtù di una sua autonoma capacità d'iniziativa politica che trova larghi consensi ed adesioni anche in gran parte della gioventù italiana.

Questa sua grande forza popolare la Democrazia cristiana l'ha sempre posta al servizio di un disegno preciso e chiaro: quello dello sviluppo democratico del Paese. Essa non ha mai cercato di gestire in modo esclusivo il potere, anche quando il responso elettorale glielo avrebbe consentito. (Tra parentesi mi sia concesso di respingere fermamente alcune interpretazioni storiche, or ora sostenute da un oratore dell'opposizione. È vero che nel nostro Paese il processo unitario è stato faticoso e difficile, ma è

anche vero che i cattolici — dai primi decenni del nostro secolo converrebbe parlare di democristiani — nel momento in cui cominciarono ad organizzarsi in forza politica, hanno messo a disposizione del Paese tutta la loro capacità di rappresentanza e hanno difeso con coerenza e fedeltà gli ideali dello Stato democratico, laico e libero).

Noi perciò, sulla base di questa nostra caratteristica essenziale, abbiamo adottato la linea di collaborazione democratica non come un momento tattico della nostra politica, ma come consapevole scelta collegata alle esigenze di crescita democratica e di sviluppo civile della comunità nazionale. La nostra scelta, dunque, deriva da un esame della situazione storica del Paese, dal modo in cui la nostra società unitaria si è formata, dal modo in cui vari gruppi sociali si sono manifestati e continuano a manifestarsi, dal modo in cui in questa realtà odierna essi si articolano in un pluralismo eccezionale.

Ed è proprio in relazione a questo nostro convincimento che — pur a costo di sacrifici, compatibili con la sicurezza democratica — anche quando a molti parve impraticabile una politica di collegamento democratico, la Democrazia cristiana con tenacia, con senso di responsabilità, ha perseguito il disegno di collaborazione tra le forze che ponevano alla base del loro impegno politico la salvaguardia degli istituti democratici consacrati nella Costituzione repubblicana.

Ci si chiede perciò a quale logica politica ha risposto e risponde il desiderio di alcuni democratici di vedere diminuita la forza elettorale della Democrazia cristiana, al di fuori di un disegno, che sarebbe legittimo ed auspicabile, di alternativa democratica.

Abbiamo qui sentito molti ed interessanti discorsi, alcuni estremamente chiari. Si chiede l'alternativa alla Democrazia cristiana non in termini di alternativa di potere ma in termini di alternativa di regime. È una posizione più che logica. Noi ci domandiamo se al di fuori di questa logica della alternativa di regime, nelle condizioni politi-

che italiane, sia possibile realizzare efficacemente una alternativa democratica alla Democrazia cristiana senza aprire, sia pure involontariamente, il varco e le porte alle forze che tendono alla disgregazione e al ribaltamento dello Stato democratico.

La Democrazia cristiana è seriamente impegnata perchè si creino in Italia condizioni oggettive di alternativa di potere. Al di là di quello che si può pensare, siamo consapevoli della atipicità del nostro sistema. Vorremmo che lo schieramento democratico fosse talmente ampio che l'alternativa di potere alla Democrazia cristiana fosse un'operazione normale come in tutti i sistemi di consolidata democrazia.

Oggi, purtroppo, nel nostro Paese queste condizioni di alternativa democratica non esistono. Ecco perchè la Democrazia cristiana, per evitare irrigidimenti del sistema, per scoraggiare velleità integraliste, per aprire nuove possibilità, per creare nuove condizioni allo sviluppo democratico del Paese si è fatta portatrice, sostenitrice della politica di collaborazione democratica che abbiamo perseguito e perseguiamo con insistenza, per profondo convincimento.

Credo che la presenza di questo grande partito democratico che è la Democrazia cristiana, abbia avuto una parte non secondaria nell'evitare la spaccatura verticale del Paese, nell'evitare la rissa civile, la radicalizzazione della lotta politica. La Democrazia cristiana « ha bloccato un processo di progressiva rottura dell'equilibrio democratico e costituzionale ».

La Democrazia cristiana, continuando nella sua tradizione sturziana e degasperiana, impegna nella difesa del sistema democratico la più ampia ed articolata forza politica esistente nel Paese, svolgendo una insostituibile funzione di garanzia democratica e di sicurezza per lo sviluppo ed il progresso, nella libertà, della comunità nazionale.

Sorprende inoltre che da più parti si tenti di imporre alla Democrazia cristiana volto e caratteristiche non propri. Gli abiti della svolta a destra che alcuni, per loro comodità, vorrebbero farci indossare li lasciamo volentieri nel bazar dei nominalismi tanto

cari non solo alle opposizioni antidemocratiche.

L'impegno per la difesa ed il consolidamento della libertà e della democrazia nel nostro Paese, la ferma volontà di portare avanti una politica di progresso e di sviluppo, la vocazione di pace sono componenti ineliminabili ed essenziali del modo di essere, della natura stessa della Democrazia cristiana.

Siamo e restiamo una grande forza democratica, popolare, antifascista, antitotalitaria. In virtù di questa forza, di queste sue tensioni civili, di questa sua capacità rappresentativa, la Democrazia cristiana esercita un ruolo importante nella vita della società italiana.

È singolare poi che taluni non si rendano conto che i tentativi di creare rapporti privilegiati con questa o con quella parte della Democrazia cristiana o, peggio, le tentazioni a volte affioranti di provocare fratture interne si scontreranno, nei momenti politicamente decisivi, con l'unità, lo spirito di solidarietà, con il senso di responsabilità di tutti i democratici cristiani. La collaborazione, i dialoghi, i confronti e le distinzioni si realizzano con questa Democrazia cristiana, con tutta la Democrazia cristiana.

Con riferimento al quadro politico della passata legislatura, la Democrazia cristiana certo non si sente immune da colpe.

Durante la campagna elettorale, abbiamo riconosciuto con franchezza le nostre responsabilità, le nostre insufficienze. Abbiamo anche indicato quelle che ritenevamo fossero responsabilità di altre forze politiche ed anche del Partito socialista italiano. La nostra polemica con quel partito si è svolta con l'intendimento di aprire un confronto chiaro e onesto. Se il tempo lo permettesse, potrei documentare come la Democrazia cristiana abbia iniziato la sua propaganda elettorale formulando proposte costruttive per garantire la democrazia, per promuovere il progresso, per cooperare ad una politica di pace. La Democrazia cristiana in campagna elettorale ha confermato — e potrei ampiamente documentarlo — la sua profonda, inconciliabile distinzione con il Partito comu-

nista. La Democrazia cristiana ha ribadito il suo fermo, negativo, critico atteggiamento nei confronti del Movimento sociale italiano. Ha evitato, per quello che la riguardava, di portare attacchi ai partiti con i quali per anni si erano condivise responsabilità di governo.

Se non temessi di aprire polemiche e, data l'ora tarda, di sottrarre altro tempo alla pazienza degli onorevoli colleghi, potrei documentare altresì come la propaganda del Partito socialista italiano sia stata particolarmente aggressiva nei confronti della Democrazia cristiana. Ricorderò solamente che in nessun momento la Democrazia cristiana ha invitato gli elettori a non votare per altri partiti democratici.

Al di là delle polemiche, al di là delle contestazioni, quale è stato il discorso politico della Democrazia cristiana agli elettori italiani? Senza richiamare tesi che sono note per essere state sviluppate di recente nella campagna elettorale, ricorderò l'impegno primario della Democrazia cristiana di salvaguardare la democrazia italiana dall'assalto concentrico dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Fermo è stato il nostro no al comunismo; fermo è stato il nostro no al fascismo. A questo proposito, e in relazione ad alcune affermazioni del senatore Parri, vorrei ricordare che la nostra contrapposizione ferma e decisa al fascismo, anche sulla scia dell'insegnamento degasperiano, si collega pure alla nostra battaglia contro il comunismo, perchè sappiamo che questa battaglia si vince solo da posizioni rigorosamente democratiche. Il comunismo, allorché si incontra con forze reazionarie di destra può vincere la sua battaglia; il comunismo soccombe quando è costretto a misurarsi con forze autenticamente democratiche. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Questa è la battaglia che stiamo conducendo. Siamo riusciti ad ottenere risultati e consensi. E grazie a questa battaglia, che per quanto ci riguarda porteremo avanti ancora in futuro, il Partito comunista non è al governo del Paese.

P E R N A . Non è una risposta!

S I G N O R E L L O . È una risposta nel senso che continuiamo a fare questa battaglia democratica con serietà, senza ottusità e con la consapevolezza che non la si vince in un solo giorno. Il Partito comunista non è un partito di piccole proporzioni o senza alcuna tradizione. Ci misuriamo e continueremo a misurarci. Noi vogliamo ribadire in ogni caso la nostra posizione rigidamente ed autenticamente democratica.

Manifestammo, in campagna elettorale, le nostre preoccupazioni per la situazione economica e indicammo i modi per una ripresa di quello sviluppo economico che condiziona, essendone a sua volta condizionato, ogni seria politica di riforma. Confermammo il nostro proposito di ricercare le più ampie collaborazioni democratiche, senza farci limitare da scelte pregiudiziali e definitive. Sollecitammo al nostro interno e alle altre forze democratiche chiarimenti in materia di sicurezza democratica e in tema di rapporti con il Partito comunista. Dicemmo di considerare il nostro discorso agli elettori un impegno preciso da rispettare non solo in campagna elettorale, ma anche dopo le elezioni. E coerentemente a quegli impegni (non si può dire agli elettori una cosa per poi farne un'altra) — sottolineo qui con compiacimento il riconoscimento che ha voluto fare alla Democrazia cristiana ed al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti il senatore Parri, quando ha parlato della coerenza con quella che era stata la impostazione della campagna elettorale — di fronte al perdurare di situazioni minacciose per l'avvenire della democrazia italiana, la Democrazia cristiana ha rivolto un appello a tutte le forze politiche democratiche per trovare la possibilità di concorrere insieme alla direzione della vita politica del Paese.

Le risposte date all'appello della Democrazia cristiana sono troppo recenti perchè ci si debba soffermare su di esse. Ricorderò semplicemente che il Partito socialista democratico ribadì il suo desiderio, la sua volontà di ricostituire la formula di governo di centro-sinistra, purchè fosse il centro-sinistra di originaria ispirazione: delimitazione della maggioranza, scelte omogenee a

quelle nazionali nelle regioni e negli enti locali, eccetera. Non mi soffermo sulla risposta del Partito socialista a questa impostazione e sul resto, poichè, nel corso della discussione e prima ancora dallo stesso onorevole Presidente del Consiglio, è stata fatta ampia cronaca dei tentativi esperiti ai fini della formazione del Governo.

Ora questo Governo, risultato di un processo difficile, si è presentato alle Camere con una piattaforma politica seria e democratica.

Governo, Camere e forze politiche si trovano di fronte ad un intreccio complesso di problemi della società nazionale che presenta aspetti preoccupanti e pericolosi per l'avvenire delle libere istituzioni del Paese. L'analisi della situazione economica è stata fatta ampiamente: tutti riconoscono le condizioni di difficoltà, non solo congiunturale, ma strutturale, in cui versa la nostra economia. In sede comunitaria ci si preoccupa che alla lunga, come ha detto il Vice Presidente della Commissione esecutiva, gli europei non possano più viaggiare su un carro trainato da sei cavalli, di cui cinque tirano da una parte tutti insieme e uno, quello italiano, tira invece dalla parte opposta.

Non mi soffermo sulla situazione dell'ordine pubblico, che tutti riconoscono difficile e delicata. Tuttavia non vorrei che una tentazione ci prendesse nell'esaminare lo stato dell'ordine pubblico nel Paese.

È certo importante non trascurare — e mi pare che giustamente non vengano trascurate — le piste nere. Essenziale è individuare tutte le piste delle insurrezioni, degli assalti, dei tentativi di disgregazione dello Stato, qualunque sia il loro colore. Tutti, maggioranza ed opposizione, forze di governo e forze di non governo, dobbiamo porci il problema dell'ordine pubblico con molta serietà e senso di responsabilità.

Eccovi un articolo di « Potere operaio », che non commento; titolo: « Preparare l'insurrezione ». Qualche brano dell'articolo: « Il partito che oggi vuole la classe... ».

M O D I C A . Lo abbiamo scritto noi e l'abbiamo fatta davvero.

S I G N O R E L L O . Sto leggendo passi di un articolo senza fare commenti. « Il partito che oggi vuole la classe operaia non è un partito che costruisce, ma un partito che distrugge, è la necessaria discontinuità della distruzione contro l'organico crescere della produzione e la permanenza del dominio capitalistico in essa. Il radicamento di massa delle organizzazioni rivoluzionarie si sviluppa dunque e può solo svilupparsi con caratteristiche di questo genere: solo una nuova ondata di capacità sovversiva e distruttiva delle masse può dare sfogo all'ansia di partito; solo la direzione operaia (dell'odio operaio contro il lavoro) può d'altronde garantire della capacità sovversiva e distruttiva delle masse ».

Siamo in un momento carico di rischi e di pericoli, in cui si agitano rigurgiti antidemocratici, torbidi disegni, minacciosi propositi che si collegano allo stesso intento, da qualunque parte provengano: quello di disgregare lo Stato democratico.

La situazione economica, la vita delle istituzioni, i meccanismi dello sviluppo, le esigenze della scuola e della cultura, la politica europeistica e le iniziative di pace, tutto insomma richiede oggi — in un quadro di scelte responsabili ed appropriate e in funzione della stabilità e dello sviluppo democratico — una capacità di iniziative, una cooperazione di forze politiche, sindacali, sociali e culturali, una consapevolezza da parte dell'opinione pubblica che fanno di questa fase della politica nazionale uno dei più decisivi banchi di prova della nostra democrazia.

In tali condizioni la polemica di centrismo e centro-sinistra appare quanto meno sfocata. Non si tratta di seppellire formule recenti o di richiamarne in vita altre più vecchie; si tratta di superare tradizionali schematismi, sorpassate distinzioni. Non bisogna utilizzare, nelle condizioni in cui si trova il nostro Paese, i vecchi metri di giudizio. Bisogna dare il senso della responsabilità democratica, della presenza dello Stato, del ruolo delle forze politiche, della funzione del sindacato. Bisogna far camminare la macchina amministrativa, recuperare tempi ed occasioni, corresponsabilizzare al disegno di

sviluppo democratico forze ed energie che sono sufficienti per stroncare ogni tentativo di ribaltamento degli istituti democratici. Bisogna facilitare le occasioni perchè tutte le forze democratiche si possano incontrare nella comune volontà di salvaguardia della libertà e di promozione del progresso civile ed economico.

Il governo Andreotti si colloca in tale prospettiva e si pone obiettivamente come punto di riferimento delle forze democratiche.

La Democrazia cristiana sostiene il governo Andreotti con fervido impegno. Il programma esposto alle Camere risponde pienamente alle esigenze dell'attuale eccezionale situazione. Non mirabolanti e velleitarie costruzioni, ma provvedimenti ed iniziative che, attuati, potranno facilitare la ripresa generale, condizione indispensabile per nuovi balzi in avanti.

C'è soprattutto nel programma dell'onorevole Andreotti una viva tensione civile. Il richiamo, per molti di noi assai suggestivo, ad un momento costituente amplia, al di là dell'esposizione programmatica, il respiro dell'impegno governativo, sollecitando stimoli e apporti e confermando, se ce ne fosse stato bisogno, l'impegno di portare avanti un serio e deciso disegno democratico che escluda gli isolamenti e gli arroccamenti, ma escluda pure, perchè incompatibili, le manovre e le iniziative che tendano a minare le fondamenta dello Stato democratico.

Un'attenta considerazione del momento costituente al quale si è richiamato l'onorevole Andreotti permette di cogliere, insieme alle esigenze maturate dalla più recente esperienza, riflessioni, indicazioni e sollecitazioni che sono patrimonio di tutte le forze democratiche.

Il problema dell'amministrazione pubblica e delle regioni, ad esempio, è di tale importanza ai fini della democrazia nel nostro Paese che basterebbe la sua soluzione per qualificare una legislatura e per giustificare uno straordinario impegno di tutte le forze politiche.

Le due ultime legislature sono state determinanti ai fini dell'attuazione dell'ordina-

mento regionale; nella quarta legislatura è stata approvata la legge elettorale e nella quinta legislatura è stata approvata la legge contenente i primi provvedimenti finanziari e la delega al governo per l'emanazione dei decreti legislativi di trasferimento delle funzioni amministrative ai vari settori di competenza regionale.

Il Governo ha pienamente adempiuto tale compito, malgrado le notevoli difficoltà che un'opera di così rilevante importanza presentava; esso lo ha adempiuto con notevole anticipo sulla data di scadenza della delega e con completezza; i decreti di trasferimento sono stati, infatti, emanati per tutte le materie di competenza regionale; di tale tempestività e completezza va dato atto al Ministro per l'attuazione delle regioni ed a tutti gli altri membri del Gabinetto che hanno collaborato con la piena consapevolezza dell'importanza di tale forma di decentramento, ai fini della riforma delle strutture amministrative dello Stato, per il cui completamento il Governo ha chiesto la proroga dei poteri delegati.

La creazione dell'ordinamento regionale costituisce infatti un momento fondamentale — ed al tempo stesso un presupposto — della riforma dell'apparato statale. Le regioni — organismi non contrapposti allo Stato, perchè sono esse stesse rappresentative dello Stato come l'articolo 114 costituzionale dice chiaramente — debbono realizzare nuove forme di tutela dei pubblici interessi e nuove forme di partecipazione dei cittadini e delle altre collettività; anche in questo senso la definizione di fase costituente appare particolarmente espressiva di nuovi contenuti che maturano, non soltanto nell'ordinamento giuridico, ma soprattutto nella coscienza sociale.

I decreti di trasferimento delle funzioni sono stati da parte di taluno criticati come insufficienti e come espressioni della tendenza della burocrazia statale a conservare al centro la maggiore possibile quantità di poteri.

La Corte costituzionale, che è stata adita dalle regioni, dirà in proposito la sua autorevole parola. Ci sembra però che non si possa disconoscere che i risultati sono di no-

tevoli proporzioni perchè il trasferimento delle funzioni ha investito settori di rilevante importanza, consentendo alle regioni di innovare con proprie leggi la vigente disciplina legislativa e perchè tale trasferimento è stato completato dalla delega alle regioni dei poteri amministrativi residui nelle materie che l'articolo 117 costituzionale non attribuisce alla competenza regionale. Tali decreti hanno, quindi, operato un trasferimento di dimensioni veramente ampie che in taluni casi ha privato l'apparato statale della totalità o di grandissima parte delle proprie strutture periferiche. Si pensi, al riguardo, che il Ministero della sanità non ha più alcun organo periferico, talchè anche nel futuro le funzioni statali da svolgere in proprio dovranno essere necessariamente delegate alle regioni (ne è un esempio recente il provvedimento sui prodotti biodegradabili) e che altri dicasteri che operano in settori cardine, quali il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dei trasporti ed il Ministero dell'agricoltura, hanno perduto gran parte dei propri organi periferici.

Di fronte alle dimensioni veramente notevoli delle attribuzioni trasferite alle regioni, l'identificazione dei settori che avrebbero dovuto essere inclusi in tale complesso o che, attribuiti per delega, avrebbero invece dovuto essere inclusi tra le materie di competenza propria, appare come un'osservazione di dettaglio, certamente fondata, ma non idonea ad alterare l'equilibrio dell'insieme.

La fase costituente delle regioni, del resto, non è esaurita ed al suo completamento, alla rimozione delle insufficienze potranno insieme cooperare il Parlamento ed il Governo.

Da quanto ho detto appare evidente che l'attuazione dell'ordinamento regionale, con il trasferimento delle competenze, del personale statale e dei fondi stanziati in bilancio per l'esercizio di tali funzioni, era il presupposto necessario per la riforma della pubblica amministrazione. La ristrutturazione dei ministeri per l'esercizio delle funzioni rimaste statali, la redistribuzione di tali funzioni nel loro ambito, la revisione dei ruoli organici, dovevano necessariamente seguire il trasferimento delle competenze alle regioni.

Le vicende politiche di questi ultimi mesi, caratterizzate da complesse crisi di governo, dallo scioglimento del Parlamento e dalle elezioni politiche sono spiegazioni sufficienti per la mancata emanazione di provvedimenti delegati in questa materia e giustificano la richiesta di proroga formulata dal Governo.

L'accenno alla riforma della pubblica amministrazione consente un'ulteriore riflessione.

Non c'è dubbio che taluni fondamentali settori produttivi hanno subito arresti a causa di leggi che, al fine di eliminare aspetti negativi della precedente disciplina, hanno creato delle strozzature che sono state la causa dell'arresto di tutto il settore (edilizia).

Evidentemente in questi casi vi è stata una scelta di mezzi inadeguati rispetto al fine e ciò impone a noi, membri del Parlamento, una attenta riflessione.

Tuttavia, è ormai opinione largamente diffusa che la mancata operatività di molte leggi, con il conseguente vertiginoso aumento dei residui di bilancio, sia da ricondursi alla vetustà delle strutture della pubblica amministrazione e dei metodi di azione che le sono congeniali. La mancata approvazione della legge generale sull'azione amministrativa ha impedito quindi di conseguire non soltanto la tutela — nel corso del procedimento e non dopo l'emissione del provvedimento — dei diritti e degli interessi dei privati, ma altresì il rinnovamento delle procedure amministrative.

Profonde innovazioni si rendono necessarie, però, anche nella struttura delle amministrazioni centrali. Su questo tema la diagnosi è ormai precisa e non occorre indugiare. Basta ricordare che il documento programmatico preliminare che offre gli elementi per l'impostazione del programma economico nazionale 1971-75 ha già individuato la necessità che l'amministrazione centrale venga riorganizzata in senso funzionale rispetto ai compiti da assolvere in modo da assicurare il loro conseguimento in tempi di esecuzione molto solleciti. A tal fine esso ha indicato la necessità di superare l'attuale assetto dell'organizzazione amministrativa fondato sulla commistione dei compiti di indi-

rizzo con quelli operativi; sistema che impedisce che si realizzi la prevalenza degli indirizzi espressi in sede politica rispetto alla struttura amministrativa che deve attuare gli interventi.

L'amministrazione dovrà, quindi, essere riorganizzata attuando un efficiente sistema di amministrazione funzionale e differenziata il quale esige che, a livello centrale, essa provveda all'emanazione di indirizzi ed al coordinamento delle iniziative che devono essere attuate non soltanto dalle regioni, ma dallo stesso apparato che realizza le iniziative di competenza statale.

Le leggi delega per la riforma della pubblica amministrazione (28 ottobre 1970, numero 775 - legge 18 marzo 1968, n. 249) già contengono delle utili indicazioni in proposito. Prevedono infatti la revisione dell'apparato amministrativo dei ministeri per sopprimere le direzioni generali e gli uffici non più necessari in conseguenza del trasferimento alle regioni delle funzioni di loro competenza e quelli non rispondenti ad un rigoroso criterio di funzionalità e che danno luogo a duplicazioni di servizi. Per conseguire questo fine si dovrà sempre tendere alla semplificazione ed allo snellimento delle procedure, in modo da rendere quanto più possibile sollecita ed economica l'azione amministrativa, e a tal fine dovrà realizzarsi, tra l'altro, l'eliminazione delle duplicazioni di competenze, dei concerti non necessari, dei pareri, dei controlli e degli adempimenti in genere che non siano essenziali per una adeguata valutazione del pubblico interesse o per la consistente tutela degli interessi dei cittadini.

Anche per quanto attiene alla responsabilizzazione delle strutture pubbliche, in ordine al raggiungimento degli obiettivi assegnati, le predette leggi attuano i principi contenuti nel documento programmatico affermando che i dirigenti sono « responsabili sia dell'osservanza degli indirizzi politico-amministrativi emanati dal Governo, sia della rigorosa osservanza dei termini di procedimento previsti dalle disposizioni di leggi o di regolamenti, sia del conseguimento dei risultati ».

Il carattere innovatore di queste disposizioni è evidente. Ad esse dovranno far seguito, in connessione con la responsabilità per il mancato conseguimento dei risultati, nuove norme per la disciplina dei controlli i quali dovranno tendere a verificare la rispondenza dell'attività amministrativa agli indirizzi emanati in sede di programmazione economica ed alle decisioni prese nel corso dell'attività legislativa piuttosto che il controllo, atto per atto, di legittimità o di merito che non consente valutazioni di sintesi sul piano politico.

A tali iniziative deve far seguito la riforma della legge di contabilità di Stato che deve essere ristrutturata secondo principi radicalmente nuovi di cui l'indagine conoscitiva, svolta presso la Commissione bilancio della Camera dei deputati, ha offerto le linee. Principi che, riguardando fra l'altro un nuovo rapporto tra leggi di spesa, bilancio e programmazione, determinano la capacità di operare della pubblica amministrazione nel settore dei servizi sociali.

A questo punto credo sia necessario soffermarmi sulle ulteriori fasi operative dell'attuazione dell'ordinamento regionale.

Un posto di fondamentale importanza in questa programmazione va attribuito alle leggi cornice. La loro emanazione è postulata dall'articolo 117 della Costituzione, quando esso afferma che le regioni esercitano la loro potestà legislativa « nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato »; la loro disciplina è stata di recente completata con l'ultimo comma dell'articolo 17 della legge finanziaria regionale (legge 16 maggio 1970, n. 281) il quale ha sancito che tali principi possono essere espressamente stabiliti per le singole materie dal legislatore statale, ovvero, qualora lo Stato non li abbia fissati, possano essere derivati dalle leggi vigenti.

La mancata emanazione delle leggi cornice non priva quindi le regioni della potestà di legiferare. Tuttavia almeno due motivi militano in favore della loro approvazione. In primo luogo l'esigenza che i rapporti tra Stato e regioni siano improntati a criteri di chiarezza e di certezza, criteri che sono concretizzati in misura ben maggiore quan-

do i principi che le regioni debbono rispettare sono esplicitamente stabiliti; il doverli desumere dal complesso normativo esistente comporta un processo interpretativo che può condurre a risultati difformi e, quindi, all'aumento del contenzioso.

Altro importante motivo che consiglia l'emanazione delle leggi cornice è la constatazione che molti settori normativi statali sono ispirati a principi superati che riflettono concezioni vecchie di decenni; costringere le regioni ad adeguarsi a tutti i principi significa mortificare le potenzialità positive dell'ordinamento regionale, e ci ricorda l'invito a non mettere vino nuovo negli otri vecchi. Un esempio significativo ci è offerto dalla legislazione in materia assistenziale; essa ignora che la tutela della salute, la garanzia delle cure gratuite agli indigenti, la previdenza e l'assistenza sociale costituiscono, secondo gli articoli 32 e 38 della Costituzione, diritti dei cittadini; la legislazione vigente è ispirata a principi dell'emarginazione anziché dell'inserimento sociale dell'assistito, a principi della discrezionalità (che è l'apporto del diritto costituzionalmente garantito) del settorialismo, della frammentarietà dell'assistenza.

L'emanazione della legge cornice in materia di assistenza è quindi necessaria: analoghe considerazioni, tuttavia, possono essere formulate per gli altri settori di competenza regionale per cui è da auspicare che esse vengano poste per tutti i settori attribuiti alla competenza regionale.

E noto che in dottrina si è discusso sulla funzione delle leggi cornice e mentre da alcuni si è sostenuto che esse hanno una funzione esclusivamente delimitatrice del perimetro entro cui può spaziare il potere legislativo regionale, da altri si è ritenuto invece che esse abbiano funzione programmatica ponendosi come strumento di indirizzo e di propulsione nei confronti delle regioni. In realtà ci sembra che tali indicazioni non si neghino a vicenda. Le leggi cornice delimitano certamente la sfera normativa regionale perchè la posizione del principio determina l'ambito delle norme di dettaglio. Questa però non è la loro unica funzione; esse operano una scelta dei valori di fondo che si

vogliono perseguire nei vari settori di intervento dei pubblici poteri ed assolvono quindi una funzione di orientamento delle scelte delle regioni. D'altra parte, il riconoscimento di questa funzione programmatica dei principi fondamentali non può far ritenere che il legislatore statale possa porre un'ampia serie di norme vincolando il legislatore regionale allo svolgimento — con ristretti limiti di discrezionalità — dei temi da esso posti. Questo indirizzo svuoterebbe di contenuto il significato dell'autonomia normativa delle regioni, quale fu voluto dai costituenti. In questa materia la Costituzione indica che bisogna salvaguardare due esigenze entrambe essenziali: l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, la quale postula l'unità e la coerenza dell'ordinamento giuridico, da una parte, il riconoscimento delle autonomie territoriali ed istituzionali che esige il pluralismo delle fonti normative e la libera esplicazione della volontà delle comunità locali, dall'altra.

La posizione dei principi fondamentali, stabiliti nelle leggi cornice, ha lo scopo di conciliare tali esigenze; essi pertanto, mentre pongono limiti invalicabili di ordine pubblico ai poteri regionali, determinano al tempo stesso i fini positivi da perseguire e quindi assolvono una funzione programmatica.

L'emanazione di queste leggi appare quindi essenziale ed è auspicabile che il Governo provveda al più presto alla presentazione al Parlamento dei relativi disegni di legge che sono in corso di elaborazione ad opera di apposita commissione ministeriale istituita dal Ministro per l'attuazione delle regioni.

L'attuazione dell'ordinamento regionale impone la realizzazione sul piano normativo di altra opera che presenta difficoltà ed impegno non certamente inferiori a quelli dell'elaborazione delle leggi cornice. Alludo all'obbligo della Repubblica di adeguare le proprie leggi alle esigenze delle autonomie locali ed alla competenza legislativa attribuita alle regioni; esso risulta dall'articolo 5 della Costituzione, dalla nona disposizione transitoria della Costituzione ed è stata ribadita dall'ultima parte dell'articolo 17 della legge finanziaria.

L'opera da compiere a questo fine è imponente perchè non solo deve estendersi a tutti i settori — senza alcuna esclusione — della legislazione statale; ma soprattutto perchè impone un nuovo modo di legiferare che non è nella tradizione dello Stato accentrato. L'elefantiasi della legge, la « spaventevole alluvione giuridica » (contenuti, certezza, autonomia, libertà, diritti, in « Il Diritto e l'economia » 1956 n. 10), di cui le leggende sono soltanto una delle molteplici manifestazioni, è un vizio costante del nostro ordinamento giuridico per il cui superamento è stata indicata, anche dal Consiglio superiore della magistratura (relazione per il 1970), la strada della legislazione per principi, la quale può garantire la certezza del diritto molto di più di una legislazione tanto analitica da sconfinare nella legge provvedimento e tanto contraddittoria da consentire all'interprete di pervenire alle deduzioni più diverse tutte ugualmente motivabili.

L'individuazione di sicuri e chiari principi consente al diritto di secondare in una società in trasformazione l'armonico sviluppo della vita sociale; « lo scopo del diritto non è infatti quello di regolare in un modo qualsiasi i comportamenti umani, ma di regolarli secondo principi di superiore giustizia, e il compito del diritto non è quello di conservare una immobilità sociale ma di sapere corrispondere tempestivamente alle aspettative della coscienza sociale riuscendo a sentire le esigenze umane nella storia ed a tradurle in formule appropriate di convivenza » (Consiglio superiore della magistratura - *ivi*).

Fra le tante leggi da rivedere, secondo questo indirizzo dell'adeguamento alle esigenze dell'autonomia e del decentramento, desidero qui ricordare la nuova legge comunale e provinciale nella quale dovranno essere esaltate le autonomie di tali enti, garantendole tra l'altro da pericoli di lesione ad opera delle leggi regionali e ponendole come centri di riferimento per la reale partecipazione dei cittadini alla vita della loro comunità. In questo quadro rientra anche la creazione del decentramento amministrativo nell'ambito dei comuni mediante la istituzione delle circoscrizioni e di altre for-

me di partecipazione diretta dei singoli alla soluzione di problemi di comune interesse. Al riguardo il nostro partito, che pur nelle precedenti legislature ha formulato proposte, ha già in fase di avanzata elaborazione un disegno di legge che sarà quanto prima presentato.

Nel quadro dei provvedimenti più strettamente indispensabili per completare l'assetto istituzionale dell'ordinamento regionale si collocano anche la revisione della legge del 1953, n. 62, per quanto concerne le norme relative ai controlli sulle province, sui comuni e sugli altri enti locali e per quanto concerne la nomina e le attribuzioni del commissario del governo.

Già nella precedente legislatura presentai con altri amici della mia parte politica un disegno di legge inteso a rivedere la disciplina dei controlli; altri testi furono presentati da altri colleghi e tale convergenza di iniziative è di per se sola indicativa del grado di interesse che l'iniziativa presenta.

Sussiste infatti l'esigenza di una revisione completa, organica ed unitaria della normativa riguardante tutti i controlli sugli enti locali che oggi, quando non è lacunosa, è desumibile da una stratificazione di leggi emanate in tempi diversi e secondo i criteri più vari. Sussiste del pari la necessità di adeguare tale normativa al principio che, secondo la Costituzione, deve regolare i rapporti tra regioni ed enti locali e deve garantire il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione (articolo 97 della Costituzione) e la speditezza dell'azione amministrativa. Tale nuova normativa sui controlli, intesa a dare completa e fedele attuazione all'articolo 130 della Costituzione, risponde anche all'esigenza di rivedere radicalmente il sistema del controllo sui bilanci deficitari ed il sistema del ripiano dei disavanzi che ha portato ad una situazione dei bilanci degli enti locali che può ben definirsi drammatica. Come ebbi occasione di rilevare nella relazione al disegno di legge, l'unico mezzo per porre fine alla paurosa ascesa della spirale del ricorso al credito è quello di attuare una programmazione, con la partecipazione degli stessi enti locali e delle regioni, per la ripartizione delle disponibilità

finanziarie regionali. A tale scopo è necessario distinguere nettamente il controllo sulla gestione dei fondi, che rientra nei poteri delle regioni, dal ricorso al credito che fa parte della politica creditizia e quindi della politica economico-finanziaria dello Stato e della programmazione.

Il secondo disegno di legge cui ho fatto cenno è quello concernente il commissario del governo.

L'articolo 124 della Costituzione stabilisce che un commissario del governo, residente nel capoluogo della Regione, sovrintende alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato e le coordina con quelle esercitate dalle regioni.

L'organo ha quindi una rilevante funzione politico-costituzionale che si pone come strumento di collegamento fra Stato unitario e l'ente autonomo regione dotato di poteri propri sui quali non può essere esercitata alcuna interferenza.

La rilevanza costituzionale di tale organo, la delicatezza delle sue funzioni per l'armonico sviluppo dei rapporti Stato-regioni, pongono particolari problemi che attengono sia alla scelta della persona da destinare a tale incarico, sia al contenuto ed alle modalità di esercizio delle sue funzioni.

La scelta deve essere effettuata prescindendo del tutto da criteri burocratici, perchè tale incarico non è il culmine di alcuna carriera; essa deve portare alla designazione di una personalità di altissimo prestigio che per doti d'ingegno, di cultura, di equilibrio garantisca l'armonica collaborazione fra Stato e regioni.

L'articolo 40 della legge 1953, n. 62, non regola affatto le funzioni del commissario; la disciplina delle sue competenze appare, invece, indispensabile sia per soddisfare la esigenza che tale funzione statale sia accolta con un minimo di uniformità nei confronti delle varie regioni, sia per tutelare la regola di legalità dell'azione amministrativa.

Al riguardo appare essenziale tenere presente la vera natura della funzione attribuita al commissario del governo dall'articolo 124 della Costituzione; egli deve sovrintendere alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato per coordinarle con quelle pro-

prie delle regioni; sarebbe illegittimo ritenere che egli possa coordinare le funzioni amministrative della regione con quelle dello Stato; i suoi poteri di coordinamento si esauriscono nell'ambito dell'organizzazione amministrativa dello Stato. Il suo potere di sovrintendere alla attività amministrativa statale esercitata nel territorio regionale è strumentale rispetto all'attività di coordinamento ad esso affidata, la quale si attua unicamente nell'ambito dell'organizzazione amministrativa dello Stato-persona; trattasi, quindi, non di un coordinamento intersoggettivo fra Stato e regione, ma, come rilevò alla Costituente l'onorevole Ruini (atti, pagina 5832), di un coordinamento unilaterale dell'attività amministrativa dello Stato con quella che la regione, nell'esercizio della sua autonomia, liberamente svolge; altrimenti si verrebbe a dare al governo facoltà di vigilanza, d'ispezione, d'ingerenza sugli atti di competenza delle regioni.

Nel quadro dei rapporti Stato-regioni che debbono essere governati dal principio della collaborazione tra i due enti, assume l'importanza di un metodo di azione la consultazione sistematica delle regioni da parte dello Stato in ordine ai provvedimenti normativi o di altre amministrazioni che interessano settori di competenze regionali.

In proposito il Senato con il noto ordine del giorno, approvato con l'adesione del Governo nella seduta del 18 dicembre 1970, a conclusione del dibattito su alcune mozioni riguardanti le regioni, invitò il Governo — punto e — ad adottare il metodo della consultazione sistematica delle regioni in ordine a tutti i provvedimenti normativi o di alta amministrazione che possono interessare settori di loro competenza.

Il tema è di estrema importanza e deve quindi essere ripreso. Deve essere ribadita la necessità che la consultazione venga effettuata con particolare ampiezza in tutti i casi previsti dalle leggi vigenti, fra i quali possono essere ricordati l'articolo 9 della legge 27 febbraio 1967, n. 48, che ha istituito la commissione consultiva interregionale avente la funzione di esaminare i problemi riguardanti le regioni in materia di programmazione, nonchè l'articolo 3 del decre-

to del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1423, il quale prevede la partecipazione dei presidenti delle giunte regionali al Comitato interministeriale per la programmazione economica.

La consultazione delle regioni, tuttavia, dovrà essere effettuata in tutte le ipotesi in cui l'acquisizione del loro contributo nel corso del procedimento di formazione degli atti e deliberazioni di organi statali appare giustificata dagli interessi regionali che vi sono coinvolti.

Pertanto, le singole amministrazioni, nel decidere di promuovere la consultazione delle regioni nella fase preliminare di elaborazione di singoli provvedimenti, dovranno adottare criteri che consentano di comprendere sia gli atti normativi, quali i disegni di legge, i regolamenti e le direttive di carattere generale, sia gli atti amministrativi che per loro natura o per il loro contenuto siano idonei ad incidere in modo rilevante su settori di competenza regionale.

Anche le proposte di legge d'iniziativa parlamentare possono coinvolgere interessi delle regioni; pure in questo caso bisogna concepire le forme idonee per acquisire il loro pensiero; fra gli strumenti opportuni si può pensare alle udienze conoscitive, regolate dai nuovi Regolamenti del Senato e della Camera, così come si possono prevedere idonee iniziative del governo per maturare la propria posizione in ordine ad esse con l'apporto dei pareri delle regioni.

L'adozione di tali iniziative impone che venga qualificato l'« interesse » che consiglia di procedere alla consultazione.

A questo fine — pur tenendo conto della diversità dei presupposti che impongono taluni adattamenti — potrebbero essere utilizzati i criteri indicati dalla Corte costituzionale con le sentenze 13 gennaio 1966, n. 4, e 14 marzo 1968, n. 1, a proposito della identificazione dell'interesse che fa sorgere il diritto dei presidenti delle regioni a statuto speciale a partecipare alle sedute del Consiglio dei ministri. Secondo tale giurisprudenza l'obbligo nasce quando sussista un interesse che si colleghi alla regione come ente esponenziale di poteri giuridici di autonomia; per identificarlo sono rilevanti,

ma di per sè non sufficienti, i criteri di un interesse puramente di fatto della localizzazione territoriale e degli effetti locali delle attività cui le deliberazioni statali si riferiscono.

L'applicazione di tale criterio alla consultazione delle regioni richiede che esse vengano sentite quando i provvedimenti statali tocchino, in qualunque modo, le materie attribuite alla loro competenza dall'articolo 117 della Costituzione.

La consultazione delle regioni — a differenza delle fattispecie nominate finora dalla Corte costituzionale che si riferiscono a diritti — assume rilievo esclusivamente sul piano politico. Essa, pertanto, dovrà essere estesa non solo a tutti i casi in cui vi sia una competenza costituzionale delle regioni, ed in tali casi la consultazione è necessaria, ma dovrà comprendere altresì tutte le ipotesi in cui i provvedimenti da adottare in materia di competenza statale possano avere ripercussioni sui settori di competenza regionale e, più in generale, sull'assetto socio-politico della comunità regionale.

La consultazione delle regioni consente, infatti, di pervenire ad una migliore e più approfondita elaborazione delle decisioni da adottare e realizza un metodo di partecipazione degli esponenti delle comunità più direttamente interessate alla elaborazione delle scelte che è essenziale in una democrazia pluralista.

L'importanza del metodo della consultazione permanente fra Stato e regioni è rilevante sia sul piano politico — perchè consente di evitare rigide contrapposizioni tra i due enti entrambi costitutivi dello Stato unitario — sia sul piano giuridico. È evidente, infatti, che la partecipazione delle regioni alla elaborazione — non alla fase decisionale — dei provvedimenti e l'acquisizione del loro parere consentono di ridurre la conflittualità e di realizzare la loro armonica collaborazione alla realizzazione di un fine comune. Su questo piano, infine, bisogna prendere atto con soddisfazione dei dati forniti dal Presidente del Consiglio in ordine al numero delle impugnative di leggi regionali proposte innanzi alla Corte costituzionale ed al loro esito. L'aver riportato

alla sede politica competente la decisione in ordine alle impugnative da presentare ha consentito di realizzare una più serena atmosfera di collaborazione nei rapporti fra Stato e regione.

M O D I C A . Chissà che ne pensa l'onorevole Malagodi, che fece l'ostruzionismo contro la legge regionale!

S I G N O R E L L O . Si vedrà. Voi avete fatto l'ostruzionismo nei confronti di tante leggi e quindi non vi dovete meravigliare. D'altronde lei fa parte di una forza politica che si dice molto preoccupata degli interessi sociali — e giustamente — delle classi lavoratrici, come ne siamo preoccupati noi. Bene, l'onorevole Malagodi ha votato lo statuto dei lavoratori e voi no. Bisogna che in queste cose ognuno mantenga e sappia mantenere il senso della misura.

M A C C A R R O N E . Quanto gira questo fiorellino appassito di quel voto!

S I G N O R E L L O . Non ci sono fiorellini appassiti.

A N D R E O T T I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Adesso voi lo votereste lo statuto dei lavoratori?

M A C C A R R O N E . Se accettaste le nostre modifiche.

S I G N O R E L L O . Sempre a proposito della compiutezza dell'attuazione dell'ordinamento regionale, mi corre anche l'obbligo di sottolineare un aspetto singolare e che riguarda le regioni a statuto speciale.

È noto che l'attuazione dell'ordinamento regionale, realizzata con il trasferimento delle competenze e con la delega delle funzioni statali residue, ha messo in evidenza che in molti casi le regioni a statuto speciale sono venute a trovarsi in una posizione di inferiorità — quanto a volume di competenze devolute — rispetto alle regioni di recente costituzione.

Esse pertanto hanno fatto osservare che la natura stessa delle autonomie differenziate

esige che il contenuto della loro autonomia sia tendenzialmente maggiore.

Il tema dovrà certamente essere affrontato perchè la situazione normativa vigente può portare a situazioni paradossali che hanno riflessi negativi anche nel riordinamento della pubblica amministrazione. Si ricordi infatti che, nel formulare i decreti di trasferimento, si è reso necessario conservare taluni capitoli di bilancio — che avrebbero potuto essere soppressi — perchè l'impegno dello Stato continua solo nelle regioni a statuto speciale; analoga situazione si è creata per taluni organi periferici dello Stato che esistono solo in queste regioni. Questi tipi di anacronismi sono particolarmente evidenti nella legislazione meridionalistica dove molte norme consentono allo Stato funzioni da svolgere solo nelle regioni a statuto speciale.

Sarà, pertanto, necessario: *a)* completare l'emanazione delle norme di attuazione degli statuti speciali per dare alle regioni tutte le competenze loro spettanti; *b)* stabilire con legge che nelle materie attribuite alla competenza, sia delle regioni di diritto comune che delle regioni a statuto speciale si estende a queste ultime l'efficacia dei decreti di trasferimento: in questo modo si potrà evitare che il volume delle funzioni trasferite sia inferiore; *c)* delegare con legge alle regioni a statuto speciale l'esercizio delle funzioni statali residue così come già fatto per le regioni a statuto autonomo; tale scopo può essere pure raggiunto mediante l'estensione alle regioni a statuto speciale dell'efficacia delle corrispondenti norme contenute nei decreti delegati.

È evidente che in una fase costituente ci sono altri problemi di grande rilievo come quelli dell'ordine democratico, della ripresa economica, della politica europeistica e della scuola.

Mi sia consentito, per concludere, fare alcune brevi riflessioni intorno al problema scolastico.

Ponendo al primo punto del programma di governo i problemi della scuola e l'impegno per una razionale impostazione di quella che dovrà essere una loro organica soluzione, il Presidente del Consiglio ha compiuto

una scelta di rilevante significato politico, la cui importanza non dovrebbe sfuggire ad alcuno.

Plaudiamo all'impegno di muoversi in questo delicato settore con decisione e serietà.

La scuola, infatti, nell'attuale momento del Paese, non rappresenta soltanto un settore dell'organizzazione sociale bisognoso di interventi adeguati all'espansione delle sue strutture (la popolazione scolastica ha superato quest'anno, secondo gli indici ISTAT più recenti, gli 11 milioni di unità) e corrispondenti alla necessità di rivedere contenuti e metodi per rispondere alla pressante richiesta di partecipazione della nostra gioventù, ma il banco di prova di una volontà che miri ad arricchire il respiro culturale e democratico del Paese. Bisognerà pure essere capaci di porre a disposizione di tutti, accresciuti ed ammodernati, i mezzi perchè il diritto all'educazione non rimanga solo una norma costituzionale, ma si traduca, nella sua pratica attuazione, in strumenti operativi e trovi ritmi di sviluppo corrispondenti, oltrechè al diritto della persona, alla necessità del progresso economico e all'interesse, proprio di ogni società, di non lasciar perdere inutilmente le migliori risorse umane disponibili.

Pertanto il problema scolastico va affrontato con estrema serietà.

Bisogna — e lo ha ricordato anche il senatore Basso — che la scuola italiana sia una scuola che prepara.

Del resto tale esigenza è sentita un po' dovunque.

A tal proposito mi sia consentito citare quanto, in una conversazione tra amici, dice con ironia un personaggio dell'ultimo libro di Solgenitsin, « Agosto 1914 ».

Afferma, questo personaggio, che chiunque abbia concezioni retrograde nemmeno lui è un intellettuale, fosse pure il primo filosofo del mondo, ed aggiunge che gli studenti sono senz'altro « intellighentia », anche quelli che prendono due.

Dobbiamo pensare ad una nostra scuola che sia formativa ed offra ai giovani la possibilità di affrontare con conoscenze adeguate, con formazione appropriata, le difficoltà della vita e favorisca il loro inserimento in una società articolata, complessa e che si av-

via verso livelli di evoluzione veramente straordinari.

In materia di edilizia scolastica ed universitaria il Governo si propone di affrontare le gravissime carenze emerse in questi anni, in diretto rapporto con la tumultuosa espansione della domanda d'istruzione, attraverso l'impegno dell'industria a partecipazione statale. E, anche questa, una scelta che ha sapore di concretezza e che si presenta come l'unica valida per dotare scuole e università delle strutture edilizie di cui abbisognano con l'urgenza necessaria e superando quindi l'esasperante lentezza che in questi anni ha quasi completamente vanificato gli sforzi che, sul piano dei finanziamenti, erano pure stati fatti con la legge n. 641 e altri provvedimenti. L'IRI, cui il Presidente ha fatto esplicito riferimento, dispone della struttura organizzativa necessaria a tale scopo e appare l'unico strumento che, investito di responsabilità di questo tipo, possa superare il defatigante *iter* burocratico che ha finora paralizzato le possibilità di spesa, determinando lo slittamento in residui passivi di buona parte dei 1.000 miliardi stanziati allo scopo. Inoltre, altro elemento positivo, affidando all'industria a partecipazione statale il compito di realizzare i progetti per l'edilizia scolastica e universitaria, si contribuirà contemporaneamente ad incrementare la ripresa economica di questo settore, con prevedibili risultati positivi per l'intera economia e per i livelli di occupazione. (Alcuni esperti hanno valutato che solo con questi interventi si creerebbero circa 500.000 nuovi posti di lavoro).

Troviamo poi estremamente significativo l'impegno annunciato da Andreotti per la scuola materna come premessa per una riquilibrata della scuola dell'obbligo attraverso la graduale estensione del tempo pieno nella scuola primaria e i ritocchi alla scuola media. Nonostante lo sviluppo conosciuto in questi anni, la scuola materna in particolare, e in una certa misura tutta la scuola dell'obbligo, denuncia carenze assai gravi, con conseguenze, anche sul piano familiare e sociale, decisamente negative. Non sfugge ad alcuno quanto sia determinante, per rendere effettivo l'esercizio del diritto allo studio ri-

conosciuto dalla Costituzione a tutti i cittadini e per il decondizionamento sociale dell'istruzione, la frequenza del maggior numero possibile di bimbi nella scuola materna. Si deve ammettere che, dopo la legge istitutiva della scuola materna statale, ben poco è stato possibile attuare in questo campo. Mentre dunque va espresso il riconoscimento per l'opera svolta da quegli organismi che hanno operato ed operano nel settore dell'educazione della prima infanzia, va apprezzato e sostenuto l'impegno assunto dal Governo per una più capillare istituzione della scuola materna statale e per l'adeguamento delle strutture della scuola dell'obbligo alle richieste della nostra società.

Il Governo ha annunciato la volontà di porre mano alla riforma della scuola secondaria superiore sulla base dei risultati della commissione Biasini e seguendo il metodo di una « ben controllata sperimentazione ». È un proposito che risponde alla necessità, avvertita da anni, di dare una nuova organizzazione al sistema secondario superiore; condividiamo l'opportunità di arrivare gradualmente ad una accentuazione del carattere formativo, orientativo e unitario di questo settore degli studi, guardando alla prospettiva di una loro deprofessionalizzazione. E ci pare di estremo interesse l'accento fatto da Andreotti al distretto scolastico. Il distretto, che, se attuato, rappresenterà una vera e propria innovazione benefica nel sistema scolastico del nostro Paese, si presenta oggi come l'unico strumento per corresponsabilizzare tutte le componenti scolastiche e sociali al governo della scuola e farne quindi centro di incontro e di rivitalizzazione di tutte le esigenze che la comunità, che intorno alla scuola gravita, esprime.

Al tema del distretto si ricollega strettamente, anche per la relazione in cui con esso lo ha posto il presidente Andreotti, quello dello stato giuridico del personale docente e non docente. Come pegno della volontà di portare in porto questa legge fondamentale per assicurare contemporaneamente a tutto il personale scolastico quella dignità di compiti e di funzioni (e quindi di trattamento) che esso reclama giustamente da anni e per allargare la sfera d'azione della scuola, il

Governo ha già ripresentato il disegno di legge sullo stato giuridico che fu approvato dal Senato nella precedente legislatura. È una iniziativa che riteniamo positiva e di cui confermiamo la validità, espressa già a suo tempo in sede di discussione del provvedimento. Un accordo sui punti della legge che hanno suscitato qualche controversia e la manifestazione di un impegno di tutte le parti per il varo di questo provvedimento prioritario per il rinnovamento della scuola ci sembrano indispensabili e, intorno a questa prospettiva, spenderemo ogni energia.

Il Governo ha annunciato la volontà di riproporre al Parlamento la riforma universitaria in un testo caratterizzato non solo dai punti fermi acquisiti durante il precedente dibattito, ma soprattutto dalla necessità di riconoscere il massimo grado possibile di autonomia agli atenei. È una linea che trova tutto il nostro consenso, perchè da un lato risponde ai requisiti che la stessa Costituzione riconosce all'università, dall'altro può conferire alla vita accademica quel grado di elasticità e di rispondenza alle esigenze che negli atenei si esprimono, che una normativa minuziosa avrebbe certamente indebolito.

E, in questo senso, il rispetto dell'autonomia non può essere disgiunto dal riconoscimento del pluralismo delle strutture universitarie, sia in ragione della sperimentazione didattica, sia in funzione delle differenti necessità della ricerca. Se, quindi, si passerà da un'organizzazione a cattedre o ad istituti monocattedra ad un sistema universitario a base dipartimentale, si dovranno necessariamente fissare i modi di organizzazione di questi dipartimenti e i loro rapporti con le facoltà sulla base non di un tipo indifferenziato e comune, ma di una pluralità articolata di modelli che tenga conto, appunto, delle diverse esigenze che manifestano le discipline umanistiche, scientifico-sperimentali e cliniche.

Nel sistema universitario a base dipartimentale si porranno in forma nuova e più acuta i problemi della libertà di insegnamento e di ricerca dei singoli docenti. Da più parti si sostiene in proposito che, nell'ambito dei futuri dipartimenti, la garanzia tradizio-

nale della « inamovibilità » non sarebbe sufficiente a custodire la libertà di insegnamento dei docenti. Quella garanzia dovrebbe, quindi, essere integrata da moderni strumenti che garantiscano la condizione di libertà critica, che è un connotato essenziale, il contributo più rilevante che l'università offre alla società.

Tutto ciò non esime il Governo, e il Presidente del Consiglio lo ha ben sottolineato, dalla necessità di affrontare, attraverso provvedimenti urgenti, la gravissima crisi degli atenei: una crisi che trova nelle carenze strutturali e nell'inadeguato rapporto tra il numero dei docenti e quello degli allievi alcuni dei motivi principali. Opportuni dunque i provvedimenti urgenti da realizzare, come ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio, in modo che non pregiudichino la riforma, ma anzi la avviino concretamente.

Circa il problema dell'impegno dei docenti nell'università, mentre resta fermo il nostro convincimento di fondo che una presenza continuativa dei docenti negli atenei costituirebbe il modo più valido per assicurare sia all'insegnamento che alla ricerca scientifica un maggiore grado di efficienza, occorre realisticamente valutare se una decisione troppo drastica in tale senso non risulterebbe più nociva che benefica all'università, e non farebbe dunque fallire gli scopi essenziali della riforma. È opportuno dunque che il Governo, anche in collaborazione con il mondo universitario, valuti attentamente quali modi e quali garanzie debbano costituire l'ossatura della strutturazione di questo specifico punto della riforma e ne tragga le conclusioni oggettivamente più valide. In ogni caso la comunità nazionale ha un preciso interesse a vedere fissato il pieno impegno in termini generali e positivi. Abbiamo interesse a determinare soprattutto ciò che i docenti devono garantire all'università.

A quanti intendano dedicare con pienezza di impegno la loro opera all'università, è doveroso attribuire il massimo di riconoscimenti e di incentivi possibili, valutando attentamente anche quello che vorrei definire il valore morale di una simile scelta.

In attesa dell'approvazione della riforma universitaria, si pone — nel quadro dell'au-

tonomia degli istituti universitari — il problema del personale non insegnante. È noto che anche questo personale rende servizi di primaria importanza e deve pertanto essere accresciuto in relazione all'ampliamento delle strutture e all'aumento della popolazione scolastica.

Purtroppo, la revisione degli organici va attuata con provvedimenti legislativi che, per un complesso di circostanze, non possono essere emanati con la necessaria tempestività e soprattutto in concomitanza con il verificarsi delle esigenze.

Una prima soluzione si è cercato di trovarla affidando alle università il compito di assumere, con determinate modalità, il personale occorrente; ma questa legge, mutata profondamente rispetto alla proposta d'iniziativa parlamentare, non ha dato risultati del tutto soddisfacenti, anche perchè i contingenti di personale da assumere sono stati legati alle categorie esistenti, che non sono più nè sufficienti, nè rispondenti allo scopo.

Sembra opportuno quindi rivedere quella legge, anche per provvedere a dare stabile rapporto a tutte quelle categorie che ora lavorano con pieno impegno presso gli istituti universitari senza avere corrispondenti diritti: ci si riferisce, in particolare, ai ricercatori e tecnici non strutturati che spesso costituiscono l'ossatura didattica e scientifica degli istituti universitari.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, concludo ricordando al Presidente del Consiglio un recente libro di narrativa dovuto ad un uomo che ha servito il Paese nella lotta di liberazione. In questo libro si racconta la storia di un uomo, oggi cinquantenne, che ha affrontato — pieno di fervore e di speranza — momenti difficili della liberazione, della ricostruzione e della edificazione sociale di questa nostra Italia. Con il trascorrere degli anni il protagonista si trova di fronte ad una serie di delusioni e di crisi di coscienza, per cui è tentato di ritirarsi dall'impegno civile. Tuttavia, osservando lo sviluppo della società, questo personaggio, ormai cinquantenne — l'azione si svolge ai nostri giorni — si persuade che un atteggiamento distaccato e di non impegno non sia utile alla comunità. Perciò conclude dicendo a se stesso

che bisogna « continuare a scavare passo passo... » perchè « sarà questo il modo che ancora mi resta... per sentirmi ancora partecipe e creatore d'oggi ».

Onorevole Presidente, l'augurio che formulo a lei e al suo Governo, l'augurio che formulo alle forze democratiche e al nostro Paese è che si lavori intensamente, che si continui a scavare in umiltà, senza inutili clamori, per aprire varchi sempre più sicuri verso nuove speranze, per questo nostro Paese che amiamo vedere libero e progredito. *(Applausi dal centro. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Presentazione di disegno di legge

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Modificazioni alle norme per le elezioni politiche nella Valle d'Aosta » (162).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri della presentazione del predetto disegno di legge.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

POERIO, *Segretario*:

MAJORANA, PAZIENZA, PEPE, FIORENTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Rilevato che, ancora dopo molti an-

ni dalla loro scomparsa, le salme del re Vittorio Emanuele e della regina Elena si trovano, per di più separate, in terra straniera;

considerato che pure il Governo rivoluzionario egiziano ha dato in patria onorata sepoltura al re Faruk, violentemente allontanato dal trono, costretto in esilio, ove morì;

considerato che le spoglie di Benito Mussolini già riposano nella cripta di Predappio e che di recente sono stati riportati in Italia i resti di Italo Balbo, quadrumviro della marcia su Roma;

considerato che alla regina Elena è stato, sin dal 1960, eretto in Messina un monumento;

considerato che nessun turbamento all'ordine pubblico e nessuno sfruttamento politico è derivato da tali atti di umanità e di cristiana pietà,

gli interpellanti chiedono di conoscere se e quali iniziative il Governo intenda mettere in essere affinché sia data onorevole sepoltura in patria alle salme del re e della regina d'Italia, o comunque se intenda consentire alle aspirazioni di quanti, al di sopra di qualsiasi considerazione di parte, desiderano che — come in ogni nazione civile — dalla continuità delle patrie tradizioni i cittadini traggano alimento per operare in concordia per il migliore avvenire d'Italia.

(2 - 0028)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

POERIO, *Segretario*:

LANFRÈ, NENCIONI, CROLLALANZA, BACCHI, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FIORENTINO, FRANCO, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PAZIENZA, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PLEBE, TANUCCI NANNINI, TEDESCHI Mario. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Mini-*

7ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 LUGLIO 1972

stro della pubblica istruzione. — (Già 2-0014)

(3-0053)

URBANI, BERTONE, BACICCHI, BRUNI, FUSI, VIGNOLO, COLAJANNI, ADAMOLI, CANETTI, CAVALLI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quale intervento il Governo si proponga di attuare al fine di ottenere la revoca immediata del provvedimento di sospensione dal lavoro annunciato dalla società « Montedison », che colpisce i 415 lavoratori dello stabilimento chimico APE di Vado Ligure, i 398 lavoratori occupati nello iustificato « Montedison » e nello stabilimento « Galileo » di La Spezia, nonché i 770 lavoratori degli stabilimenti « Montedison » di Apuania e di Sinigo (Merano), e che minaccia altre migliaia di lavoratori di diverse aziende del gruppo già investite da un progressivo ridimensionamento.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere le ragioni per le quali la società « Montedison » ha deciso di adottare un provvedimento che colpisce duramente centinaia e centinaia di lavoratori e che, qualora non fosse revocato, aprirebbe per tutti i lavoratori — ed in particolare per i molti privati del posto di lavoro in età non più giovane — un futuro amaro, a causa anche di una situazione generale dell'occupazione industriale divenuta difficile.

Tale provvedimento è grave anche sotto il profilo politico, perchè sembra indicare la volontà della « Montedison » di utilizzare strumentalmente l'attuale tentativo di svolta voluta dal padronato e dalle forze politiche moderate, per procedere unilateralmente alla chiusura di tutti gli stabilimenti giudicati « in crisi », dove sono occupati 20.000 lavoratori, e di esercitare così una pesante pressione per ottenere nuovi ingenti finanziamenti pubblici, ma non al fine di operare scelte conformi all'interesse generale ed all'esigenza di un controllo pubblico della gestione, bensì al fine di procedere ancora sulla strada delle scelte privatistiche, al di fuori

di ogni effettivo controllo pubblico; e tutto ciò in palese contraddizione con l'impegno di non procedere a smobilitazioni prima che fossero stati decisi ed avviati concreti e precisi programmi di riconversione e di ristrutturazione del gruppo « Montedison », capaci di assicurare in ogni caso gli attuali livelli di occupazione: impegno che è stato assunto non solo dalla società « Montedison » nei confronti dei sindacati, ma dallo stesso ex Ministro delle partecipazioni statali, onorevole Piccoli, negli incontri avuti con le rappresentanze della Liguria nel corso del 1971 e con quelle di altre regioni interessate.

Ciò considerato — e tenuto conto del peso che la « Montedison » ha nel quadro dell'industria chimica italiana — gli interroganti chiedono, infine, se il Governo non ritenga ormai inderogabile investire il Parlamento del complesso delle questioni riguardanti la « Montedison », perchè sia possibile giungere rapidamente — anche con il contributo concreto e l'effettiva partecipazione dei sindacati e delle Regioni — a scelte organiche concordate, relative alla ristrutturazione del gruppo « Montedison », nel quadro di un'organica politica di sviluppo dell'industria chimica del Paese.

(3-0054)

CAROLLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — (Già 2-0023)

(3-0055)

CENGARLE, AZIMONTI, CALVI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative il suo Ministero abbia in programma per un sempre più efficace intervento ai fini della prevenzione in materia di infortuni e malattie professionali.

(3-0056)

MANENTE COMUNALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti si intendono adottare al fine di combattere e stroncare le manifestazioni di violenza che si sono concretate in fatti

luttuosi quali quelli verificatisi nei primi giorni di luglio 1972 a Salerno.

(3 - 0057)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PINNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — Per sapere se risulti loro:

1) che con l'addentrarsi della stagione estiva vanno ripetendosi, in Sardegna, gli incendi nelle campagne e nei boschi, causando danni incommensurabili alla vegetazione e distruggendo, talvolta, interi seminati, vigneti, oliveti ed agrumeti, con grave pregiudizio per l'incolumità delle persone e danni economici assai rilevanti, dell'ordine di diversi miliardi di lire;

2) che i mezzi di avvistamento e le fasce protettive antincendio sono assai limitati e talvolta di scarsa utilità ai fini di un pronto intervento;

3) che, infine, si reputa opportuna una intesa coordinata tra la Regione autonoma ed i competenti Ministeri, al fine di predisporre d'urgenza un programma che valga a contenere lo svilupparsi degli incendi in Sardegna.

In caso affermativo, si chiede che cosa abbiano deciso di fare per dare finalmente una prova tangibile di solidarietà nazionale nei confronti di uno dei tanti mali secolari di cui soffre la Sardegna.

(4 - 0220)

PINNA. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risulti loro:

1) che, a seguito delle dichiarazioni dell'Enel per la chiusura delle miniere del bacino carbonifero del Sulcis, le commissioni interne di quelle miniere, riunite il 4 luglio 1972, hanno unanimemente richiesto che l'Enel definisse la propria posizione per quanto attiene l'avvenire delle miniere;

2) che gli stessi lavoratori hanno rifiutato recisamente ogni possibile trasferimento

al settore elettrico e non si sono dichiarati disponibili prima che venga garantito il mantenimento dell'attività mineraria carbonifera;

3) che, infine, l'atteggiamento dell'Enel, per la forma e la sostanza delle dichiarazioni, oltrechè per i tempi prestabiliti per portare avanti la liquidazione delle miniere, senza alcuna preliminare consultazione con la Regione sarda, i sindacati ed i lavoratori, appare come un attacco alle prerogative dell'autonomia regionale ed agli stessi specifici interessi dei lavoratori.

In caso affermativo, si chiede se non ritengano urgente, utile ed opportuno, in considerazione delle dichiarazioni governative, bloccare i licenziamenti ed imporre all'Enel una politica rispondente alla valorizzazione delle risorse locali ed alla piena occupazione, in attuazione del disposto della legge 11 giugno 1962, n. 588.

(4 - 0221)

MANCINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso che i problemi delle strutture civili nell'azienda agricola di Maccarese (Roma) sono andati aggravandosi in questi ultimi anni, rendendo di fatto inagibile l'edilizia abitativa, dove alloggiavano circa 700 dipendenti dell'azienda medesima;

considerato che detti dipendenti, costituiti in cooperativa, trovano notevoli difficoltà nel reperire il terreno necessario alla costruzione di un centro residenziale munito delle necessarie strutture civili (centro sanitario, asilo-nido, viabilità, scuola) e collegato organicamente ai servizi della città;

tenuto conto, infine, che, ai vecchi disagi che mortificano e travagliano la vita delle famiglie che vivono nell'azienda, viene ad aggiungersi la preclusa possibilità di accedere liberamente alle spiagge di Maccarese a causa della costruzione di circa 300 metri di muro in cemento lungo il litorale antistante il « Centro 32 »,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro ritiene opportuno compiere un intervento presso la direzione della azienda agricola di Maccarese allo scopo di reperire l'area necessaria alla costruzione di

un centro abitativo, munito dei necessari servizi civili e sociali, da assegnare ai dipendenti dell'azienda medesima, tenendo peraltro conto delle possibili disponibilità di terreno determinate dalla diversa collocazione, a causa della risoluzione del rapporto mezzadrile, di circa 90 mezzadri, nonché della vasta estensione di terreno di proprietà del Pio Istituto S. Spirito, utile anche per i piani di rinnovamento e potenziamento dell'agricoltura;

2) se i vincoli aeroportuali per la zona in questione sono stati o meno definiti, o quando si pensa di definirli;

3) se s'intende provvedere affinché vengano rimossi gli impedimenti al libero accesso al mare e bloccate le spinte della speculazione privata lungo il litorale di Maccarese, non consentendo il rilascio di nuove concessioni, sia per l'insediamento di stabilimenti balneari che per l'istituzione di porticcioli adatti ad imbarcazioni da diporto;

4) se s'intende sollecitare l'esame e l'accoglimento della proposta per l'affidamento ai lavoratori dell'azienda di Maccarese dell'autogestione del litorale in questione per farne un servizio sociale a disposizione della collettività.

(4 - 0222)

PAZIENZA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

secondo quali criteri sia stata concessa alla società costruttrice del tronco autostradale Fuorigrotta-Pozzuoli della tangenziale di Napoli la possibilità di imporre un pedaggio di lire 300, senza tener conto delle varie categorie di automobili.

se non si ritenga manifestamente eccessivo tale balzello rispetto alla brevità del tronco anzidetto — che è di 10 chilometri — ed alle tariffe praticate in tutte le autostrade italiane;

se il Ministro sia a conoscenza del malcontento della popolazione, che si è manifestato — in occasione dell'inaugurazione effettuata dal Presidente della Repubblica — con la diffusione, a cura del « Fronte monarchico giovanile », di volantini nei quali era scritto testualmente: « 'cca nisciuno è fesso !!! ».

(4 - 0223)

PIOVANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di dover riesaminare la progettata soppressione degli uffici finanziari di Stradella, connessa alla riforma tributaria prevista dalla legge 9 ottobre 1971, n. 825, in considerazione dei gravi inconvenienti che tale soppressione provocherebbe e che sono stati più volte segnalati dal Consiglio comunale di Stradella e dai rappresentanti delle associazioni di tutte le attività economiche.

Si ricorda che gli uffici che si vorrebbero chiudere operano in una zona comprendente 12 comuni, con una popolazione di circa 30.000 abitanti, in cui operano numerose imprese commerciali, artigianali, industriali ed agricole. Il trasferimento delle competenze presso gli uffici di Pavia comporterebbe, per i comuni più distanti dal capoluogo, oltre 40 chilometri di percorso, con evidente disagio dei cittadini.

Si fa pure presente che, per venire incontro allo spirito informatore del provvedimento di ristrutturazione della Pubblica amministrazione ed al fine di agevolare i cittadini interessati, il Consiglio comunale di Stradella, nella seduta del 30 marzo 1972, si è impegnato con voto unanime a mettere gratuitamente a disposizione i locali occorrenti per gli uffici finanziari della città e della zona.

(4 - 0224)

PIOVANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati individuati e perseguiti gli autori dell'attentato con ordigni esplosivi effettuato nella notte tra il 2 e il 3 luglio 1972 davanti all'ingresso dell'istituto magistrale « Virgilio », in piazza Ascoli 2 a Milano.

Gli attentatori hanno lasciato sul posto volantini a firma SAM, recanti, fra l'altro, frasi come « siamo contro la scuola di massa e contro i movimenti studenteschi » oltre ad espressioni intimidatorie contro gli studenti.

(4 - 0225)

PIOVANO, MADERCHI, MODICA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti

7ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 LUGLIO 1972

gli individui (circa una quindicina) che il giorno 2 ottobre 1971, giunti a bordo di alcune automobili davanti al liceo-ginnasio « Dante Alighieri » di Roma, armati di bastoni, catene e pistole lanciarazzi, hanno aggredito gli studenti all'ora dell'uscita, strappando manifesti murali e minacciando con le pistole.

Si desidera, in particolare, conoscere quale esito abbia sortito la denuncia sporta, da alcuni genitori di studenti aggrediti, al II Distretto di polizia di Roma, nella quale erano indicati tra i protagonisti del fatto, tutti estranei alla scuola, tali Edoardo Socillo e il di lui figlio Bruno, Sandro Spagnoli, Maurizio Massatani, Cesare De Fina e Maurizio Magro, detto « Roccia ».

(4 - 0226)

PIOVANO, URBANI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti gli individui (circa una ventina) che il giorno 25 ottobre 1971, penetrati nel liceo-ginnasio « Cornelio Tacito » di Roma, hanno aggredito il vice preside, professor Balestrieri, ed un bidello e scaraventato una ragazza giù dalle scale.

Tra gli aggressori sono stati riconosciuti alcuni aderenti alla banda « Ordine nuovo », tra cui tal Bruno Socillo, ex alunno del liceo scientifico « Castelnuovo » già noto per altre imprese del genere.

(4 - 0227)

PIOVANO, URBANI, MADERCHI, MODICA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti gli individui che, nei giorni 26 e 27 ottobre 1971, al liceo ginnasio « Pilo Albertelli » di Roma, hanno provocato ed aggredito con spranghe di ferro e martelli alcuni studenti, colpendo anche due rilevatori del censimento.

Tra gli aggressori sono stati segnalati aderenti ai gruppi fascisti « Fronte della gioventù » e « Avanguardia nazionale », fra cui tali Mimmo Pilolli, Lorenzo Tricoli, Andrea Mieville e Giuseppe Petia.

(4 - 0228)

PIOVANO, URBANI, MAFFIOLETTI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti gli individui che, nei giorni 27, 28 e 29 ottobre 1971, hanno aggredito, in diverse riprese, studenti del liceo-ginnasio « Orazio Flacco » di Roma, colpendo con particolare durezza e crudeltà i giovani Maurizio Gallo e Marco Cianca.

Tra gli aggressori (circa una quindicina) è stato individuato tale Massimo Landolfi. È da sottolineare che alcuni di tali episodi si sono svolti alla presenza del vice preside del liceo e della polizia, la quale, peraltro, non è intervenuta.

(4 - 0229)

PIOVANO, URBANI, MADERCHI, MAFFIOLETTI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti gli individui (circa una cinquantina) che il giorno 28 ottobre 1971, armati di spranghe e bastoni, si sono presentati all'uscita del liceo-ginnasio « Torquato Tasso » di Roma, minacciando di aggredire gli studenti, i quali hanno potuto salvarsi solo per la prontezza con cui hanno sbarrato il portone.

La polizia ha lasciato indisturbati i provocatori, che si sono allontanati lentamente, in corteo.

(4 - 0230)

PIOVANO, URBANI, MAFFIOLETTI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti gli individui che, il 29 ottobre 1971, davanti al liceo scientifico « Righi » di Roma, hanno danneggiato con mazze, martelli e bastoni alcune motociclette lasciate in sosta, di proprietà di studenti indicati come « rossi », dandosi poi alla fuga e ferendo a martellate, poco lontano, in via Palermo, uno studente.

(4 - 0231)

PIOVANO, URBANI, MAFFIOLETTI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se sono stati perseguiti gli individui che, il 9 novem-

bre 1971, hanno aggredito, presso il liceo-ginnasio « Vivona » di Roma, alcuni studenti di quella scuola, colpendo in particolare i giovani Luca Barrera, Susanna Alessandrini, Pietro Barrera e Pino Tripaldi.

Tra i picchiatori, che risulterebbero tutti aderenti al gruppo fascista « Avanguardia nazionale », sono stati identificati tali Marco Marchetti, Luciano Lago, Roberto Maggi e Giorgio Pennacchiotti. Erano presenti all'episodio il vice preside, professor D'Amanzo, ed un vigile urbano, mentre un intero furgone della « Celere » era parcheggiato a breve distanza, in viale Beethoven, ma nessuno è intervenuto.

(4 - 0232)

PIOVANO, URBANI, MAFFIOLETTI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati individuati e perseguiti gli aggressori del giovane Massimo Taborri, studente del liceo « Plinio Seniore » di Roma. Il giovane, atteso alla porta di casa il 18 novembre 1971, è stato colpito con spranghe di ferro e costretto ad una degenza di 14 giorni in ospedale; in seguito, è stato perseguitato da numerose telefonate minatorie.

(4 - 0233)

PIOVANO, URBANI, MAFFIOLETTI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere per quali ragioni il commissario di pubblica sicurezza che, il 22 novembre 1971, fu richiesto di intervenire per allontanare circa 40 teppisti che, disposti ai due lati del portone d'uscita del liceo « Plinio Seniore » di Roma, attendevano con atteggiamento minaccioso gli studenti della scuola che avevano partecipato, all'interno, ad un'assemblea autorizzata, sia rimasto indifferente.

(4 - 0234)

PIOVANO, URBANI, MAFFIOLETTI, MADERCHI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano stati perseguiti gli individui aderenti al gruppo fascista « Avanguardia Nazionale », che

il 20 dicembre 1971, nei pressi del liceo-ginnasio « Vivona », hanno aggredito e ferito gli studenti Armido Castelli, Carlo Tavolucci, Pietro Barrera, Anna Padovani e Vincenzo Di Leo.

Tra i protagonisti delle aggressioni, avvenute in due fasi, rispettivamente alle ore 13,15 e alle ore 13,50, sono stati individuati tali Marco Marchetti, Luciano Lago, Roberto Maggi, Enzo Casale, Manlio Asta e Claudio Romoli, non nuovi a tal genere di imprese.

È da ricordare che due studenti hanno raggiunto con una motocicletta una « pantera » della polizia, invitando gli agenti a recarsi sui luoghi delle aggressioni, ma l'invito non è stato accolto.

(4 - 0235)

SCARPINO, POERIO, PELUSO, ARGIROFFI, PIOVANO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — La preoccupazione e l'indignazione — vivissime tra la popolazione del comune di Taverna (Catanzaro), manifestate in seguito al furto delle 10 tele del pittore calabrese Mattia Preti, ritrovate dopo lungo tempo in parte in Calabria ed in parte a Londra, ed a quello recente del dipinto di singolare pregio dello stesso pittore rappresentante « Cristo Fulminante » — risolvono il problema della tutela del patrimonio artistico, particolarmente in Calabria, e postulano nell'immediato l'approntamento di strumenti che sul piano operativo debellino qualsiasi tolleranza, indulgenza o connivenza.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere i motivi per i quali:

a) non sono state ancora restituite al comune le 10 tele ritrovate;

b) non è stato sistemato, sia pure provvisoriamente, il patrimonio artistico di Mattia Preti in idonei locali già messi a disposizione dal comune di Taverna, nonostante la Soprintendenza di Cosenza avesse invitato formalmente il rettore della Chiesa di San Domenico — a causa dell'urgente inizio dei lavori di restauro — a provvedere alla rimozione di tutte le tele e di altri arredi

asportabili, trasferendo il tutto nelle sale comunali appositamente adibite alla necessità;

c) nessuna iniziativa è stata presa per accertare le responsabilità di chi, contrariamente ai pareri trasmessi dall'Amministrazione comunale di Taverna e dalla Soprintendenza alle belle arti di Cosenza, ha trasferito la tela del « Cristo Fulminante » dalla chiesa di San Domenico in quella di Santa Barbara, dalla quale è stata di recente trafugata;

d) non è stato emesso il decreto in base al quale dichiarare la chiesa comunale di San Domenico monumento nazionale per farne museo e pinacoteca pretiani;

e) non è stato revocato il provvedimento emesso dal Ministero dell'interno, su richiesta dell'ordinario diocesano di Catanzaro, con il quale la chiesa di San Domenico doveva essere retrocessa dal comune al Fondo per il culto e da questo concessa in uso all'ordinario diocesano, contrariamente a quanto dal Fondo per il culto era stato concesso al comune di Taverna, con verbale di cessione del 22 agosto 1867 (detta retrocessione, tra l'altro, non ha potuto aver luogo per la mancanza di definizione delle pertinenze, nonchè di menzione nel documento del grande patrimonio artistico nella chiesa contenuto, la qualcosa ritarda la trasformazione del tempio in museo nazionale, secondo la richiesta avanzata dalla Soprintendenza di Cosenza);

f) non sono stati portati ancora a termine i lavori di restauro della chiesa monumentale di San Domenico, la più idonea, per strutture architettoniche ed ambientali, ad essere utilizzata come galleria pretiana;

g) nessuna notizia si ha a tutt'oggi, dopo il furto avvenuto di recente, circa le indagini rivolte al recupero della tela del « Cristo Fulminante »;

h) non è stata presa in considerazione la disponibilità dell'Amministrazione comunale nel coadiuvare con la Soprintendenza nella realizzazione del museo e nella installazione dei sistemi di sicurezza, vigilanza e custodia per la piena valorizzazione e preservazione del grande patrimonio artistico

di cui la città di Taverna dispone e che costituisce la principale attrattiva culturale per i turisti.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per restituire ai cittadini di Taverna le tele rubate e, soprattutto, la serenità e la legittima fierezza di essere i custodi di gran parte delle preziose opere di Mattia Preti.

(4 - 0236)

CORRETTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli risulti:

1) che il sindaco di Napoli, per protestare contro l'alto costo della « tangenziale », non ha partecipato all'inaugurazione;

2) che da parte di quell'Amministrazione comunale è stato richiesto un incontro per « definire una soluzione adeguata alle esigenze della città », senza, peraltro, ottenere alcuna assicurazione al riguardo da parte dei Ministeri competenti;

3) che il prezzo dello stesso pedaggio è stato unilateralmente fissato dal Ministero dei lavori pubblici e dall'ANAS, senza che il comune di Napoli sia stato in qualche modo interpellato ed interessato al problema;

4) che, particolarmente per quanto attiene alla spesa dell'opera, da un preventivo di 50 miliardi di lire si è giunti ad una spesa di 120 miliardi, senza che l'Amministrazione comunale ed i cittadini contribuenti siano stati in qualche modo informati delle ragioni che hanno determinato l'aumento considerevole dei prezzi per la conclusione dei lavori;

5) che tale stato di cose, infine, crea molteplici problemi, sia perchè il servizio pubblico della « tangenziale » dovrebbe corrispondere agli interessi della maggioranza della popolazione, con particolare riguardo ai lavoratori pendolari, sia perchè l'alto costo del pedaggio della « tangenziale » preclude lo sviluppo turistico di massa, con grave pregiudizio, quindi, per gli interessi della cittadinanza.

In caso affermativo, si chiede se non ritenga urgente ed opportuno:

a) assecondare la richiesta dell'Amministrazione comunale di Napoli per un incontro con i Ministri competenti, al fine di procedere ad un riesame tariffario o, meglio — come è avvenuto per altre « tangenziali » — alla completa, totale eliminazione di qualsiasi tassa di pedaggio;

b) sentire al riguardo gli enti interessati, sia i sindacati di categoria, sia l'Ente provinciale del turismo, onde accertare la validità di quanto richiesto unanimemente dalla maggioranza delle categorie economiche e commerciali, oltrechè dai lavoratori.

(4 - 0237)

GIRAUDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere:

le ragioni per le quali non è stato pubblicato, a tutt'oggi, il decreto relativo alla delimitazione delle zone che, nei mesi di febbraio e marzo 1972, hanno subito in Piemonte — e particolarmente in provincia di Cuneo — i noti gravissimi danni ad abitazioni rurali, terreni ed opere pubbliche varie;

quali provvedimenti ulteriori il Governo intende adottare per adeguare i fondi finanziari all'entità effettiva dei danni (12 miliardi di lire circa), quali risultano dalle indicazioni documentate raccolte e trasmesse da tempo ai Dicasteri competenti.

(4 - 0238)

CIFARELLI, VENANZETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale situazione ha determinato la chiusura al pubblico di alcuni dei Fori romani e se si tratta di esigenze tanto urgenti ed inderogabili da imporre tale provvedimento nel pieno della stagione estiva, caratterizzata da grande afflusso di turisti, specie stranieri.

(4 - 0239)

COLLESELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che il Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Venezia

ha inoltrato, ancora in data 27 gennaio 1972, con parere favorevole, ai sensi dell'articolo 6 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito in legge 23 dicembre 1966, n. 1142, per gli adempimenti di competenza del Ministero, la documentata proposta del Genio civile di Belluno di inserire l'abitato di Fornesighe, in comune di Forno di Zoldo (Belluno), nella tabella D) di cui alla legge 9 luglio 1908, n. 445, comprendente gli abitati da consolidare a cura e spese dello Stato, si chiede di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda promuovere, tenuto conto dell'urgenza dell'intervento, data la pericolosità permanente manifestatasi durante l'alluvione del novembre 1966 ed accentuatasi a causa di ricorrenti fenomeni di disgelo primaverile, oltre che dei recenti fatti alluvionali dell'11 e 12 giugno 1972, che hanno aumentato la legittima, angosciata preoccupazione delle popolazioni interessate.

L'interrogante chiede, altresì, che nel decreto interministeriale sia prevista l'ammissibilità a contributo statale dei lavori di riparazione di quei fabbricati privati le cui lesioni si sono manifestate dopo la scadenza dei termini per la presentazione delle domande di contributo fissati dall'articolo 8 del decreto-legge n. 976 del 1966 (18 maggio 1967)), sia per gli abitati di Fornesighe, come per gli abitati in comune di Gosaldo, di Costalta in comune di S. Pietro di Cadore, in Val Turcana nei comuni di Puos, Farra, Chies e Tambre d'Alpago (Belluno), lesioni che, per analoghe situazioni, sono da considerare indubbiamente conseguenze dirette del movimento franoso del 1966.

(4 - 0240)

COLLESELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione al voto n. 3301 del Consiglio superiore dei lavori pubblici in data 16 dicembre 1971, con cui si riteneva meritevole di approvazione il progetto esecutivo presentato dall'Enel concernente le opere da eseguirsi nel bacino di Pontesei, sul torrente Maè, in comune di Forno di Zoldo (Belluno), quali provvedimenti il suo Ministero intende conseguen-

temente adottare a carattere d'urgenza, data la pericolosità sempre incombente su predetto bacino.

(4 - 0241)

PINNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli risulti:

1) che il complesso nuragico di Barumini, tra i più importanti della preistoria, è invaso dalle erbacce che rischiano di deturparlo;

2) che circa 70-100 persone lo visitano giornalmente, senza che localmente si disponga di personale specializzato che conosca le lingue e sia in grado di illustrarne la storia;

3) che, infine, l'attuale custode, per quanto pieno di buona volontà, è nell'impossibilità di disimpegnare compiutamente il proprio lavoro, sia perchè l'affluenza delle persone è ragguardevole, sia perchè il salario che gli viene corrisposto (15.000 lire mensili) non gli consente la tranquillità necessaria.

In caso affermativo, si chiede se non ritenga urgente ed opportuno:

a) disporre per sussidi integrativi atti a predisporre la distruzione delle erbacce e la pulizia dell'importante complesso;

b) intervenire per l'assunzione di altro personale che sia nella condizione di assolvere ai compiti richiesti;

c) adeguare il salario dell'attuale custode.

(4 - 0242)

POERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per riparare i danni prodotti dalle drammatiche mareggiate che, nel gennaio-febbraio 1972, sconvolsero le spiagge e gli abitati di molti centri della riviera jonica calabrese, ed in particolar modo quelli di Soverato, Montauro, Catanzaro Lido, Le Castella, Capo Rizzuto, Crotona, Torre Melissa e Cirò Marina, in provincia di Catanzaro.

Per rappresentare, altresì, lo stato di viva protesta delle popolazioni interessate, le

quali hanno visto distrutti impianti turistici, case, strade, imbarcazioni ed attrezzature da pesca, con ingenti danni e gravi conseguenze per la nascente iniziativa turistica e per le attività marinare, e non ancora ricostruite le opere distrutte e risarciti i danni alle aziende ed ai marinai.

(4 - 0243)

ROSSI Dante. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

le ragioni che lo hanno indotto a revocare il contributo di 180 milioni di lire già concesso al comune di Pontedera per realizzare opere di fognatura al « Rione Oltrera »;

se tale provvedimento è irrevocabile o se trattasi di sospensione provvisoria, nel qual caso l'interrogante chiede se può essere indicato, in linea di massima, il tempo in cui detto contributo verrà concesso.

(4 - 0244)

BURTULO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Poichè la decisione della « Cartiera Donzelli » di Gemona del Friuli — recentemente assorbita dall'EFIM — di chiudere l'attività alla fine del corrente mese di luglio 1972 ha causato, oltre alla ben comprensibile esasperazione delle maestranze repentinamente private del posto di lavoro, anche vivissima apprensione nelle Amministrazioni locali ed in tutte le rappresentanze della zona, che vedono gravemente compromessa la possibilità di occupazione in una plaga che soffre di carenza di posti di lavoro ed è ancora dissanguata dall'emigrazione, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro intenda esplicitare affinché tale decisione sia almeno rinviata fino allo studio di un possibile piano di ristrutturazione e riammodernamento aziendale o — qualora questo non risultasse possibile — fino alla precisa individuazione ed all'avviamento di un'attività sostitutiva, tale da incrementare e non diminuire l'occupazione in una zona che presenta gravi sintomi di depressione economica.

(4 - 0245)

FILETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Premesso che è stata progettata la costruzione del doppio binario lungo il tratto ferroviario Guardia Mangano-Cannizzaro, nei comuni di Acireale e di Aci Castello;

ritenuto che per la realizzazione di tale opera sono in corso le procedure per l'espropriazione di terreni agrumetati di elevata produttività e redditività, che costituiscono l'unica fonte di ricchezza e di vita per numerose famiglie di coltivatori diretti e piccoli proprietari;

ritenuto che la minacciata espropriazione è prevista anche per rilevanti raggruppamenti di case di abitazione, con la conseguenza della radicale trasformazione del tradizionale centro storico di Acireale, avente peculiari pregi ambientali e turistici, e della notevole riduzione del già esiguo patrimonio abitativo di detta città;

ritenuto che quanti sono minacciati dall'esproprio fondatamente temono che saranno loro corrisposte indennità in misura assai esigua, sì da escludere la possibilità di acquistare, in sostituzione degli immobili espropriati, altri beni di pari valore venale;

ritenuto che appare opportuno variare il progetto già approntato dalle Amministrazioni statali, onde evitare quanto più possibile l'espropriazione di terreni particolarmente ubertosi e di edifici ad uso d'abitazione;

ritenuto che, sempre ed in ogni caso, al fine di evitare malcontenti e timori già ampiamente diffusi, è necessaria l'assicurazione della corresponsione di eque e congrue indennità di espropriazione e comunque l'adozione di idonei provvedimenti atti a consentire l'acquisto o l'acquisizione in proprietà di beni pari al valore venale in comune commercio degli immobili espropriandi,

l'interrogante chiede di conoscere se si intendono disporre opportune variazioni al progetto relativo alla costruzione del doppio binario ferroviario nel tratto Guardia Mangano-Cannizzaro, nei comuni di Acireale ed Aci Castello al fine di ridurre al minimo possibile le espropriazioni di fiorenti agru-

meti e di case di abitazione, e, in subordine, se si ritiene di assicurare idonee indennità e comunque di adottare congrui provvedimenti, sì da consentire la sostituzione di beni coattivamente espropriati con altri immobili della stessa natura aventi pari valore in comune commercio.

(4 - 0246)

BURTULO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Poichè la decisione della « Cartiera Donzelli » di Gemona del Friuli — recentemente assorbita dall'EFIM — di chiudere l'attività alla fine del corrente mese di luglio 1972 ha causato, oltre alla ben comprensibile esasperazione delle maestranze repentinamente private del posto di lavoro, anche vivissima apprensione nelle Amministrazioni locali ed in tutte le rappresentanze della zona, che vedono gravemente compromessa la possibilità di occupazione in una plaga che è carente di posti di lavoro ed è ancora dissanguata dall'emigrazione, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non intenda urgentemente promuovere lo studio di un piano di ristrutturazione e di ammodernamento dell'azienda, in modo da evitare la minacciata chiusura, o, in subordine, esaminare la possibilità di individuare e di avviare a realizzazione un'ideale attività sostitutiva, tale da incrementare e non diminuire l'occupazione in una zona depressa.

(4 - 0247)

ENDRICH. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se e quali provvedimenti siano in corso per ovviare all'insufficienza dei collegamenti marittimi della Sardegna con la Penisola.

Attualmente non è possibile prenotare alcun posto sulle navi delle linee Sardegna-Penisola essendo « tutto esaurito » fino alla fine di agosto 1972, ciò che crea una situazione estremamente incresciosa, che va sollecitamente esaminata e risolta.

(4 - 0248)

7^a SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 LUGLIO 1972

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

3^a Commissione permanente (Affari esteri):

nn. 3 - 0006 e 3 - 0007 dei senatori Bufalini, Cossutta ed altri, 3 - 0008 dei senatori Calamandrei ed altri;

4^a Commissione permanente (Difesa):

n. 3 - 0050 del senatore Colleselli;

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

n. 3 - 0027 del senatore Alessandrini;

7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

n. 3 - 0042 del senatore Bloise;

9^a Commissione permanente (Agricoltura):

n. 3 - 0017 del senatore Mari.

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 13 luglio 1972**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 13 luglio, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 21,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari